Fattore Sapere

Formazione, ricerca, diritto agli studi al centro dello sviluppo umano

sinistra ecologia LIBERTÀ

SEL Dipartimento Saperi – Scuola, Università, Ricerca

Fattore Sapere

Formazione, ricerca, diritto agli studi al centro dello sviluppo umano

Indice

Introduzione		3
I parte	HUMAN FACTOR Laboratori a cura del Dipartimento Sel Saperi	5
	Formazione, ricerca, innovazione, lavoro	6
	Diritto allo studio e lifelong learning	40
II parte	LA NOSTRA SCUOLA La scuola di tutti	81

Si ringraziano:

Maria Chiara Acciarini, Nadia Albertoni, Rita Auriemma, Maria Luisa Barcellona, Nadia Bonora, Ettore Bucci, Roberta Calvano, Stefano Ciccone, Carla Corciulo, Celeste Costantino, Giorgio Crescenza, Cecilia D'Elia, Giovanni De Caro, Federica De Luca, Giuseppe Di Molfetta, Mariateresa Di Riso, Mara Donat, Ilaria Ferrara, Giancarlo Giordano, Mario Imbimbo, Marco Magni, Renata Mannise, Annalisa Pannarale, Alessandro Papale, Alessia Petraglia, Erika Picariello, Andrea Pisauro, Mauro Presini, Gino Punzo, Marco Rizzoni, Simonetta Salacone, Salvatore Salzano, Alba Sasso, Luisa Simonutti, Andrea Turchi, Vito Trianni
che hanno costantemente partecipato al lavoro del Dipartimento;

Ylenia Daniello per la parte tecnica;

e le compagne e i compagni, le amiche e gli amici che hanno contribuito con i loro suggerimenti e proposte a realizzare i lavori di Human Factor e la stesura di Fattore Sapere.

Introduzione

I dati Ocse dimostrano che l'istruzione è la leva principale per uscire dalla crisi: una società più colta produce più ricchezza e più coesione sociale, mentre laddove la scolarizzazione media è scadente, chi non può permettersi una formazione di eccellenza vede sprecate le proprie capacità, chi può accedervi fa fruttare altrove il capitale di sapere. Paesi come Usa, Germania, Francia, Danimarca hanno aumentato in questi anni la spesa pubblica destinata all'istruzione, l'Italia al contrario continua a spendere poco e male.

Negli ultimi quindici anni non c'è stato governo che non sia intervenuto sul sistema della formazione, operando tuttavia sempre nella logica della riduzione dei costi. I tagli indiscriminati, dettati non solo da necessità di bilancio, ma funzionali a un'idea di società basata sul privilegio spacciato per merito o 'meritocrazia', sono culminati negli otto miliardi sottratti alla scuola pubblica dalla cosiddetta 'riforma Gelmini' e sono stati giustificati da una campagna di denigrazione dei docenti (troppi, nullafacenti, incapaci di preparare al mondo del lavoro) e del pubblico impiego in generale. Nel frattempo sono aumentati i finanziamenti diretti e indiretti a favore delle scuole paritarie ed è stato favorito l'ingresso progressivo di attori privati in un settore che via via si è configurato non più come sistema organico di trasmissione e produzione dei saperi, ma **come** 'mercato' della formazione.

Una tendenza non sufficientemente contrastata da parte delle forze di sinistra, che non hanno **colto pienamente** l'operazione strategica di smantellamento della scuola pubblica attuata dai governi conservatori. **Tuttavia** non sono **certo** mancate in questi anni manifestazioni significative di docenti, studenti, genitori in difesa della scuola pubblica come scuola di tutti e fondamento della **società** della conoscenza.

Nel 2006, in pieno clima Moratti, arriva la ***LIP Legge di Iniziativa Popolare per una Buona Scuola per la Repubblica*****,** un progetto di riforma scritto dal basso e sostenuto ad oggi da 100.000 firme raccolte dai Comitati a sostegno della Lip. Certo un testo che risente di quel clima e che va aggiornato, ma che partiva da un impianto sempre attuale: destinare risorse certe e adeguate all'istruzione pubblica, perché una scuola di qualità per tutti è la base della democrazia e del futuro di una società. Lo scorso ottobre Sinistra Ecologia Libertà, con alcuni parlamentari del Partito Democratico e del Movimento 5 Stelle, l'ha ripresentata sia alla Camera sia al Senato, ma a oggi la maggioranza non si è presa il disturbo di calendarizzarne la discussione.

Nel 2011 il Dipartimento Sel Saperi, il gruppo di lavoro di Sinistra Ecologia Libertà che si occupa dei temi della formazione e della ricerca, pubblica i ***Quaderni di scuola***, un work in progress frutto di due anni di confronti con tutti i soggetti che si occupano di educazione. Il testo, nato appunto con l'intento di riavviare il dibattito pubblico, restituendo voce a chi nella scuola vive e lavora, ed elaborare una proposta legislativa di riforma dell'istruzione pubblica (di Stato: **omettere)**, è articolato in quattro sezioni: una premessa sul ruolo della formazione nelle società complesse, un'analisi della situazione **creata dagli interventi di Gelmini e di Profumo**, una terza parte con le nostre proposte per una vera riforma, infine i contributi e gli approfondimenti di esperti. Abbiamo analizzato le tematiche centrali del

processo di apprendimento: obbligo scolastico, istruzione e formazione professionale, educazione permanente degli adulti, formazione, reclutamento e aggiornamento dei docenti, nuove tecnologie valutazione di sistema, autonomia scolastica e governo delle istituzioni.

Oggi, a dispetto delle dichiarazioni di insediamento del governo Renzi e dei buoni propositi che leggiamo nell'introduzione al fascicolo ***La Buona Scuola*****,** a dispetto del percorso di consultazione risoltosi solo in una grande operazione mediatica - nella realtà un questionario con molte criticità, nessun riscontro alle schede inviate dalle singole scuole e incontri ingessati nei territori - né quel fascicolo né i decreti in corso di elaborazione nelle chiuse stanze del Miur possono essere considerati l'annunciato cambiamento complessivo indirizzato a costruire un'economia sostenibile e una rinnovata cittadinanza attiva. Precisiamo che al momento, in attesa dell'uscita dei decreti, le nostre osservazioni, contenute nella terza parte di questo fascicolo, si basano sul testo *La Buona Scuola* e sulle successive interviste rilasciate dal ministro Giannini e dal sottosegretario Faraone. E ci chiediamo, ovviamente, dove sia il 'cambio di verso', in mancanza di un confronto reale e procedendo per decreti governativi.

Il lavoro di Sinistra Ecologia Libertà prosegue in Parlamento (cfr. pag. xy del presente fascicolo), con i lavori del Dipartimento Saperi, con iniziative di informazione e o

Cito in particolare il **seminario nazionale *'La Valutazione di Scuola, Università, Ricerca per investire nei Saperi'*,** una giornata di approfondimento e confronto cui hanno partecipato, oltre a docenti e ricercatori universitari, alcuni dei quali avevano collaborato alla redazione del ***Libro Bianco Università e Ricerca***, sempre a cura del Dipartimento Saperi, rappresentanti del Partito Democratico, della FLC Cgil, Rete Studenti Medi, Link, ROARS, CIDI.

Il Dipartimento ha poi collaborato alla realizzazione di **Human Factor**, l'evento organizzato da Sinistra Ecologia Libertà alla Permanente di Milano lo scorso febbraio e articolato in 47 laboratori tematici, con le due **sessioni 'Formazione, ricerca, innovazione, lavoro'** e **'Diritto allo studio e lifelong learning',** di cui la prima parte di questa pubblicazione raccoglie gli estratti.

Il nostro dunque è stato e continua a essere **un lavoro di rete, volto a realizzare ciò che la 'Buona scuola' di Renzi non è: una vera riforma** che ridisegni il sistema di trasmissione e produzione dei saperi secondo gli obiettivi di Lisbona **e** che risponda ai principi e ai compiti indicati nella Costituzione, **che hanno il loro fulcro nel** diritto allo studio **quale strumento per rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione della libertà e dell'uguaglianza di fatto per tutti i cittadini. È giunto il momento** di dotare la scuola e **tutti i soggetti pubblici della formazione** di persone e strumenti in grado di rielaborare i contenuti disciplinari, sviluppare apprendimenti cooperativi, valorizzare i valori storici e il patrimonio collettivo, costruire una società plurale, solidale e di pace.

Mariateresa Di Riso
Dipartimento Sel Saperi

Prima parte

HUMAN FACTOR
Laboratori a cura del Dipartimento Sel Saperi

HUMAN FACTOR
SABATO 24 GENNAIO — ORE 9.00

FORMAZIONE RICERCA INNOVAZIONE LAVORO. UN MODELLO ALTERNATIVO DI SVILUPPO SOSTENIBILE

Un modello alternativo di sviluppo sostenibile, che competa sul valore della produzione, sull'innovazione di processo e di prodotto invece che sulla riduzione dei costi del lavoro e dei diritti, deve partire dall'innalzamento delle conoscenze e delle competenze dei cittadini e dalla valorizzazione del lavoro specializzato e stabile; perciò è necessario aggiornare e potenziare le opportunità formative per tutto l'arco della vita e rendere il nodo tecnologia-ricerca-innovazione il nostro motore di sviluppo.

Introduce **Claudia Pratelli** Welfare e politiche giovanili FLC CGIL

Intervengono **Alberto Campailla** Portavoce nazionale Link
Claudio Gentile Direttore Area Innovazione Education Confindustria
Domenico Pantaleo Segretario generale FLC CGIL
Andrea Ranieri Direzione nazionale Partito Democratico
Lorenzo Zamponi Campagna ACT! Agire Costruire Trasformare

Facilitatori **Maria Chiara Acciarini, Alba Sasso, Luisa Simonutti** Dip. Sel Saperi

Indice

C. PRATELLI, *Il 'fattore umano' per un nuovo modello di sviluppo* 7

A. SASSO, *Diritto alla conoscenza, diritto alla qualità* 9
D. PANTALEO, *Conoscenza e saperi fattori di trasformazione e giustizia sociale* 11
A. RANIERI, *A proposito di formazione permanente e di alternanza scuola-lavoro* 14
G. BAGNI, *Un nuovo modello didattico per istruzione e formazione* 17
C. GENTILI, *Alternanza scuola-lavoro e apprendistato:segmenti del percorso formativo* 21
A. CAMPAILLA, *Gruppo Formazione: documento istruttorio* 24
G. MELE, *Lo sviluppo del diritto di istruzione per superare la crisi del lavoro* 27
L. SIMONUTTI, *Ricerca di base o primato del mercato?* 29
L. ZAMPONI, *I saperi liberi come motori della trasformazione sociale* 31

Contributi alla discussione: G. Buffetti – R. Armigliati 34

M. C. ACCIARINI, *Conclusioni (provvisorie)* 37

Il 'fattore umano' per un nuovo modello di sviluppo

A me spetta immeritatamente di aprire le danze. Lo faccio con un po' di numeri che è utile rammentare in capo a questa discussione e alcune riflessioni.

1. A novembre 2014 l'ISTAT ha certificato un tasso di disoccupazione generale pari al 13,4% e di disoccupazione giovanile al 43,3%. Era il 23,6% a dicembre 2004: in 10 anni è quasi raddoppiato. L'Italia ha una triste tradizione di disoccupazione giovanile, ma le vette attuali sono inedite.

2. Negli ultimi anni si é acuito il fenomeno del *brain drain*, comunemente detto "fuga dei cervelli". Più propriamente ci troviamo di fronte a un fenomeno di dissipazione cognitiva: l' EUROSTAT ha rilevato che la percentuale di laureati che emigrano dall'Italia é 7 volte maggiore della percentuale dei laureati stranieri che arrivano nel nostro paese**.** Si tratta di una perdita enorme, si calcola che lo stato spenda circa 120.000 euro per portare un giovane alla laurea. Ma la perdita non è solo economica é anche culturale e sociale: insieme ai cervelli migra anche tutto il resto, cioè gli stili di vita, di consumo, le idee.

3. Nel 2011, secondo dati EUROSTAT, per i laureati tra i 25-39 anni, la probabilità di essere occupati era pari a quella dei diplomati (73%) e superiore di soli 13 punti percentuali a quella di chi aveva conseguito la licenza media. Significa che nonostante il livello di istruzione sia nel nostro Paese mediamente basso, ad un grado più alto non corrisponde, come negli altri Paesi avanzati, una remunerazione maggiore. Questi dati raccontano in breve la difficoltà del nostro tessuto produttivo di assorbire competenze e qualificazione, in sintesi: soprattutto nel breve periodo studiare non paga.

Gli anni in cui si perfezionavano questi dati sono stati anche gli anni nei quali Ministri della Repubblica ammonivano i giovani a non essere troppo *choosy* (schizzinosi) e accettare un lavoro anche se non corrispondente ai loro desideri; dalle prime pagine dei giornali i laureati venivano invitati ad andare a scaricare le casette della frutta ai mercati generali, piuttosto che cercare un lavoro corrispondente alla propria qualifica. Sono stati anni in cui è fiorita una certa letteratura che contribuiva a questa retorica dei giovani bamboccioni e snob.

Una retorica insopportabile funzionale ad assolvere il sistema produttivo e conservare lo status quo. Scaricare sui giovani la colpa della loro inoccupazione è servito ad oscurare la questione centrale nel rapporto tra conoscenza e lavoro: l'esigenza di qualificare il nostro sistema produttivo e favorire l'innovazione. Nel riflettere sul rapporto tra istruzione e formazione e lavoro, allora, più che domandarsi come allineare la formazione alle richieste del mercato del lavoro, va prioritariamente affrontato il nodo di come si qualifica il sistema produttivo. L'Italia non sconta semplicemente un problema di *mismatching* tra domanda e offerta di lavoro, ma si trova ad affrontare un problema di ben altro livello strettamente connesso alle politiche di sviluppo.

Il discorso pubblico, in questa stagione politica, è segnato dalla retorica dei garage, delle start up, dal mito della Silicon Valley, senza che a questa retorica corrispondano politiche coerenti. Perdura la tendenza a disinvestire sulle istituzioni della conoscenza, sulla Ricerca, sull'Università e appaiono poche e poco brillanti le idee sulle politiche di sviluppo:

ne è prova la recidiva deresponsabilizzazione dello Stato rispetto allo sviluppo economico, sostanzialmente appaltato al sistema delle imprese. Tutto il contrario di quanto la moderna teoria economica dell'innovazione suggerisce. Di recente la professoressa Marianna Mazzuccato ci ha spiegato il ruolo centrale del Pubblico nei processi di innovazione, che hanno bisogno di investimenti a lungo termine, di un "capitale paziente" che solo lo Stato può mettere a disposizione; e di ecosistemi della conoscenza nei quali maturare. Ecosistemi nei quali le istituzioni pubbliche della conoscenza (le Università, gli Enti di ricerca) giocano un ruolo fondamentale, anche per la loro vocazione a promuovere la ricerca di base, *curiosity driven.*

Investire sulle istituzioni della conoscenza vuol dire molte cose: garantire diritto allo studio, promuovere il successo scolastico, valorizzare i saperi taciti e le inclinazioni dei soggetti. Significa in particolare investire sul lavoro della conoscenza. In questi anni non é andata così, veniamo da un trend disinvestimento brutale sulla scuola, sull'università e sulla ricerca, di cui è emblema il gigantesco processo di precarizzazione del lavoro di ricercatori e docenti che lo Stato italiano ha prodotto. Sanzionato peraltro dalla Corte di Giustizia Europea che con la sentenza del 26 novembre 2014 ha dichiarato illegittimo l'uso reiterato di contratti a tempo determinato per oltre 36 mesi, intimando la stabilizzazione o il risarcimento di centinaia di migliaia di lavoratori.

La questione del rapporto tra formazione e lavoro si è risolta spesso con l'idea di rendere i percorsi formativi funzionali alla domanda del mercato. Del resto gli interventi degli ultimi anni sulla scuola secondaria, sui percorsi di Istruzione e Formazione Professionale e sull'apprendistato sembrano aver ripercorso l'impostazione gentiliana di incremento della scolarità a livelli differenziati in base ai bisogni dello sviluppo economico, in una logica di canalizzazione precoce e gerarchizzazione dei saperi. Che questo paradigma presenti problemi di equità in termini di accesso e successo scolastico è evidente. Tuttavia è ancora più clamorosa l'incoerenza con il carattere dell'economia contemporanea in cui le conoscenze strettamente operative conoscono un ritmo di obsolescenza inedito e la capacità di decodificare informazioni complesse diventa prerequisito per l'esercizio della cittadinanza. In una società in continua e rapidissima evoluzione, in cui i flussi di conoscenza orientano la direzione dello sviluppo economico, oltre che il discrimine per l'accesso a percorsi di democrazia sostanziale, è impensabile che la scuola rappresenti il luogo di addestramento ad una società e a un sistema produttivo prestabilito.

Infine esiste un aspetto del tema legato alle biografie dei soggetti. Non voglio essere ingenua, ma c'è un problema di felicità. Sembra naif in un paese con disoccupazione a due cifre, eppure insieme al diritto al lavoro c'è quello ad un lavoro che corrisponda alle proprie inclinazioni, che somigli ai desideri delle persone. Non mi convince l'idea che nel lavoro si esaurisca la capacità di realizzazione della vita dei soggetti, ma neanche credo possiamo rassegnarci all'idea che sia una condanna biblica. E allora valorizzare le curiosità, le intelligenze, le passioni, le inclinazioni delle persone ci avvicina ad un mondo in cui il fattore umano, non sia una variabile dipendente dalle compatibilità macro, ma diventi ispirazione di un modello di sviluppo.

Claudia Pratelli

Politiche giovanili e welfare FLC CGIL

Diritto alla conoscenza, diritto alla qualità.

Abbiamo voluto affrontare in uno dei gruppi sulle tematiche del sapere le tematiche relative a istruzione, formazione, innovazione e ricerca, lavoro. Alle loro connessioni e interazioni. E abbiamo voluto affrontarlo con docenti della scuola e dell' Università, con esperti dei sistemi di istruzione e formazione, con rappresentanti del sindacato e degli studenti, e delle associazioni datoriali per avere un confronto articolato e utile.
In questa breve introduzione mi limito a porre i temi per il dibattito.

1. Il tema della formazione e' diventato sempre di più tema della qualità della formazione e del soddisfacimento dei bisogni formativi per sempre più vaste are della popolazione. Occorre puntare alla qualità se si pensa all'intero comparto della conoscenza come leva di promozione sociale, di sviluppo dell'economia.
Perché se riteniamo che tutte e tutti abbiano diritto ad accedere a quel bene comune che si chiama conoscenza occorre non solo che ogni percorso, -dalla qualifica triennale, ai diplomi di scuola secondaria superiore, ai diplomi ad alta specializzazione tecnologica, alle lauree, ai corsi di formazione, ai master- punti alla qualità, ma che tutte e tutti possano essere messi in grado di scegliere in base alle personali e diverse capacità che il sistema formativo deve saper riconoscere e sviluppare, senza che pesino su tali scelte condizionamenti di qualsiasi natura. Senza che si perdano per strada intelligenze e potenzialità.

2.Quanto è cambiato nella sua struttura profonda il nostro sistema di istruzione e formazione? Al netto del prezioso lavoro realizzato dall'intelligenza e dall'operosità di tantissime scuole che hanno innovato strumenti e metodologie, anche attraverso l'uso di nuove tecnologie per la didattica? C'è bisogno di un progetto di cultura e di organizzazione di scuola e di università in grado di confrontarsi con i cambiamenti del sapere, con i nuovi modi di apprendimento e di produzione di cultura da parte dei giovani, con i cambiamenti sociali e del mondo del lavoro. E non mi sembra che di questo si parli nella Buona scuola. Che si limita ad aggiungere qualche ora in più di musica , di storia del' arte, ecc. E' questa la grande riforma?

3.Siamo tra i Paesi dell'area Ocse quello col minor numero di laureati e diplomati. Per anni e' stato ripetuto che non tutti devono "essere dottori" e che "con la cultura non si mangia", per anni si è dissennatamente tagliato nel sistema di istruzione e formazione, e nella ricerca. E con ciò abbiamo rinunciato a ricchezza e competitività se è vero che la ricchezza di un paese è anche costituita dalle sue risorse umane intese "come talenti trasformati in capacità".

4. E' importante creare sinergie tra politiche formative, politiche dell'innovazione e della ricerca e politiche industriali. Perché è nel raccordo tra sapere, lavoro, innovazione e ricerca la scommessa della produttività sociale (occupazione, coesione sociale) dell'istruzione e della formazione.

Certo non è solo rafforzando competenze culturali e professionali che si crea lavoro, ma sicuramente un sistema produttivo che voglia essere competitivo non può che puntare all'innovazione di processo, ma soprattutto di prodotto e alla qualità culturale e professionale della sua forza lavoro.

5. Alcune esperienze di raccordo tra filiera formativa e filiera produttiva si sono già avviate nei fatti con le esperienze degli Its, o dei poli tecnico/professionali nei quali si confrontano scuole, università, imprese (spesso imprese che investono in innovazione e ricerca) su profili professionali e su modalità di insegnamento/ apprendimento. Discuteremo oggi anche di alternanza scuola/ lavoro, pratica che esiste da tempo nelle scuole e che è esperienza utile e interessante, sulla quale ragionare e sperimentare. Non è sicuramente lo strumento risolutivo per la scuola rispetto a una riforma che ancora non c'è . E comunque è uno strumento che ha bisogno di investimenti e di pratiche da rodare e consolidare nel rapporto tra sistema di istruzione e sistema di impresa, affinché non diventi " l' ora di alternanza"

6. Discuteremo infine di ricerca e di innovazione, di Università e centri di ricerca. E di come innovazione e ricerca possano modificare l'economia dei territori nell'ottica della sostenibilità, dell'inclusione, della crescita intelligente. "Chi più innova più crea lavoro". E di come tutto questo possa e debba influenzare anche i sistemi di istruzione e formazione, ad esempio nell' ottica di una formazione permanente e ricorrente.

Alba Sasso
Assessore Diritto allo Studio e Formazione
Regione Puglia

Conoscenza e saperi come fattori di trasformazione e giustizia sociale

Senza un progetto complessivo che modifichi radicalmente il modello di sviluppo del nostro Paese non ci può essere futuro per i comparti della conoscenza. Cultura e saperi fanno parte di una nuova visione dell'Italia e dell'Europa il cui fine è garantire maggiore uguaglianza e benessere per le persone. L'accesso alla conoscenza dovrebbe essere ritenuto un diritto democratico perché determina inclusione o esclusione nella società. Non è possibile innalzare la qualità competitiva se il sapere, la ricerca, la qualità e la dignità del lavoro non assumono centralità nelle politiche d'investimento del Paese e dell'Europa. Ma, mentre tutto il mondo sceglie di estendere le frontiere più avanzate della ricerca e della conoscenza, l'Italia va in direzione opposta. Le imprese continuano a competere sull'abbassamento dei salari e dei diritti. Il Governo Renzi con il "Jobs act" rende il precariato la condizione generale del lavoro, aumenta le possibilità di un lavoro usa e getta, consente il demansionamento nei processi di ristrutturazione. Vengono ridotti gli spazi dell'intervento pubblico e l'istruzione, la formazione e la ricerca da beni comuni sono piegati alle logiche del mercato. Per compiacere la Confindustria si è arrivati perfino ad affidare all'IIT la commercializzazione dei brevetti prodotti da tutte le università e gli istituti di ricerca pubblici. Con il piano "buona scuola" e i provvedimenti annunciati dal Governo è evidente il tentativo di affermare l'egemonia della cultura dell'impresa sull'istruzione, in perfetta continuità con le impostazioni ideologiche della ex Ministra Gelmini. Gli interessi dell'impresa non sono le finalità dell'istruzione! Le scuole, le università, gli istituti di ricerca, i conservatori e le accademie sono luoghi di formazione e ricerca, dove crescono le relazioni sociali e la solidarietà, non possono essere organizzati con le logiche gerarchiche tipiche dell'impresa. È necessario, certamente, stabilire un nuovo rapporto tra istruzione e lavoro, ma prima non può essere piegata solo al secondo, altrimenti sarebbe solo addestramento professionale. La realtà è che, paradossalmente, per effetto di qualifiche basse e di una scarsa domanda di figure con alti livelli di istruzione le persone perdono competenze anziché avere opportunità di crescita. In realtà le imprese non hanno tra i loro obiettivi strategici l'incremento della domanda di qualifiche con alte competenze e vogliono imporre saperi settorializzati e tecnicizzati. Al lavoro viene negato autonomia e libertà e questo incide negativamente sul valore generale che si attribuisce a istruzione, formazione e ricerca. Il primo obiettivo è creare un'occupazione stabile che valorizzi realmente competenze e saperi. Ci deve essere un rapporto inscindibile tra lavoro, diritti e conoscenza. Bisogna pensare a una nuova dimensione del lavoro finalizzato alla produzione di beni sociali e sostenibilità ambientale e capace di ridare un senso alla vita della persone che non può essere ridotta a produrre e consumare secondo tempi e modalità dettati esclusivamente dal mercato. L'alternanza scuola-lavoro deve basarsi su un progetto didattico per la realizzazione dei percorsi di studio, non deve essere confuso con una delle tante tipologie di lavoro, con gli stage e i tirocini. I relativi percorsi devono

essere progettati, valutati e verificati dalle scuole e non dalle imprese. Non ci può essere dicotomia tra cultura umanistica e scientifica, tra licei e istruzione tecnico-professionale. Il paradosso è che invece si riducono risorse per l'alternanza e si stabilisce un sistema duale nel quale i licei sono finalizzati al prosieguo degli studi universitari mentre tecnici, professionali e formazione professionale sono unicamente finalizzati al lavoro riproducendo una divisione di classe che ci fa ritornare indietro di decenni. L'obbligo scolastico è stato portato a 15 anni prevedendo la possibilità di assolvere l'ultimo anno nell'apprendistato, cancellando così il biennio unitario. La nostra proposta di elevare l'obbligo scolastico e a 18 anni e consentire l'apprendimento in tutto l'arco della vita rientra anch'essa in una nuova dimensione del rapporto tra istruzione e lavoro non più subordinato solo alle logiche del profitto. Senza un sistema di welfare a carattere universale non ci può essere apprendimento garantito a tutti. Sempre più ragazze e ragazzi abbandonano gli studi e non possono accedere alle università proprio per mancanza di mezzi economici. Il fenomeno degli abbandoni e della dispersione scolastica, oltre ai dati quantitativi preoccupanti, si caratterizza sempre più come fenomeno di emarginazione sociale e economica che coinvolge aree del sud, immigrati e persone che scivolano in uno stato di povertà per effetto della crisi e non sono più in grado di mantenere i propri figli a scuola. A ciò si aggiunge che, se il destino delle nuove generazioni è segnato da precarietà e disoccupazione, in molti giovani si consolida l'idea che studiare non serve.

La Flc-Cgil rivendica da anni la necessità di un "welfare studentesco", incentrato su una legge nazionale sul diritto allo studio, e l'introduzione del reddito minimo garantito come misura di contrasto alla povertà, di liberazione del lavoro dal ricatto del lavoro precario per chi si trova in una condizione di inoccupazione o disoccupazione.

Negli ultimi anni il tratto comune dei processi che hanno attraversato scuole, università, Afam e ricerca pubblica sono stati tagli *epocali* che hanno determinato una forte riduzione nella quantità e qualità dell'offerta formativa e la tendenza a privilegiare i saperi tecnico-scientifici ritenuti più idonei a garantire risultati nel breve periodo per il mercato, hanno soffocato la ricerca. Il Governo Renzi prosegue su quella strada e siamo al paradosso che non sono più sostenibili molti corsi di laurea per mancanza di docenti, si riduce fortemente l'offerta di dottorati di ricerca e oltre 16 mila assegnisti da gennaio saranno espulsi da università e istituti di ricerca per effetto del raggiungimento del limite massimo di 4 anni stabilito da una legge assurda. Il dato generale è che consumiamo innovazione, ma non la produciamo perché è molto basso l'investimento pubblico e inesistente quello privato in ricerca di base. Il numero dei nostri ricercatori è meno della metà di quelli di Francia e Regno Unito. Rischiamo di essere spinti verso la periferia dell'Europa e diventare sempre più deboli, perché sempre più lontani dall'economia della conoscenza. Se è vero che non siamo di fronte a una crisi transitoria legata alla recessione, ma siamo alla fine del vecchio modello di accumulazione, allora serve una nuova visione dello sviluppo in Italia e in Europa. Per queste ragioni bisogna dare priorità all'investimento pubblico in conoscenza riprogettando l'intero sistema a partire da una più forte congiunzione tra scuola, università, ricerca pubblica. La scelta deve essere quella di far interagire in una logica di filiera i diversi comparti con un collegamento orizzontale, e per questo serve una nuova politica economica e industriale del Paese. Un'attenzione prioritaria deve essere rivolta al sud,

dove si spende di meno per il diritto allo studio, i servizi all'istruzione, le università, dove sono irrilevanti la scuola dell'infanzia e il tempo pieno e sono carenti le infrastrutture di ricerca. Elevare gli standard qualitativi nei sistemi di istruzione e ricerca nel sud deve essere considerato un obiettivo strategico.

Per riprogettare conoscenza e saperi bisogna ripartire dal valore del lavoro che in questi anni è peggiorato ovunque nei nostri comparti. Tra taglio degli organici, allargamento della precarietà, blocco dei contratti, leggi ingiuste come la Brunetta, controllo autoritario sull'organizzazione del lavoro e svalorizzazione professionale si è determinata una condizione difficile. Il vocabolario liberista è entrato nei luoghi della conoscenza e a parole come cooperazione e relazioni sociali si vogliono sostituire competizione, individualismo e meritorcrazia. Il tentativo esplicito è quello di eliminare la contrattazione per lasciare campo libero all'arbitrio. Per queste ragioni il rinnovo del contratto nazionale e l'estensione della contrattazione sono per i lavoratori e il sindacato una condizione irrinunciabile per ridare forza, valore e unità al lavoro. Le piattaforme contrattuali che abbiamo presentato come Flc-Cgil hanno il segno dell'innovazione e della solidarietà garantendo parità di diritti e retribuzione tra lavoratori precari e a tempo indeterminato. Il contratto nella nostra visione deve essere interpretato come responsabilità collettiva e dovere di verifica sociale.

La precarietà è strutturale in tutti i luoghi della conoscenza e genera disperazione, frammentazione sociale e a volte contrapposizioni di interessi. Cancellare la precarietà stabilizzando tutte le tipologie del lavoro è la precondizione per affermare un nuovo modello di crescita dei comparti della conoscenza. La nostra ambizione è ricucire il rapporto tra lavoro e promozione sociale e smentire così quelli che vogliono spingere il sindacato verso una deriva corporativa.

La Flc-Cgil ha presentato in questi anni proposte e idee che vogliamo mettere in comune con altre soggettività, perché il cambiamento lo vogliamo realizzare insieme alle tante realtà politiche e sociali che vogliono ridare valore alla conoscenza e ai saperi quali riferimenti di trasformazione e giustizia sociale.

Domenico Pantaleo

Segretario Generale FLC CGIL

A proposito di formazione permanente e di alternanza scuola-lavoro

Se il nostro compito di fase è quello di costruire una sinistra alternativa che esplicitamente aspiri a governare il paese, anche sulla scuola il nostro compito non può limitarsi a contrastare le scelte del Governo Renzi, ma deve indicare i passi necessari ad affrontare i problemi e le insufficienze della scuola italiana. Proverò a farlo ragionando di formazione permanente e di alternanza studio lavoro.

Intanto è necessario individuare il punto di partenza e la logica complessiva. Per la buona scuola di Renzi è la meritocrazia- una sorta di liberismo dell'anima-per noi è l'uguaglianza e l'inclusione. Che questa sia la necessità primaria ce lo confermano tutte le indagini nazionali e internazionali. La scuola italiana è fra le più diseguali del mondo, perché è quella in cui i divari di saper e di competenze degli studenti dipendono più che nelle altre da dove sei nato- al Nord o al Sud, dal tipo di scuola che frequenti- i licei o le professionali, dal sapere e dal reddito delle famiglie d'origine e del territorio in cui vivi. Ed è anche la scuola che in Europa vanta i più alti livelli di dispersione sotto i 18 anni. Tutto questo si traduce a livello del lavoro e della società nell'essere il Paese, tra quelli industrialmente sviluppati, e non solo, ad avere il più basso numero di diplomati e di laureati al lavoro, nell'avere un consumo culturale – teatro, cinema, libri- ristretto ad una parte tenace- i lettori e gli spettatori "forti"- ma estremamente ristretta della popolazione, e nel più basso livello di competenze di base- saper leggere e capire un messaggio semplice, saper applicare conoscenze di aritmetica elementare nella vita pratica- fra i più bassi dell'OCSE.

E' questo il freno più grosso allo sviluppo del Paese. Nella produzione, se non ci rassegniamo a competere sui settori più maturi e in declino in cui il differenziale competitivo è dato dal costo del lavoro e dei diritti, e nella società, dato che i differenziali del sapere diventano disuguaglianze nelle possibilità di accesso agli stessi servizi del welfare, quanto più essi si personalizzano e passano attraverso la rete. Non è solo un problema di analfabetismo digitale-che pur resta rilevante, ma è un problema ben più grave di analfabetismo tout court, naturalmente rapportato quel che è necessario saper e sapere fare per vivere dignitosamente nel mondo di oggi. La capacità di accede al digitale non cancella il vuoto nei saperi di base. Accanto agli analfabeti digitali vivono i digitali analfabeti.

Lo stesso più interessante progetto europeo per lo sviluppo sostenibile quello di smart city, ma per altro verso lo stesso programma per lo sviluppo delle aree interne, trova il proprio limite più grande nel basso livello di competenze per il lavoro e per la cittadinanza attiva della popolazione.

Le basse competenze degli adulti per il lavoro e per la vita, così come rilevate dall'indagine PIAC dell'OCSE, hanno origine in una scuola che ha poca cura nell'attivare il saper fare e la cittadinanza attiva, e dall'altro nei lunghi periodi di inattività che i giovani hanno davanti alla fine degli studi, nella bassa qualità delle offerte di lavoro, nel carattere

precario del lavoro stesso. I giovani italiani escono da scuola con un basso livello di competenze, con una bassa capacità di mettere in partica nel lavoro e nella vita quello che hanno imparato, ma se restano disoccupati, o se lavorano, come la maggior parte di essi, in lavori precari e di bassa qualità, perdono ulteriormente competenze.

Se vogliamo, e sarebbe necessario farlo, il saper fare nella nostra scuole, e promuovere l'alternanza scuola lavoro, dobbiamo aver ben chiara questa situazione. È illusorio pensare che i ragazzi posano trovare nelle imprese italiane, così come sono, il terreno dove svolgere una esperienza di lavoro che sia un arricchimento culturale e professionale, Sia perché sono poche le imprese che offrono lavoro di qualità, sia perché sono poche le imprese "formatrici", quelle che pensano se stesse come luoghi di apprendimento e pensano che la via maestra alla innovazione e alla flessibilità non passi dal lavoro usa e getta ma dall'arricchimento delle competenze dei propri lavoratori. E una impresa che non ha cura dei propri lavoratori, che fa ricorso in maniera prevalente ai contratti a tempo determinato, che non investe in formazione continua difficilmente può essere un luogo di apprendimento per i ragazzi delle scuole. Inoltre è scarsa la domanda delle imprese e l'offerta formativa delle professionalità della sostenibilità, dal risparmio energetico, alle energie rinnovabili, al risanamento del territorio, alla cura dei beni culturali e ambientali.

Se è così un progetto di studio e lavoro non può essere affidato alla domanda del mercato ma richiede un intervento pubblico forte e mirato, a livello nazionale e sui territori.

In primo luogo per costruite un vero sistema di formazione permanente, che faccia i conti con le deboli competenze degli adulti e incentivi gli accordi fra le parti sociali per allargare l'area delle imprese "formatrici", quelle che assumono come la propria maggiore responsabilità sociale quella di non far perdere, ma anzi aumentare le competenze dei propri lavoratori. Con politiche del lavoro che promuovano stabilità e formazione, in netta controtendenza con la linea del jobs act.

In secondo luogo di politiche industriali a livello di territorio che esplicitino la domanda di conoscenza e di professionalità insita nella scelta dello sviluppo sostenibile, e che promuova e premi gli stage e l'alternanza scuola lavoro mirata ai mestieri della sostenibilità, raccordando i fondi comunitari per la formazione a quelli strutturali volti al risanamento del territorio e alla sostenibilità energetica.

In terzo luogo assumendo come luoghi dell'alternanza anche quelli della cultura e del sociale. Il teatro la musica, il cinema, la cura delle fasce più deboli della nostra popolazione, raccordando anche l'alternanza all'estensione del servizio civile. Il più grande progetto di scuola-lavoro che io conosco è quello messo in atto in Venezuela dal Maestro Abreu che ha tolto dalla marginalità e dalla deprivazione migliaia di ragazzi poveri attraverso la musica, ed ha posto le basi di quella straordinaria orchestra giovanile che è la "Simon Bolivar."

Ma la formazione permanente è la parte più debole dell'intero impianto della buona scuola del governo. E questo è un danno non solo perché lascia ai margini il settore fondamentale della educazione degli adulti, ma perché priva di un di un'idea forza unificante l'intero intervento sulla scuola. La formazione permanente si nutre dell'idea che non c'è nessuno che sa tutto e nessuno che non sa niente. Questo vale per gli adulti, per

cui è impossibile progettare percorsi formativi veri se non partendo dai saper che essi hanno accumulato nelle esperienze di lavoro e di vita, ma vale anche per i bambini. Le buone maestre dell'infanzia e delle elementari sanno che non si insegna niente se si pensano i bambini come lavagne vuote su cui depositare dall'esterno conoscenze. Sanno che i bambini sono portatori di tante conoscenze e di tante intelligenze- delle mani, degli occhi, delle orecchie, del corpo- e che su quelle bisogna impostare un progetto educativo che parta dalla persona, dai suoi pieni e dai suoi vuoti, di sapere, di affettività, di immaginazione. E' per quello che hanno saputo affrontare, meglio di ogni altro grado di scuola, i bambini che provengono da paesi diversi e lontani, che costituiscono oggi la grande novità e la grande opportunità per la scuola italiana. Fanno formazione permanente a partire dalla scuola dell'infanzia.

Poi, dalle medie in poi, prevalgono le discipline. Le classi si chiudono e si segmentano in tanti spezzoni raramente collegati tra loro in un progetto unitario. La scuola dell'apprendimento ridiventa, nella maggior parte delle situazioni, scuola dell'insegnamento. Ed è lì che nasce la marginalità dei più deboli, che spesso sono anche i più poveri. Il merito prende il posto delle capacità, quelle che la buona scuola elementare sa valorizzare nella loro diversità, senza pretendere di gerarchizzarle. E il merito rende omogeneo quello che è differenziato, costringe entro un unico parametro di valutazione le diversità delle capacità e delle intelligenze. Fa della competizione e non della cooperazione il centro del processo educativo, costruisce individui per la società dell'individualismo massificato, in cui tutti si sentono se stessi desiderando un po' di più di quello che desiderano tutti gli altri, e non cittadini diversi e solidali. Solo la scuola dell'uguaglianza sa valorizzare le diversità. La meritocrazia appiattisce.

Fare della formazione permanente l'asse dei percorsi d'istruzione allora vorrà dire, dalle medie in poi, aprire le classi, rompere l'autoreferenzialità delle discipline e la rigidità delle classi di concorso, dettare le regole della collegialità e della cooperazione, dare voce agli studenti non in quanto valutatori dei singoli insegnanti ma come partecipi della costruzione di i un processo educativo che davvero parta da loro e dalle loro capacità di apprendimento.

Solo una scuola così impostata può valorizzare il saper fare e dare un senso di arricchimento culturale ed umano alle stesse esperienze di alternanza studio lavoro.

Un'ultima osservazione. La scuola è chiamata ad adattarsi al mondo cosi com'è e al lavoro che c'è. Come se il mondo fosse bello e giusto, e il lavoro fosse tanto e di qualità. Dobbiamo, se davvero vogliamo mettere al centro di una nuova stagione della politica il fattore umano, cominciare a rovesciare la questione. E' la scuola che deve chiedere alla società di farsi educativa, di non gettare via quanto, pur con enormi difficoltà, riesce ancora a costruire coi ragazzi in termini di civiltà e di rispetto per l'ambiante e per gli altri, e alle imprese di promuovere lavoro dignitoso e di qualità. Coltivare nella scuola la cultura dei diritti e della responsabilità per un lavoro dignitoso e responsabile. La scuola ha senso, di fronte ai disastri del mondo attuale, è davvero "centrale", se è il posto in cui si può pensare un altro mondo possibile.

Andrea Ranieri
Direzione nazionale Partito Democratico

Un nuovo modello didattico per istruzione e formazione

Recentemente si è aperto un dibattito molto interessante sugli esiti dei primi anni dei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP). Di fatto finora si è agito cercando di creare spazio alla formazione professionale semplicemente per giustapposizione della sua area a quella dell'istruzione, ma senza cambiare né l'una né l'altra. Errore gravissimo.

I vincoli di orario di un'operazione di banale somma trasformano le discipline, già follemente parcellizzate nel canale dei nuovi professionali quinquennali, in pillole di conoscenze che non possono trasferire negli alunni alcun sapere minimamente significativo (figuriamoci sviluppare competenze). Dall'altro lato il monte ore e le modalità di svolgimento delle discipline destinate a sviluppare competenze professionali sono talmente risibili da mancare completamente i suoi obiettivi.

Qui sta la scommessa che rischiamo di perdere se non ci affranchiamo da un pensiero tanto obsoleto quanto tuttora radicato: che il raggiungimento di un'alta formazione - umana, professionale, di cittadinanza - passi attraverso lo stesso modo di apprendere di una generazione fa, senza comprendere che quando oggi chiediamo loro il senso del dovere verso la scuola non possiamo più ignorare il nostro dovere di dar senso al loro impegno.

Un senso che emergerà solo se l'apprendimento scaturisce dall'allestimento da parte nostra di "ambienti" ricchi e stimolanti, capaci di riattivare quella circolarità tra teoria e pratica che Dewey per primo individuò come elemento imprescindibile per una didattica efficace.

Portare le conoscenze sul piano concreto dell'azione significa mettere in risalto il loro potere d'uso e contribuisce alla motivazione ad apprendere. D'altro canto, il passaggio ricorsivo sul piano teorico permette che quel contesto venga rielaborato e concettualizzato, aiutando la mente a liberarsi dalla "prigionia del concreto".

Mirare ad una conoscenza contestualizzata significa tenere insieme la comprensione del compito e l'azione di fronte ad esso, connotando la teoria come virtualizzazione della pratica, e quest'ultima come ancoraggio e riconfigurazione della teoria stessa.

Ma a questo scopo è illusorio continuare a pensare come si è finora fatto, che basti una "spruzzata" di pratica nei curricoli: la pratica a scopo formativo è comunque un'attività che va precostituita attraverso una preselezione di condizioni ottimali filtrate, corredate da strumentazioni ed evidenze atte a far emergere specifiche problematiche e riflessioni.

Questo comporta la scelta di un **approccio didattico sostanzialmente induttivo**, fondato sulla problematizzazione del reale, proponendo lo studio di fenomeni osservabili e

descrivibili nella loro completezza e concretezza. L'approccio induttivo non significa rinunciare al traguardo della formalizzazione dei concetti più generali, ma la scelta di connotare quest'ultimi come il risultato di un processo di astrazione a partire dalla proposizione di "compiti di realtà" capaci di mobilitare tutte le capacità percettive e riflessive degli studenti.

Ci sembra utile riportare le parole di Bernard Rey: "Se l'esercitarsi nei procedimenti di base è indispensabile per la costruzione di competenze, ciò non significa assolutamente che bisogna cominciare la pratica di apprendimento per mezzo di esso. Tutto al contrario, se si cominciasse la costruzione di una competenza per mezzo degli esercizi su ognuno dei procedimenti elementari si rischierebbe di far compiere delle attività molto spezzettate di cui [gli allievi] non vedrebbero ancora né il fine ne il senso.

[...] L'originalità di un curriculum [per competenze] è che invita a far compiere da parte degli allievi delle attività orientate verso uno scopo (e uno scopo che gli allievi percepiscono)."

Si tratta allora di "mettere in situazione" gli studenti creando percorsi che partano da problemi significativi (non solo dal punto di vista epistemologico, ma anche significativi per loro stessi) e portino a "inciampare nei problemi" cioè in quelle condizioni di criticità che inducono ad andare oltre il contesto stesso. E' questo passaggio che garantisce lo sviluppo di strumenti di riflessione autonomi e sempre più raffinati.

Ciò che dà senso al sapere, in particolare per gli alunni di più fragili motivazioni, è la possibilità che si inserisca in un progetto proprio dell'alunno, che lo trasforma in strumento utile a risolvere un problema, presentato a scuola ma non "scolastico".

Significa far entrare in gioco le intelligenze di ragazze e ragazzi che si calano così nella realizzazione del compito.

La scuola delle competenze può riuscirci, ma la competenza non è qualcosa che esiste in astratto, priva di contenuto. Non può essere un'enunciazione fatta di parole che rimandano a parole, ma si può costruire solo a partire da cose che diventano parole. Si sviluppa in un processo che prevede la progressiva costruzione di situazioni di cui si fa esperienza.

Solo una conoscenza che diventa attiva nei comportamenti intenzionali degli alunni è una competenza, e in questo suo incarnarsi rivela loro la forza del potere intellettuale acquisito.

In questa ottica le discipline professionalizzanti hanno una duplice potenzialità. Da un lato sono le più idonee a recuperare l'apprendimento per "mimesis" del vecchio apprendistato, sfruttando al meglio la possibilità di imparare attraverso l'imitazione dell'agire esperto, con l'accompagnamento costante dello sguardo adulto che diventa un vero e proprio dispositivo d'apprendimento. Dall'altro, sono l'ambiente ideale per formare il "soggetto competente" che ha integrato in sé i due aspetti conflittuali presenti in ogni agire competente: il possesso di routine operative, cioè la padronanza di procedure automatizzate che liberano la creatività, e nello stesso tempo, una visione globale dei problemi che permetta, di fronte ad una situazione inedita, di valutare quale parte del proprio repertorio di sapere è pertinente per la ricerca di una soluzione.

Sviluppare insieme automatismi e creatività è possibile solo in contesti disciplinari che perseguano il risultato di un "lavoro ben fatto", mettendo quindi in risalto come questo sia

sempre l'esito della presenza in chi opera di questa doppia abilità. Ma **darsi come compito un "lavoro ben fatto"** significa scardinare i tempi della scuola per assoggettarli a quelli necessari per aggiungere un risultato valutabile e soprattutto rivedere radicalmente i "compiti" che la scuola assegna. Le discipline dell'area indirizzo (e forse solo loro) lo possono fare. Facendolo, svelano interamente il loro ruolo formativo e di cittadinanza.

Nello stesso tempo, le discipline dell'area generale, trasversali in tutti gli indirizzi di scuola, nell'istruzione professionale dovrebbero adottare lo stesso approccio problematico induttivo, partendo da "compiti di realtà" allo scopo di problematizzarla fino a sviluppare riflessioni e concetti che la superino. L'italiano, la matematica, le scienze, la storia le altre discipline, da sempre percepite come l'esperienza tipica della scuola, diventano agli occhi degli studenti il veicolo attraverso il quale il mondo dell'esperienza entra nella scuola. Così intese, area generale ed area di indirizzo perdono il carattere di una giustapposizione forzata e inutile, per divenire i contesti coerenti e necessari di un unico progetto formativo.

Se c'è nella scuola una certa diffidenza verso la classificazione dei saperi acquisiti negli ambiti formali, non formali e informali, la ragione è che questa distinzione, nel tentativo di raggiungere un reciproco riconoscimento finisce soprattutto per sottolinearne le differenze. Mentre a livello pedagogico (ma parlare di pedagogia è andato fuori moda) il dato ben più interessante e innovatore è la necessità che il sapere che si formalizza a scuola (compito che le resta peculiare) si agganci ai saperi non formali e informali che oggi strutturano la testa degli studenti ben prima che mettano piede a scuola.

Quanto detto dovrebbe far comprendere l'urgenza di **avviare una riflessione profonda sui percorsi della IeFP**, cogliendo l'opportunità che rappresentano per l'attuazione finalmente significativa di un **curricolo per lo sviluppo delle competenze**.

L'istruzione e la formazione professionale possono identificare un percorso nuovo che garantisca tempi e spazi per una didattica che punti non tanto a "formare ad un lavoro", quanto formare il "soggetto al lavoro". Cultura del lavoro significa avere una visione complessiva del progetto e del prodotto (che sia un artefatto materiale o immateriale); la capacità di affrontare l'inedito; la condivisione di obiettivi e delle responsabilità; il coordinamento dell'agire di gruppo; l'abitudine al collaudo e alla valutazione.

Ma va radicalmente ribaltato il problema: non si tratta di integrare percorsi diversi, affidati a due diversi soggetti istituzionali, bensì di integrare quegli stessi enti in un unico percorso. Un percorso che metta al centro lo studente di oggi e il suo (nuovo) modo di apprendere. Che si offra a sperimentare una scuola in cui **oltre ad imparare quello ciò che si studia, si possa studiare quello che si è imparato anche altrove, in un fuori scuola che la scuola propone, guida e coordina.** Si tratta quindi di connotarla in maniera nuova, come luogo delle risposte a domande poste da compiti di realtà nei contesti della formazione e del lavoro.

Un modo di apprendere che è necessario contemplare per tutti gli studenti, ma che può essere messo alla prova da subito nei percorsi dell'Istruzione e Formazione Professionale svolti in sussidiarietà.

Infatti, la presenza di una legislazione concorrente tra soggetto statale e regionale dovrebbe favorire la condivisione di responsabilità e offrire l'occasione di sperimentare soluzioni organizzative nuove.

Il modello potrebbe essere quello di **poli tecnici professionali e della formazione** che coprano ampi settori dell'istruzione secondaria di secondo grado, capaci di offrire un ventaglio di esperienze didattiche significativo, senza che la scelta iniziale degli studenti condizioni eccessivamente quella successiva che avverrà al completamento del ciclo d'istruzione obbligatoria.

Ciò che va valorizzato e salvaguardato, a nostro parere, è **il principio di sussidiarietà** tra il sistema dell'istruzione e quello della formazione regionale**,** allo scopo di **evitare il proliferare di un libero mercato della formazione** dalle conseguenze potenzialmente disastrose**,** ma anche per far crescere una struttura organizzativa che offra all'ente locale la possibilità di acquisire competenza grazie alla collaborazione statale. Nello stesso tempo garantire al percorso d'istruzione statale l'opportunità di sviluppare le competenze di cittadinanza attraverso un legame stretto con i contesti reali offerti dal territorio. Se la ripartizione disciplinare del curricolo dell'istituto professionale non garantisce un rapporto consono tra monte ore dell'area generale e dell'area di indirizzo, la sussidiarietà in forma complementare potrà essere una risposta adeguata, visto la maggiore flessibilità che permette sia a livello di organizzazione disciplinare che di ripartizione oraria, senza tuttavia che questa costituisca un elemento di irreversibilità nel curricolo degli alunni.

Ma è fondamentale che si sviluppi un modello pedagogico e didattico veramente nuovo, che garantisca la piena acquisizione di quelle competenze che permettono l'eventuale proseguimento nel canale dell'istruzione evitando le logiche del "riallineamento" o del "recupero", sintomi comunque di un *minus* di conoscenza.

I poli tecnici professionali e della formazione così disegnati possono rappresentare **il superamento di una visione della formazione professionale come alternativa all'istruzione scolastica**, per farne un **elemento prezioso di alternanza.**

Abbiamo bisogno di mettere insieme tutte le risorse possibili per dare a risposta adeguata alle nuove forme di apprendimento di una generazione di studenti altrettanto nuova.

Giuseppe Bagni
Presidente Nazionale CIDI

Alternanza scuola-lavoro e apprendistato: segmenti del percorso formativo

Il valore educativo del lavoro è un dato di fatto in tutti i paesi avanzati e da qualche anno anche nei paesi emergenti. Il lavoro, incontrato già durante il percorso di studio, è un fattore di inclusione sociale del giovane. In tutti i paesi europei in cui si l'alternanza scuola-lavoro è strutturata e l'apprendistato non è semplicemente un contratto ma un vero e proprio segmento del percorso formativo le scuole creano occupazione e sviluppo industriale: non è un caso che in Germania e Paesi Bassi la transizione scuola lavoro duri in media 2-3 mesi, mentre in Italia e Spagna superiamo i 10 mesi. In Germania la disoccupazione giovanile è al 7%, in Italia al 40%. Ma anche in casa nostra ci sono differenze: il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e 24 anni ad esempio è decisamente più alto nelle province italiane dove sono più forti le connessioni tra scuola e lavoro, dunque tra istruzione e impresa, così come succede a Bolzano, Cuneo, Lecco, Bergamo e molti altri territori del Paese. La mancata connessione tra scuola e lavoro è uno dei fattori principali della disoccupazione giovanile. Lo scorso anno il Rapporto McKinsey "StudioErgoLavoro" aveva rilevato che il 40% della disoccupazione nasce proprio perché i giovani non incontrano il lavoro a scuola e di fatto gli è negato il diritto di imparare lavorando. Il Paese deve rendersi conto che non possiamo più permetterci una scuola che crei disoccupazione. Eppure resta ancora diffusa la concezione antiquata di una scuola che serve soltanto a creare buoni cittadini ed efficienti lavoratori. Una concezione che non tiene conto di una società della conoscenza che chiede invece persone competenti, pensanti ma capaci di concretezza, in grado di programmare il futuro a lungo termine ma anche di essere elastici e reattivi nel breve periodo.

Mettere in evidenza l'importanza formativa del lavoro significa in altre parole che il sistema scolastico non ha più il monopolio della trasmissione del sapere e coesiste con una miriade di altre agenzie educative, in particolare le imprese. Accanto all'apprendimento formale (quello scolastico e universitario) si diffonde l'apprendimento non formale (quello che non e' erogato da una istituzione formativa e non sfocia di norma in una certificazione) e quello informale (le molteplici forme dell'apprendimento mediante l'esperienza risultante dalle attività della vita quotidiana legate al lavoro, alla famiglia, al tempo libero). Quest'ultimo non è strutturato in termini di obiettivi di apprendimento, di tempi e di risorse, di norma non sfocia in una certificazione, può essere intenzionale, ma in molti casi è casuale. In Italia, più che in altri paesi europei, è stata veicolata per molto tempo la percezione di una lontananza abissale tra mondo della cultura, mondo del lavoro e mondo dell'economia. Una visione di questo tipo, ereditata da Hegel e Gentile, si è diffusa dal '68 in poi e ha fatto dimenticare la lezione di Baruch Spinoza che, citando Gamaliele (maestro di San Paolo), sosteneva che ogni uomo dotto che non conosca un mestiere prima o poi diventa un furfante. La cultura idealista ha generato un processo che ha portato a una sorta di sfiducia reciproca tra mondo delle imprese, del lavoro e della scuola, anziché

valorizzare una collaborazione in cui l'impresa può dare alla scuola competenze, ma anche valori di cui i giovani hanno bisogno, come l'autostima e l'imprenditività.

Davanti ai nuovi scenari la scuola resta comunque la principale banca del sapere. L'ignoranza, come diceva Carlo Cattaneo, è una malattia. Primo scopo della scuola è formare persone libere e critiche, formare cittadini consapevoli. Non essere subordinata ad alcuna logica di tipo burocratico o economico. La scuola è un servizio pubblico. I cittadini hanno diritto a una scuola di qualità. In passato, abbiamo rischiato di buttare con l'acqua sporca dell'analfabetismo e delle discriminazioni, anche il bambino del valore educativo del lavoro. Un errore che altri paesi non hanno fatto.

Da noi, per favorire il massimo di scolarizzazione e combattere giustamente l'analfabetismo che solo pochi decenni fa era una vera piaga per l'Italia, abbiamo adottato il dogma: "*Prima si studia, poi si lavora*". È un dogma culturale molto vicino al pregiudizio della cultura antica che contrapponeva *otium* e *negotium, Atena* e *Efesto*. È un fatto culturale su cui bisogna riflettere e discutere. Facendo riferimento alle ricerche di Hanna Arendt (Vita activa) e di Sennet (L'uomo artigiano) si possono trovare e verificare gli strumenti, anche concettuali, che aiutano a valorizzare il fare e l'operare come dimensione centrale dell'apprendimento, dalla scuola dell'infanzia all'università. Si pensi poi alle ricerche di Morin (La Testa ben fatta) di Gardner (Formae mentis) e di Swartz (Modernizzare senza escludere): sono autori che mettono in discussione alcuni vizi del nostro modello scolastico (nozionismo, sottovalutazione dell'interdisciplinarietà e dell'educazione personalizzata, scarsa importanza pedagogica attribuita al lavoro nel vivo del processo educativo). Autori ancora poco noti nel nostro Paese.

Nella mia esperienza ho condensato alcune criticità del nostro modello educativo dominante in tre libri che condensano un rapporto lungo più di trent'anni tra modo della scuola e modo dell'impresa. Il mio primo testo che ha il titolo emblematico di "Scuola e extrascuola" (ed. La Scuola), intende mettere in discussione lo scuola-centrismo e far emergere che l'impresa e il territorio sono per gli insegnati elementi decisivi per arricchire la propria professionalità. Nel secondo libro "Umanesimo tecnologico" (ed. Armando) ho messo in discussione l'approccio gerarchico che sottovaluta la qualità educative della scuole "altre" rispetto ai Licei. È un testo che illustra i "matrimoni ben riusciti" tra scuola e impresa che si concretizzano con attività di orientamento, laboratorio, didattica innovativa, alternanza scuola-lavoro, apprendistato e trasferimento tecnologico che in molti territori italiani sono progettati e animati in collaborazione con le imprese. Nell'ultimo mio testo "Scuola e impresa: teorie e casi di partnership pedagogica" (ed. Franco Angeli), ho cercato di evidenziare come queste collaborazioni possono diventare sistema e creare vere e proprie filiere formative che aiutano le industrie a crescere e i territori a garantire occupazione. In questo momento la scuola italiana deve combattere contro il mantra dell'egualitarismo: la vera causa dell'espulsione del lavoro dai processi formativi. Egualitarismo significa non riconoscere la bellezza delle differenze, anche educative, che il nostro Paese presenta. Egualitarismo a scuola significa ripetere costantemente vecchi modelli pur di non confrontarsi con la realtà. Significa ruolo passivo e ingessato, sia per i docenti che per gli studenti, ma anche edifici scolastici che sembrano ospedali, stipendi

degli insegnanti che sono tutti uguali a prescindere dal merito. Egualitarismo è una didattica che appiattisce bravi e meno bravi, che esalta una traballante “aurea mediocritas” e strozza l’entusiasmo e le peculiarità dei nostri giovani. Egualitarismo è anche distrazione: meno attenzione agli studenti come persona e alla loro peculiare crescita personale. Egualitarismo, parlando di rapporto tra sistema educativo e imprese, è pensare che la scuola sia l’unico luogo in cui il sapere si forma e trasmette, lasciando fuori il lavoro, l’azienda, il web e la sua energia innovativa.

Nell’Italia dei mille territori le differenze sono il vero asset di sviluppo del Paese, si pensi ai distretti industriali, ciò che ancora ci permette di non affondare. La “livella”, come la chiamerebbe Totò, che negli ultimi decenni ha fatto della scuola italiana un’entità omologante e informe ha danneggiato il Paese: partendo da un principio giusto, quello di non lasciare nessuno indietro, ha frenato i modelli potenzialmente trainanti appiattendoli a colpi di burocrazia e corporativismo. Con l’egualitarismo, paradossalmente, le disuguaglianze aumentano, l’ascensore sociale si blocca, l’inclusione sociale resta mera utopia. La scuola deve essere guidata verso una effettiva autonomia, verso un’effettiva valutazione dei risultati, verso la premialità del merito e verso una apertura al mondo esterno, all’extra-scuola: solo conoscendo ciò che c’è fuori dalla classe, possiamo formare al meglio i nostri “fuoriclasse”, i nostri giovani, a non restare più in panchina ma a scendere in campo senza paura di perdere, senza paura di perdersi.

Claudio Gentili
Vicedirettore Area Innovazione Education
Confindustria

Rete della Conoscenza
Via IV Novembre, 98 - 00187 Roma
Tel. 06/69770332 – Fax 06/6783559
info@retedellaconoscenza.it
www.retedellaconoscenza.i

Gruppo di lavoro FORMAZIONE, RICERCA, INNOVAZIONE, LAVORO
Documento istruttorio

La generazione che si affaccia oggi al mondo del lavoro sarà la prima a convivere con condizioni socio-economiche peggiori di quella che l'ha preceduta: questo è il muro contro cui si vanno a infrangere le aspettative di milioni di giovani. Dopo aver passato anni all'interno di percorsi formativi sempre più dequalificati, spesso facendo sacrifici incredibili per poterne sostenere le spese, lo scenario è quello di un mondo del lavoro senza prospettive. Anni ed anni di provvedimenti che hanno precarizzato ed impoverito il lavoro, demolendo contemporaneamente gli strumenti di welfare e di protezione sociale, ci consegnano un panorama piuttosto fosco e che deve essere interrogato a fondo per costruire un'alternativa che dia nuovo significato al rapporto fra saperi e lavoro.

Mettere in comunicazione la formazione ed il lavoro ha quasi sempre significato asservire i luoghi della formazione agli interessi di mercato. Un processo che non è ancora giunto a termine e che vede nel Piano Scuola del Governo Renzi un ulteriore passaggio. Quella che per anni è stata venduta come un'opportunità di avvicinare la domanda di lavoro alla possibile offerta si è invece configurata come la costruzione di un esercito di futuri lavoratori scarsamente qualificati da offrire in pasto agli interessi di aziende che puntano primariamente a una svalutazione competitiva del costo del lavoro per garantirsi la sopravvivenza nel panorama internazionale. Abbassare il costo del lavoro vuol dire appunto puntare su lavoratori poco qualificati, facilmente ricattabili e sostituibili: come questo possa essere coerente con i sogni e gli obiettivi di un'intera generazione è davvero pocochiaro.

La questione deve essere affrontata a partire dal **contrasto alla mercificazione e privatizzazione dei canali di accesso al sapere**, processi che hanno lo scopo di costituire conoscenza esclusive e certificazioni di "sapere" che sono facilmente spendibili sul mercato. E' nell'esclusività dell'accesso ai canali di formazione che si fonda il plus-valore derivante dall'acquisizione e della produzione dei saperi e che in parte caratterizza l' "economia dell'immateriale".
L'assenza di un welfare studentesco caratterizza negativamente le scelte formative degli studenti e rappresenta il più forte ostacolo ad una mobilità sociale basata sulle conoscenze e non sulla dialettica sfruttatori-sfruttati. L'abbandono scolastico in Italia è in media del 18%, tasso fra i più alti dell'area OCSE, con punte al sud che superano il 25%. Le borse di studio per consentire a chiunque, indipendentemente dalle condizioni economiche di partenza, di accedere alla formazione universitaria sono cronicamente sottofinanziate e più di 35.000 idonei non ricevano la borsa di studio per mancanza di risorse.

Buona parte delle decine di migliaia di coloro che hanno subito il processo di espulsione di massa vanno ad ingrossare la **drammatica dimensione del fenomeno dei giovani fra 15 e 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono alle prese con percorsi formativi e professionalizzanti**. I *NEET* sono una categoria che abbiamo conosciuto nell'Europa della crisi economica, ma che in Italia raggiunge proporzioni ancora più gravi: il tasso percentuale nella

suddetta classe d'età è superiore al 23% contro una media europea del 15% circa. Siamo di fronte a un segmento della società molto vulnerabile e sotto il costante ricatto di un'offerta di lavoro caratterizzata da impieghi precari, alta flessibilità, scarsa qualificazione e bassa remunerazione e che deve la sua esclusione sociale alla combinazione del disinvestimento nell'accesso ai saperi e della precarizzazione crescente del mercato del lavoro. **Le politiche attive rivolte al reinserimento in canali di formazione o di lavoro dei *NEET* risultano completamente inadeguati**, a partire dal piano Garanzia Giovani cofinanziato dall'UE: degli 1,5 miliardi di euro messi a disposizione, meno del 20% è stato investito in media dalle Regioni in formazione e in incremento delle competenze degli inoccupati, mentre il piano, a 8 mesi dal suo lancio, non ha inciso minimamente sulla disoccupazione giovanile ormai fuori controllo (44,9% secondo l'ultima rilevazione Istat), se non con qualche offerta di tirocinio o di lavoro precario e sottopagato.

Questi dati allarmanti dovrebbero essere un incentivo per **maggiori finanziamenti pubblici alla scuola, all'università, al diritto allo studio e alla formazione professionale secondo la logica del *longlife learning***. Risulta prioritaria un'inversione di rotta reale e non solo a parole sull'accesso ai saperi: lo studio è un diritto e come tale deve essere garantito a tutte e tutti con lo stanziamento di adeguate risorse sul welfare studentesco.

Tuttavia, non si tratta soltanto di prevedere finalmente un efficace sostegno individuale agli studi, ma di scegliere verso quale idea di società vogliamo tendere. **Vogliamo una società della conoscenza basata su un libero accesso ai saperi, perché la conoscenza sia una risorsa collettiva in grado di trasformare il presente per un miglioramento delle condizioni di vita.** Troppo spesso vediamo un'idea di formazione completamente subalterna alle logiche di mercato e alle esigenze a breve termine di aziende e imprese. Il rapporto va completamente ribaltato con un investimento forte nel diritto allo studio, nella ricerca e nell'innovazione, affinché sia la conoscenza un vettore di trasformazione della filiera produttiva per ripartire da buona occupazione e conversione ecologica.

Gli investimenti in Ricerca e Sviluppo ristagnano a percentuali molto più basse delle medie europee e dei paesi dell'Ocse. Basti pensare che per raggiungere i livelli di finanziamenti previsti negli obiettivi di Europa 2020 dovremmo triplicare gli investimenti nel settore rispetto allo stato di cose attuale. Si tratta di una strategia di uscita dalla crisi fondata su un modello radicalmente alternativo a quello che è stato adottato in questi anni e che ha profondamente fallito. Le politiche di austerità e di svalutazione competitiva del costo del lavoro non hanno soltanto livellato verso il basso diritti e condizioni di vita, ma hanno dimostrato il loro carattere recessivo inconciliabile con l'obiettivo di uscire dalla crisi. Al contrario, un nuovo protagonismo del Pubblico nel sostenere e coordinare i progetti di ricerca e di innovazione apre inedite possibilità di risposta ai limiti strutturali del nostro sistema produttivo ed economico.

La correlazione fra il basso livello di investimenti pubblici in ricerca e il divario fra Italia e altri Paesi è sempre più evidente sul piano dell'incremento generale delle competenze di lavoratori e imprenditori e dell'apporto dell'innovazione ala competitività complessiva del sistema produttivo. **Il disinvestimento crescente in ricerca e istruzione non è un effetto collaterale, bensì è uno delle basi portanti di lavoro povero e a basso tasso di conoscenza e di un sistema produttivo incapace di garantire buona occupazione e tutele su larga scala.** Diventa, pertanto, di prioritaria importanza invertire rapidamente il trend che dal 2008 ad oggi ha ridotto all'osso i finanziamenti alla ricerca pubblica. Lo dimostra anche una recente ricerca dell'Università

del Massachussets, dove si stima che **mentre 1 mld di $ investito nella difesa genera in media 11.000 nuovi posto di lavoro, la stessa cifra investita in energie rinnovabile ne produce ben 17.000, cifra che quasi raddoppia per gli investimenti in istruzione, capaci di generare fino a 29.000 posti di lavoro**. Le ricadute in termini di crescita del PIL e di occupazione degli investimenti in istruzione vanno ben al di là di quello che risulta più immediatamente percepibile e rappresentano la **leva per una quanto mai urgente riconversione del sistema produttivo e del modello di sviluppo attuali** in chiave ambientalmente e socialmente sostenibile.

Per raggiungere questo obiettivo **devono essere affrontate con urgenza alcune priorità sul piano del welfare studentesco**: l'approvazione di una legge quadro nazionale sul diritto allo studio scolastico, una riforma dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) che aumenti il numero di beneficiari di borsa, l'introduzione di un reddito di formazione che consenta l'autodeterminazione del proprio percorso di studio libero da ogni tipo di condizionamento. **Al tempo stesso è prioritario riportare i finanziamenti alla ricerca pubblica – ulteriormente ridotti dalla Legge di Stabilità 2015 – almeno ai livelli del 2008 e, in generale, triplicare gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, passando dall'attuale spesa pari all'1,3% del PIL nazionale all'obiettivo di superare il 3%.**

Insomma, deve essere restituito ai saperi, e di conseguenza al lavoro, quel valore sociale e quella dimensione di realizzazione individuale e di sviluppo collettivo che, nel pantano della precarietà, sembra aver perso ormai da tempo.

Alberto Campailla
Portavoce nazionale
LINK Coordinamento universitario

Lo sviluppo del diritto di istruzione per superare la crisi del lavoro

Nei momenti di crisi economica si ripropone nel nostro paese un attrito tra scuola e lavoro. Riemergono come d'incanto tutti pregiudizi verso la funzione del sapere, fino ad arrivare a mettere in discussione il valore stesso della istruzione e a proclamare l'inutilità della istituzione scolastica. C'era da aspettarselo in questi anni in cui è esplosa una crisi infinita, che non trova soluzione e che sta mettendo in crisi tutti gli assetti sociali, economici, culturali.

La scuola e la cultura sono state oggetto di un attacco senza pari, superiore a qualsiasi altro settore; il taglio colossale di 8 miliardi di Euro della Gelmini, che nessuno ha risarcito, è stato il simbolo di un disprezzo che

Tremonti espresse con brutale chiarezza quando disse che " la cultura non porta soldi, è un ramo secco da tagliare".

Facendo leva sulla crisi, sulla fame di lavoro si preme sulla scuola perché essa venga piegata tutta sulle esigenze della produzione e diventi di fatto un corso di puro avviamento professionale con un salto culturale indietro di quasi sessant'anni, cioè a prima della riforma della scuola media unica del 1962 quando i ragazzi dovevano scegliere il proprio percorso a 10 anni all'uscita della scuola elementare. O il ginnasio per i rampolli della classe dirigente o l'avviamento professionale per tutti gli altri. Dietro questa retorica del lavoro c'è un ritorno della selezione di classe che negli anni 60 venne spazzata via dal movimento del 68.

Il ministro Moratti, con una torsione produttivistica, indicò che la scuola del presente dovesse essere caratterizzata dalle tre I (inglese, impresa, informatica) e che il suo scopo non fosse quello di formare persone e cittadini consapevoli, ma forgiare forza-lavoro immersa acriticamente nell'ingranaggio della razionalità neoliberista e della competizione generalizzata. Ora siamo passati alla retorica sull'alternanza scuola-lavoro su cui si sofferma il documento di Renzi detto della "buona scuola". L'impressione piuttosto sgradevole non è quella di una vera innovazione, ma di una rivincita di quelli che hanno sempre ostacolato e affossato la riforma della secondaria superiore, perché contrari ideologicamente all'allungamento dell' obbligo scolastico fino a 16 anni da spendere nel primo biennio della secondaria superiore unitario per tutti i ragazzi, con un'area comune forte sul piano scientifico, culturale, metodologico. Che aveva il fine di raccordare le nuove frontiere della tecnologia e del lavoro che richiedevano una conoscenza di base sempre più elevata. Ora siamo al paradosso che l'obbligo scolastico non solo non è stato elevato, ma si può spendere o certificare anche nei corsi di formazione professionale e al quindicesimo anno di età un ragazzo può decidere di completare l'obbligo nell'apprendistato. Questo vuol dire che nella pratica per una parte di giovani viene soppresso l'obbligo scolastico. Ai "meno volenterosi" si indica sbrigativamente un'altra strada: l'abbandono della scuola e il ricorso ai percorsi di apprendistato, che come si sa non è non è né scuola, nè lavoro. Anzi una forma di sfruttamento insopportabile. Il tutto si rende ancora più pesante se pensiamo alle norme approvate con la controriforma sul lavoro che "liberalizza" ancor più la fase in

entrata del mondo del lavoro e rende l'apprendistato un purgatorio dove la formazione semplicemente non avrà luogo.

Nessuno è contrario ad un rapporto corretto con il mondo del lavoro, i nostri ragazzi devono poter lavorare dopo lo studio, ma ciò che viene disegnato nella cosiddetta" buona scuola" è solo un incentivo all'abbandono del percorso scolastico dei meno abbienti, un attentato al diritto allo studio.

E' la logica del job's Act che pensa di risolvere il problema del lavoro abbattendo i diritti e con un abbassamento della qualità del lavoro. Il Job's Act è una legge adatta ad una società con uno sviluppo economico di serie B, incentrato sulle piccole aziende e non sull'innovazione tecnologica, sui grandi investimenti, sulla sviluppo della ricerca; è una legge per una società che non produce niente di nuovo e si rifugia nei settori a basso tasso di tecnologia e alto tasso di sfruttamento. Fatta eccezione per quelle isole di eccellenza, che sono però l'eccezione che conferma la regola.

Per questo modello di sviluppo non serve una scuola che elevi la cultura, che alimenti al ricerca. Serve al massimo un po' di formazione professionale deculturizzata, contraddicendo tutte le linee di sviluppo delle migliori esperienze internazionali.

Questa politica di contenimento della spesa e di subordinazione alla logica d'impresa, che viene perseguita ormai da almeno un quindicennio, ha prodotto e accelerato il declino culturale, sociale, funzionale della scuola come dell'Università, che ha assistito ad un processo di contrazione impressionante della popolazione studentesca. Forse è il caso di cambiare registro, operare una svolta netta nella consapevolezza che la globalizzazione dei mercati e del lavoro e la crisi sociale ed economica del ciclo liberista stanno rimettendo in discussione il valore *della scuola di tutti* sancito dalla nostra costituzione. Negli Stati Uniti, patria di tutte le crisi, la destra americana, il potente Tea Party, propone semplicemente di chiudere lo Stato, tutte le istituzioni pubbliche a partire proprio dalla scuola.

In Europa e nel nostro paese non siamo a questo punto, ma per evitare una deriva di questo tipo o simile vi è da parte di tutti la necessità di rimettere in campo un disegno alto di difesa e di sviluppo del diritto di istruzione, che non deve soggiacere a interessi di parte o a logiche economicistiche e a calcoli finanziari

Oggi è necessario più che mai che tutti raggiungano un livello di istruzione elevato, solido e duraturo: per ricostruire legami e dinamiche che stanno alla base della coesione sociale, per ripristinare principi ed etica nei comportamenti pubblici e privati, per affermare il benessere dei singoli e il progresso dell'umanità per cui servono più cultura, più sapere, più scuola.

Giorgio Mele
Politico
Autore di *Per la scuola di tutti*

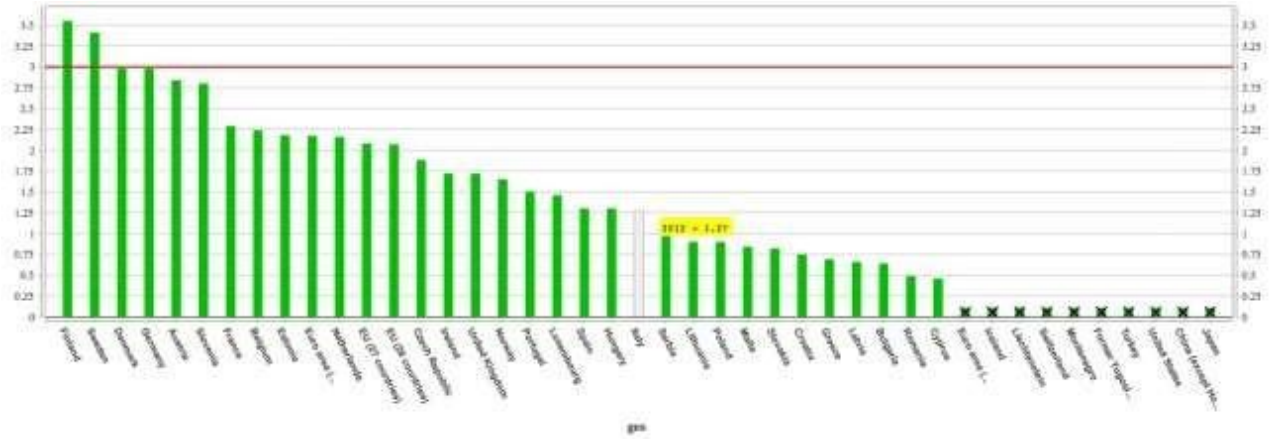
Ricerca di base o primato del mercato?

"Il Consiglio europeo, con la c.d. Strategia di Lisbona, aveva fissato per l'UE l'obiettivo di diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo entro il 2010, obiettivo poi rimandato nel tempo. Da questo primo punto di vista, in cui i temi da trattare sarebbero molteplici, si può solo ricordare come i programmi quadro in materia di ricerca e di innovazione, tramite i quali l'UE finanzia la ricerca, abbiano suscitato da tempo un vivo dibattito circa l'orientamento con cui le istituzioni dell'UE sembrano privilegiare la ricerca applicata, inducendo a riflettere circa i rischi legati all'abbandono della ricerca di base e *curiosity driven*. Inoltre, la progressiva contrazione delle risorse poste alla base di opportunità di ricerca per le scienze umane e sociali sembra portare con sé il rischio di un'ulteriore emarginazione del sapere umanistico, come si evidenzia anche nel programma lanciato da ultimo, Horizon 2020, riguardante il periodo 2014-2020, con tutto ciò che ne consegue in relazione al predominio di un'idea di conoscenza legata inestricabilmente al mercato e alle ricadute di tale primato sul futuro delle democrazie rappresentative (Nussbaum)." Così, con precisione sottolinea Roberta Calvano, nel suo saggio "L'organizzazione del sistema universitario" (in *Le dimensioni costituzionali dell'istruzione. Atti del Convegno di Roma, 23-24 gennaio 2014*).

L'idea che la valorizzazione e la valutazione della ricerca debbano essere caratterizzate dalla concorrenza, dai ranking, da una considerazione quantitativa e non qualitativa della ricerca come invece è necessario, l'utilizzo stesso di una terminologia impropria come quella che definisce "prodotti" della ricerca il frutto del lavoro intellettuale indicano una concezione della ricerca scientifica subordinata a una ricaduta applicativa a breve termine. Tale ricaduta viene valutata in termini "economicistici" e di immediato ritorno e non secondo il valore derivante da una ricerca lungimirante, una indagine che apre nuovi campi di ricerca, che persegue il difficile lavoro interdisciplinare, che affronta problemi scientifici di vasta portata e che analizza tematiche storico-critiche universali.

Questo orientamento non riguarda solo l'ambito della ricerca scientifica ma anche l'università e il sistema scolastico italiano; esso riguarda, più in generale, un'analoga forte involuzione dello Stato sociale dove si è venuto perdendo l'ispirazione egualitaria mentre si viene sempre più affermando una idea censitaria della società contraria i valori costituzionali. Il senso e il concetto stesso di formazione scolastica, di università e della ricerca scientifica sono il portato di uno sviluppo culturale plurisecolare in Europa e nel mondo e sono parte della nostra Costituzione repubblicana e pluralista; stravolgere il significato e il compito della formazione e della ricerca, stravolgere l'idea stessa di

sviluppo introducono degli elementi di distorsione nel tessuto primario della nostra società. Sono aspetti fondanti dell'individuo e di una società che vuole promuovere e difendere i valori cardinali della civiltà moderna e postilluminista quali quelli dell'eguaglianza, della solidarietà, dei diritti politici e sociali, della libertà nelle sue forme culturalmente elaborate, della pace e della empatia sociale.



(Investimenti in Ricerca e Sviluppo per percentuale del Pil. La linea rossa indica l'obiettivo europeo del 3 per cento da raggiungere entro il 2020. Fonte: Eurostat)

Marianna Mazzucato (*Lo stato innovatore*, 2014) ha sottolineato recentemente il ruolo che deve avere lo Stato come creatore e finanziatore dell'economia della conoscenza poiché è necessaria una visione di cambiamento strategico, il coraggio di pensare contro ogni previsione. Creare una nuova opportunità tecnologica richiede un orizzonte di lungo periodo e grandi investimenti statali per promuovere la ricerca di base, difficile e dagli esiti non scontati; necessita di una rete decentrata di ricercatori per permettere un ampio processo di sviluppo. Negli ultimi tre decenni nello sviluppo dell'industria dei computer, internet, dell'industria pharma-biotech, e molti altri settori tra cui l'industria nanotech in nessuno di questi campi si sarebbero verificate queste rivoluzioni senza il ruolo di primo piano del finanziamento statale che fornisce un "capitale paziente". Se fino a una generazione fa, il progresso tecnologico era visto come qualcosa di esterno, ora un'ampia letteratura dimostra che in realtà è proprio la ricerca di base e generale proiettata in orizzonti temporali lunghi e la creazione di tecnologie complesse che realmente spinge l'innovazione e la crescita economica di un paese. La ricerca scientifica – di base e applicata – è, dunque, un aspetto sempre più essenziale per attuare l'alternativa a una economia e a stili di vita che distruggono le fondamentali risorse ambientali e umane, che impediscono i processi di evoluzione sociale, che impediscono l'affermazione di una diversa idea di convivenza civile, politica ed economica.

Luisa Simonutti
Dipartimento Sel Saperi

I saperi liberi come motori della trasformazione sociale

Parlare di innovazione, in Italia, non è facile. Non è facile perché bisogna fare uno sforzo, prima di tutto, per uscire dai luoghi comuni. Da una parte siamo schiacciati da 20 anni di propaganda, prima berlusconiana e ora renziana, basata sulla retorica dell'impresa, del self made man, dell'avventuriero spregiudicato come produttore di futuro che abbatte con la sua forza impetuosa quei residui del passato che sono i diritti, la società e, in ultima istanza, le persone. Dall'altra ci siamo abituati, a sinistra, a ripetere come un mantra che l'uscita della crisi passa attraverso l'investimento in ricerca e innovazione, senza però fermarci quasi mai a riflettere sul significato di queste parole.

Cos'è l'innovazione, in termini di contributo all'uscita dalla crisi, e come può il mondo della ricerca contribuirvi davvero? Porsi questa domanda, dal punto di vista di un ricercatore precario, significa affrontare una serie di questioni diverse ma interconnesse, dalle condizioni materiali del lavoro di ricerca al suo rapporto con la società nel suo complesso, dal ruolo dello stato nella pianificazione economica alla responsabilità della ricerca nei confronti della trasformazione sociale. In questa sede, proverò a mettere in fila una serie di spunti nel tentativo di evidenziare il filo rosso che unisce queste questioni, con la speranza che questa sia solo la prima delle occasioni di affrontare una discussione non più rimandabile.

Ricerca per le imprese o ricerca per la società?

Come può il mondo della ricerca partecipare al processo di innovazione sociale di cui c'è bisogno? Porsi questa domanda significa porsi il problema dell'utilità sociale della ricerca, del rapporto tra i sistemi pubblici di istruzione, formazione e ricerca e la società nel suo complesso. Questo tema, negli ultimi 20 anni, è stato posto quasi esclusivamente, dalla destra come dal centrosinistra, nel senso del rafforzamento dei rapporti tra università e impresa. “Aprire l'università alla società” è sempre stato uno slogan dietro cui si nascondeva la volontà di far entrare gli interessi privati nell'università. E infatti, quando alcuni atenei hanno deciso di dotarsi di “consulte del territorio”, queste sono diventate, di fatto, un'anticipazione dei consigli di amministrazione riformati da Mariastella Gelmini, con l'ingresso massiccio e sistematico di rappresentanti delle imprese. Di fronte a quest'offensiva, è naturale e giusto che il mondo dell'università e della ricerca, in particolare nelle sue componenti più progressiste, si sia schierato a difesa della propria autonomia rispetto all'ingerenza del profitto. Ma respingere l'attacco della mercificazione dei saperi e della sottomissione della ricerca alle logiche del mercato non può significare difendere l'isolamento dell'università in una torre d'avorio. L'autonomia della ricerca non può diventare autoreferenzialità, in particolare in un contesto come quello in cui viviamo, caratterizzato da una compenetrazione ormai inscindibile tra saperi e processi produttivi, tra economia e informazione, tra innovazione e creazione di valore. Nell'economia della conoscenza, è utile difendere la conoscenza dall'invadenza dell'economia, ma forse è anche il caso di provare a rivendicare un ruolo della conoscenza nei confronti dell'economia. Un ruolo attivo, tutt'altro che subalterno, basato non, com'è stato finora, sull'occupazione militare degli organi collegiali dell'università da parte delle imprese, o sulla svendita di interi pezzi di ricerca e didattica al miglior offerente, bensì sulla capacità da parte di chi fa ricerca di indicare nuove linee di sviluppo, di inserire le proprie intelligenze e le proprie competenze nel dibattito civile di un territorio, di costruire spazi e tempi di interazione tesi non a sfornare un singolo brevetto ma a immaginare e realizzare la trasformazione del nostro sistema produttivo e della nostra società nel senso della giustizia sociale e ambientale.

A cosa e a chi serve la ricerca?

Un'università pubblica che si apre alla società è un'università che riconquista la propria funzione sociale e che cerca e trova nuovi interlocutori di fronte all'invadenza miope delle imprese e alla diserzione cieca dello stato. Ragionare sulla funzione sociale dell'università e della ricerca significa rifiutare la mercificazione dei saperi senza cadere nella tentazione di difendere l'idea di una scienza neutra e asettica, impermeabile a ciò che si muove nella società. E significa porci, come comunità di ricercatori, come comunità che è scientifica e politica per propria natura, la questione dell'accountability, tema troppo spesso rimosso da un mondo della ricerca che sta perdendo pericolosamente capacità riflessiva, impegnato com'è a produrre pubblicazioni su pubblicazioni che nessuno mai leggerà. Per chi lavoriamo? A chi serve, quello che produciamo, e a cosa? Questo tema ha risvolti profondamente etici, come la questione aperta della sperimentazione animale ci ricorda, ma ne ha altrettanti di politici, perché va a sbattere frontalmente contro la questione del finanziamento. Quando una parte sempre più significativa della ricerca pubblica è fatta da precari che non sono dipendenti a tutti gli effetti dell'università e, di conseguenza, dello stato, bensì vivono di fondi di ricerca ottenuti attraverso bandi, siano essi privati o pubblici, in particolare a livello europeo, a chi risponde il ricercatore? Quando, come accade nel caso del programma Horizion 2020 dell'Unione Europea, sempre più spesso i progetti di ricerca vengono finanziati secondo la propria rispondenza a criteri programmatici tutti politici fissati dalla Commissione Europea, cioè da un organo politico, qual è l'autonomia del ricercatore e qual è la funzione sociale della ricerca? E la risposta all'invadenza crescente delle autorità di governo, soprattutto a livello europeo, nel decidere, attraverso il controllo dei fondi da cui dipende una quota sempre maggiore dei posti di lavoro di ricerca, cosa e come viene studiato e prodotto, può essere semplicemente la difesa dell'autonomia scientifica? O forse è il caso di proporre un'accountability diversa? Una ricerca finanziata da soldi pubblici, in particolare nell'epoca della crisi, non può trincerarsi dietro il muro della propria autonomia, ma deve conquistarsi una credibilità nuova, affermando la propria accountability nei confronti non dei governi né delle imprese, ma dei cittadini. Ragionare sulla funzione sociale della ricerca significa rivendicare l'indipendenza del ricercatore e al tempo stesso accettare di sottoporsi a un controllo che non sia né quello mercantile delle imprese né quello autoritario dei governi, bensì quello democratico del dibattito aperto con la cittadinanza.

Una generazione al lavoro

Una ricerca e una cultura che conquistano una nuova credibilità nei confronti della cittadinanza possono essere davvero elementi di progresso sociale, civile ed economico. La sfida è quella di produrre, attraverso l'innovazione, nuova e buona occupazione. E questa sfida non può non passare attraverso il riconoscimento che quella di chi oggi ha meno di 35 anni è la generazione con il più alto tasso d'istruzione della storia d'Italia. Una generazione in cui il 72% ha fatto una scuola superiore (contro il 57% nella popolazione attiva in generale) e il 22% è laureato (contro il 15% nella popolazione attiva in generale). Numeri ancora bassissimi per gli standard europei (la media Ocse vede il 75% di diplomati e il 32% di laureati), ma decisamente alti per il nostro paese. Eppure questa generazione, formata ed istruita come nessun'altra, è sottooccupata quando non è disoccupata, è sottopagata quando è pagata, è sottoutilizzata quando qualcuno si ricorda di utilizzarla. Si è fatta strada, nella nostra società in generale, ma anche in ognuno di noi, l'idea che aver studiato un po' di più dei nostri genitori sia un ostacolo, che ci renda inappetibili al mercato, che le competenze che abbiamo sviluppato siano inutili capricci e non risorse straordinarie. Si è fatta strada, nella nostra società in generale, ma anche in ognuno di noi, l'idea che il lavoro sia un premio, una risorsa scarsa da conquistarsi nella competizione sfrenata, un regalo che riceviamo se

vinciamo la lotteria, e non il contributo che diamo alla nostra società, secondo le nostre capacità e attitudini, per rispondere a precisi bisogni che questa società esprime.

Il legame tra le nostre risorse e i bisogni sociali è completamente saltato. Come funziona un sistema in cui migliaia di insegnanti disoccupati vivono di lezioni private in nero? Come funziona un sistema in cui gli asili nido hanno liste d'attesa pluriennali mentre migliaia di educatori sono disoccupati? Come funziona un sistema in cui Pompei crolla mentre migliaia di archeologi e operatori dei beni culturali sono disoccupati? In questo paese esiste la domanda sociale di determinati servizi, esistono persone in grado di soddisfarla, non esiste lo stato che assuma queste persone a soddisfare questa domanda. Siamo di fronte a una clamorosa diserzione dello stato rispetto alle funzioni che ne giustificano l'esistenza stessa. La tendenza va invertita, rivendicando un nuovo ruolo del pubblico nella valorizzazione delle competenze di un'intera generazione, della sua messa al lavoro, della sua messa al servizio di un futuro che non può più aspettare e che nascerà soltanto dalle idee e dalle energie di chi, oggi, ha idee ed energie sufficienti a farsi carico di una gigantesca opera di ricostruzione sociale, culturale ed economica.

Sperimentare il futuro

Quando come campagna "ACT – Agire, Costruire, Trasformare", una piattaforma sociale, generazionale e politica per l'alternativa, abbiamo proposto i nostri "18 articoli per un'altra riforma del lavoro", in opposizione al Jobs Act di Renzi, abbiamo scelto di mettere al primo posto la proposta di un piano straordinario per l'occupazione e al secondo l'investimento sull'innovazione. Occupazione e innovazione vanno di pari passo, da una prospettiva generazionale, e vanno intesi nell'ottica del cambiamento. L'innovazione non può essere intesa in maniera neutra e sconnessa rispetto al contesto storico in cui viviamo. Una proposta politica all'altezza dei tempi deve saper indicare una direzione allo sviluppo e all'innovazione. E nell'epoca della crisi globale e del riscaldamento climatico, questa direzione non può che essere quella della giustizia sociale e della conversione ecologica dell'economia. Se il mondo della ricerca intende riconquistarsi una funzione sociale, deve essere in grado di mettere i saperi liberi al centro di un processo di trasformazione di portata storica, che sia la transizione verso un modello di sviluppo radicalmente diverso rispetto a quello che sta portando il mondo sull'orlo della catastrofe. Un processo di queste dimensioni deve vedere il coinvolgimento di soggetti sociali e istituzioni politiche, forze economiche ed energie intellettuali, nell'ambito di una pianificazione economica democratica e partecipata, basata sul protagonismo di soggetti sociali e comunità territoriali.

Una sfida ambiziosa, all'altezza di una sinistra che si candida a governare l'uscita dal paradigma del neoliberismo e dell'austerity, ma che non può essere rimandata a una futura agenda di governo, bensì deve iniziare ad essere sperimentata e praticata nei territori. L'idea di una politica che all'opposizione protesta e al governo agisce è l'idea di una politica ridotta a sterile gioco delle parti, a teatrino privo di un qualsiasi rapporto con il movimento reale della società. La politica dell'alternativa, del cambiamento, della trasformazione, deve sapere trovare una propria azione prima di tutto nella società, anche e soprattutto al di fuori delle istituzioni. Iniziamo da qui a ragionare di innovazione: individuiamo dei territori in cui soggetti sociali, forze politiche, ricercatori, attivisti costruiscano laboratori di dibattito, analisi e proposta sul tema dell'innovazione, facciano inchiesta sui sistemi produttivi, ragionino su alternative e peculiarità del territori, individuino bisogni e risorse, immaginino interazioni e cooperazioni, mettano in campo idee ed energie. Una politica che non si limita a chiacchierare ma indica e pratica la via del cambiamento può partire da qui e può farlo adesso, iniziano ad agire, costruire e trasformare.

Lorenzo Zamponi

Campagna ACT! – Agire Costruire Trasformare

Contributi alla discussione

Intervento sulla scuola - di Germana Buffetti

Premesso che la scuola pubblica deve rimanere assolutamente tale in ogni suo aspetto, realizzando il dettato costituzionale senza cedimenti, la prima cosa che mi verrebbe di dire è che non dovrebbe accettare condizionamenti ideologici religiosi. Ricordo la battaglia per rendere facoltativo l'insegnamento della religione cattolica (che troppo spesso viene definita 'religione' tout court senza il doveroso aggettivo) che ha fatto fare salti mortali per metterci accanto l' 'ora alternativa' che mi è sempre parso sbagliato come principio, lasciando la medesima all'interno dell'orario, con le ovvie conseguenze. E l'assunzione in ruolo degli insegnanti di IRC ha completato la piena realizzazione del Concordato!

Per proseguire su questo tema direi che la distribuzione delle materie nell'orario non fa che seguire i "desiderata" degli insegnanti e /o i vincoli delle assegnazioni di cattedra e non certo le esigenze didattiche . E su questo argomento mi pare importante ribadire che sarebbe necessario studiare l'intero progetto culturale delle scuole e della scuola nel suo complesso per rendere l'istituzione sempre più luogo che favorisce il processo di insegnamento/apprendimento. Dunque occorre esaminare ruoli e problematiche degli attori del medesimo :allievi, insegnanti, personale ausiliario. E ovviamente anche le risorse in termini di locali, attrezzature , contatti e scambi con l'esterno.

Gli insegnanti devono essere formati adeguatamente, remunerati in modo giusto a fronte di un impegno orario che non si limiti alle ore di lezione ma contenga la preparazione delle stesse, comprese le correzioni e valutazioni dei compiti e le ore a disposizione degli allievi e della scuola per attività diverse (ricevimento ,biblioteca, brevi sostituzioni).

Un orario unico per tutti in conclusione, e documentabile, in una scuola aperta tutto il giorno e con luoghi adatti al lavoro personale degli insegnanti.

Gli allievi devono essere messi in condizione di condividere il progetto educativo e quindi i programmi e responsabilizzati rispetto ai locali che usano non solo per le attività didattiche ma anche per la loro socializzazione, nonché informati dei costi che rendono possibile il lavoro scolastico e la sua macchina organizzativa. Così come devono condividere i criteri di valutazione , sentendo di collaborare con gli insegnanti ai fini del loro successo scolastico. Su questo punto desidero sottolineare la necessità di tenere nel giusto conto le fasi del loro sviluppo psicofisico e delle differenze fra loro, prima fra tutte quella di genere , mai messa al centro della loro formazione e che invece occorre studiare per valorizzare i talenti di ognuno. Ben sapendo che in ogni caso le bambine e ragazze che pure spesso eccellono non hanno poi il giusto riconoscimento nella società. E questa attenzione deve approdare anche a smascherare sul nascere gli atteggiamenti di prevaricazione e di vera e propria violenza nei loro confronti.

Dunque: Scuola aperta tutto il giorno - Orario unico per tutti oltre le ore cattedra - Scuola a tempo pieno - Patto educativo tra studenti e insegnanti- Azioni che non discriminano - Attenzione a tutte le 'diversità', a cominciare dal genere.

Human Factor e Capitale Umano - di Roberto Armigliati

Capitale e Capitale umano: sostantivo uguale, differenze sostanziali. Il capitale, come ben sappiamo, riguarda il lavoro. E il Capitale umano? Anche. Se per capitale umano si intende l'insieme di conoscenze e di abilità della persona, come suggerito dall'OCSE, considerate componenti del potenziale produttivo di una persona, nulla cambia rispetto a

quanto accaduto sino ad oggi. La persona è considerata “possessore di un potenziale produttivo” per l’assicurazione delle finalità dell’impresa, il suo profitto. Nulla di male. Però, in questa veste la persona non è capitale umano è una forza-lavoro sofisticata (competenza – lavoro), una risorsa, un patrimonio pregiato che, per quanto prezioso, è destinato ad esaurirsi se non troverà una modalità per accumularsi (come vuole la legge del capitale). Non è una condanna, è quanto successo e quanto succede ancora oggi nelle imprese orientate, in prima battuta, ai *risultati* di breve e alla sola profittabilità. Si continuerà a indicare e perseguire la *crescita* (che non arriva e se arriverà sarà modesta) come unica strada per lo sviluppo del benessere collettivo.

Per uscire dagli slogan (di cui il capitale umano rappresenta l’ultima novità “suggestiva” in tema di impresa e non solo) proviamo a tracciare alcune differenze tra capitale (economico) e capitale umano in bocca oramai a ricercatori, manager, imprenditori, capi di stato, etc.:

- il capitale (economico) segue la logica dell’*accumulo concentrato* (tanto denaro in possesso di pochi); il capitale umano, per il suo possessore (cioè il singolo individuo), segue la logica dello *sviluppo diffuso* (non della “crescita”);
- nel caso del capitale (economico) si parla di *plusvalore* economico, nel casi di capitale umano, per analogia, si dovrebbe parlare di *plusvalore umano*, cioè *incremento di valore umano*;
- il capitale (economico) segue le logiche di *mercato*; nell’altro caso si seguono logiche dei *legami umani* (scambio di saperi, contagio di culture, esperienze di apprendimento generalizzate, evidenza delle qualità umane da emulare,etc.);
- il capitale economico si riferisce alla *qualità* di prodotto/servizio (le eccellenze) per la competitività, la crescita, la profittabilità; i riferimenti del capitale umano sono le eccellenze umane, le *qualità umane* quale espressione del valore delle persone, persone migliori (a titolo di esempio e in modo casuale: onestà, compassione, spirito di collaborazione, perdono, dolcezza, perspicacia, umiltà, sincerità', fiducia, altruismo, generosità, rispetto, gentilezza, dignità, trasparenza, magnanimità, arguzia, giustizia, coraggio e molte altre ancora);
- Il capitale economico ha come riferimenti il denaro e il lavoro; il capitale umano le persone e il *lavoro* (non inteso solo come attività per il sostentamento, ma per lo sviluppo delle qualità umane);
- Il capitale umano *non si eredita*, a differenza del capitale economico che gode della possibilità di essere trasferito di padre in figlio, anche come donazione. Un imprenditore (chiunque altro) con competenze, abilità, attributi individuali di grande valore non può decidere nel suo testamento di lasciare al figlio questo patrimonio personale, mentre può donare denaro, quello sì, come avviene nella maggior parte dei casi;
- Il capitale umano è una forma di capitale che non può essere utilizzato dal suo possessore per l’accesso al credito, se non in parte e secondo modalità diverse. Le banche a garanzia vogliono “beni solidi”, non umani;
- Il capitale umano *non è tassabile*;
- Le componenti del capitale umano spesso sono *uniche e non replicabili* da altri; in particolare quando ci si riferisce alle abilità, o agli attributi individuali, oppure, ancora, ai “talenti”; mentre il proprio denaro, in mano ad altri (uomini e donne della finanza, ad esempio) possono essere replicati;

- E' difficile tracciare la strada dello sviluppo del capitale umano, mentre non è difficile stabilire quale possa essere la strada da percorrere per lo sviluppo del capitale economico (anche seguendo brutte strade).

Queste osservazioni ci pongono l'obbligo di collegare il Capitale al suo specifico aggettivo Umano e riflettere intorno alle parole che lo legittimano. Si cambia linguaggio e prospettiva. Il capitale umano non è capitale economico, non si misura in incremento economico dell'impresa o del singolo (reddito), si misura sull'evidenza di aumento delle *qualità umane* che l'individuo, dopo il suo periodo di formazione a carico di famiglia e scuola, accumula soprattutto grazie al lavoro: il *vero luogo che legittima il capitale*, anche umano, il luogo per far divenire le "persone migliori". Così non è oggi, così può essere domani se le imprese adotteranno un modello di impresa diverso dall'attuale, mi riferisco ad esempio ad un modello di impresa che adotta strumenti, metodi di funzionamento per lo sviluppo di una cultura di reale Responsabilità totale d'impresa (faccio riferimenti ad un modello illustrato da un mio lavoro, un libro il cui titolo è)Total responsibility)

Ci si può chiedere, al di là del fatto etico e morale: nel futuro che si affaccia, possiamo permetterci persone competenti ma senza qualità? Possiamo permetterci di tollerare persone competenti, altamente competenti nei loro settori (o almeno ritenute tali) capaci di generare disastri economici, ambientali, per disonestà, non trasparenza (omertosi), arroganza (non rispetto delle persone e la loro dignità), non rispetto delle leggi, etc.? Le non qualità hanno un costo che paghiamo tutti.

Che il mondo debba orientarsi sempre di più verso logiche di sostenibilità, e con esso l'impresa (la CSR può aiutare, ma è del tutto insufficiente), mi sembra oramai, almeno sul piano delle intenzioni e delle dichiarazioni (tante, forse troppe da destare sospetto), si potrebbe dire inevitabile. Più del benessere, comunemente inteso, si dovrà sviluppare concretamente l'idea che l'essere è un bene e come tale andrà protetto nelle sue specificità e valorizzato nelle sue qualità (solo così sarà vero capitale), l'idea di ben-essere. L'idea di capitale umano costringe a cambiare linguaggio, cambiare modo di pensare, cambiare riferimenti e organizzazione del lavoro.

Riferimenti: Roberto Armigliati - *Total Responsibility*, Guerini Associati, 2012 – Prefazione Giuliano Pisapia

Blog: Total responsibility: www.rarmigliati.blogspot.com

Conclusioni (provvisorie)

La ricchezza e la varietà degli interventi che hanno caratterizzato il laboratorio di Human Factor sul tema "Formazione, ricerca, innovazione, lavoro" hanno reso evidente, innanzitutto, la necessità di un serio approfondimento dei temi trattati. All'interno dei contenuti del laboratorio sono state individuate importanti prospettive che permetteranno di disegnare un nuovo e più avanzato sistema di istruzione e formazione e che richiedono la messa a punto di strumenti di analisi e di sintesi adeguati.

Il Dipartimento Saperi di SEL deve, quindi, impegnarsi a promuovere una discussione ampia e distesa che permetta di confrontare posizioni e proporre soluzioni. È quanto ci proponiamo di fare nei prossimi mesi anche per contrastare la superficialità e l'improvvisazione che sono alla base del documento governativo 'La buona scuola'. Ma dai lavori del laboratorio si posso già estrapolare le seguenti, sintetiche considerazioni:

I - Il percorso che vogliamo intraprendere parte da un primo dato certo: la crisi – non solo economica, ma anche culturale, sociale, civile – è gravissima e l'Italia sta reagendo nel modo sbagliato. Negli ultimi dieci anni, a differenza degli altri stati dell'OCSE, il nostro paese ha ingranato la marcia indietro, riducendo, tra l'altro, la spesa per l'istruzione del 3%, mentre la media OCSE ha registrato un incremento del 38%.

Si devono, quindi, **rilanciare gli investimenti pubblici per la formazione e la ricerca.**

Per prima cosa occorre riprendere a investire in questi settori, abbandonando in fretta le nefaste politiche di tagli alla spesa, di cui il ministero di Maria Stella Gelmini è stato, se non l'unico, certo il più evidente esempio. E si deve trattare, ovviamente, di investimenti pubblici, gli unici che possono garantire politiche dotate di prospettive di lungo periodo, non appiattite sulle immediate esigenze congiunturali. Sono le politiche di cui ha bisogno l'Italia per essere in grado di riprendere il suo cammino.

Anche il ruolo della ricerca come strumento di progresso e di innovazione è messo in discussione dall'arretramento del finanziamento pubblico e dalla conseguente necessità – per le università e i centri specializzati - di ricorrere ai finanziamenti privati per garantirsi la sopravvivenza. Una scelta che nuoce a interi settori della ricerca non strettamente collegati alle attività produttive e penalizza, in generale, la ricerca di base rispetto alla ricerca applicata. Tale tendenza, oltre che dannosa per il pieno ed equilibrato sviluppo delle conoscenze, è, tra l'altro, discutibile anche dal punto di vista economico. Si dimentica, infatti, che molte innovazioni che hanno concretamente cambiato la nostra vita e permesso lo sviluppo di interi settori della produzione hanno avuto le loro premesse proprio nei risultati della ricerca di base.

II - A questo deciso cambio di rotta deve però corrispondere anche una diversa politica della formazione, che deve essere fondata su un sistema in cui:

- **l'obbligo scolastico sia portato a 18 anni**, abbandonando l'insufficiente e opaco sistema attuale che, di fatto, permette di smettere di frequentare la scuola al primo anno della scuola secondaria superiore, per assolvere poi la parte conclusiva nell'apprendistato;
- **la dispersione** – ancora ai livelli del 16-17% - **deve essere abbassata** drasticamente per portarla agli obiettivi europei 2020, che la fissano **al di sotto del 10%;**
- **la formazione continua e la formazione permanente** devono essere **assicurate e valorizzate;**
- **la formazione professionale deve essere riformata; in ogni caso, non può rappresentare un' alternativa al sistema d'istruzione per l'assolvimento dell'obbligo;**
- **la formazione superiore** – per la quale gli obiettivi dell'Europa 2020 prevedono incrementi molto significativi rispetto ai dati attuali, perché il 40% dei giovani fra i 30-34 anni dovrebbe giungere a conseguire un titolo post- secondario - deve essere **sostenuta** con un adeguato sistema di **borse di studio**, con una riforma dei **LEP** (Livelli Essenziali delle Prestazioni), che aumenti la platea dei beneficiari delle borse di studio, con l'istituzione del **reddito di formazione.**

III – Nell'ambito di questo sistema si deve costruire una politica dell'istruzione e della formazione fondata su un diverso rapporto con il mondo del lavoro. **La scuola, in particolare, deve aprire le sue porte alla realtà che la circonda e assumere stabilmente il valore pedagogico del lavoro**. Ma è un tema che non può essere risolto con qualche iniezione di "alternanza scuola lavoro", somministrata soprattutto, se non esclusivamente, agli alunni degli istituti tecnici e professionali. Come, invece, prevede il documento governativo che, tra l'altro, in alcuni punti sembra confondere l'alternanza con l'apprendistato e con la formazione continua dei lavoratori.

L'alternanza, che pone in relazione due essenziali aspetti della vita di ciascuna e di ciascuno – l'istruzione e l'attività lavorativa – deve riguardare tutti i percorsi formativi, superando la tradizionale dicotomia fra cultura umanistica e cultura scientifica, fra licei e istituti tecnici e professionali.

Non deve mai essere concepita come una sorta di "ghetto" che divide artificialmente il sapere dal saper fare e che rappresenta un modo per confermare, pur sotto diverse forme, un'idea ancora assai diffusa: "c'è chi è nato per studiare e chi è nato per zappare". Anche perché l'alternanza così intesa si tradurrebbe spesso in una divisione degli allievi basata sui risultati scolastici. Ma è noto che i risultati scolastici sono spesso profondamente influenzati dalle condizioni economiche e sociali dell'ambiente familiare e dai titoli di studio e dalle attività professionali dei genitori. L'alternanza scuola-lavoro così interpretata finirebbe, quindi, per rappresentare uno strumento per cristallizzare le disuguaglianze sociali.

Invece l'alternanza scuola-lavoro deve essere generalizzata e deve essere basata sulla qualità: il lavoro che si propone deve essere tale da garantire l'acquisizione di conoscenze e di competenze. Mansioni ripetitive e di basso contenuto professionale rivestono ben

poco significato per l'apprendimento. La responsabilità dell'alternanza deve restare in capo alle istituzioni scolastiche che devono progettare, attuare, verificare e valutare i percorsi, stipulando apposite convenzioni con le imprese, le Camere di Commercio, gli Enti pubblici e privati. E si tratta di operazioni che richiedono un'elevata professionalità dei docenti, per la cui formazione devono essere previsti specifici e adeguati investimenti.

Nell'attuale società, sempre più complessa, occorre, quindi, costruire un sistema di istruzione e formazione tale da garantire a tutti le risorse di cultura, di conoscenza, di autonomia critica, necessarie per ogni successivo apprendimento. Sono profondamente regressive le idee che tendono a considerare la scuola e i luoghi della formazione come esclusive interfacce del mondo del lavoro. Attraverso la conoscenza si deve invece pensare di poter modificare la società in cui viviamo, una società che vede l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali e la messa in discussione della centralità del lavoro e dei diritti dei lavoratori.

Per contrastare la precarietà e l'ingiustizia, si deve puntare sulla costruzione, attraverso la formazione, di una risorsa dal valore incalcolabile: uomini e donne che sanno attraversare e riattraversare continuamente i percorsi di apprendimento, che sanno vivere da cittadini e da lavoratori, perché hanno consolidato gli strumenti per capire, interpretare, scegliere, progettare.

Maria Chiara Acciarini
Dipartimento Sel Saperi

HUMAN FACTOR
SABATO 24 GENNAIO — ORE 13.30

DIRITTO ALLO STUDIO E LIFELONG LEARNING

Il diritto allo studio è un diritto di cittadinanza, fondamentale per l'esercizio di tutti gli altri diritti, ma i dati Ocse, in particolare quelli sulla dispersione scolastica, ci dicono oggi quanto esso non sia garantito nel nostro Paese. Per garantire la piena attuazione degli art.3, 33, 34 della Costituzione devono essere stabilite norme generali sul diritto allo studio che determinino, nell'ottica della formazione permanente, i livelli essenziali, gli obiettivi, gli strumenti validi su tutto il territorio nazionale.

Introduce **Riccardo Laterza** Portavoce nazionale Rete della Conoscenza

Intervengono **Alberto Campailla** Portavoce nazionale Link
Anna Fedeli Segretaria nazionale FLC CGIL
Massimiliano Fiorucci Docente Scienze della Formazione Università degli Studi Roma Tre
Alberto Irone Portavoce nazionale RSM Rete Studenti Medi
Gianluca Scuccimarra Portavoce nazionale Unione degli Universitari

Facilitatori **Ettore Bucci, Giorgio Crescenza, Mariateresa Di Riso** Dipartimento Sel Saperi

Indice:

R. LATERZA, *In difesa della scuola pubblica. Documento istruttorio* 41

A. FEDELI, *La parola d'ordine è investire. Non c'è formazione se non c'è investimento* 45
N. ALBERTONI, *Quale Buona Scuola primaria?* 47
A. IRONE, *Diritto allo Studio Scolastico: verso una legge nazionale* 50
D. LAMPIS, *Studiare non è un lusso* 53
M. MANCIN, *L'integrazione degli alunni con disabilità* 58
A. SASSO, *La formazione professionale regionale* 61
M. FIORUCCI, *L'educazione degli adulti, l'oppressione e la democrazia* 64
L. AMENDOLA, *L'Edilizia scolastica: una vera emergenza nazionale* 67
E. BUCCI, *Considerazioni sul diritto agli studi universitari* 70
A. CAMPAILLA, *Il Diritto allo Studio ci riguarda tutti. Costruiamo l' "Altrobando"* 72
G. CRESCENZA, *Istruzione e formazione: l'attività di SEL in Parlamento* 76

M. DI RISO, *Conclusioni. Dal diritto allo studio al diritto ai saperi* 78

Rete della Conoscenza
Via IV Novembre, 98 - 00187 Roma
Tel. 06/69770332 – Fax 06/6783559
info@retedellaconoscenza.it
www.retedellaconoscenza.i

HUMAN FACTOR – 23-25/1/15

gruppo di lavoro DIRITTO ALLO STUDIO E LIFELONG LEARNING
In difesa della scuola pubblica

documento istruttorio

Povertà culturale e marginalità sociale

Il nostro Paese vive una condizione sempre più estesa e drammatica di esclusione dalla conoscenza e di povertà culturale, problemi che determinano l'aumento della marginalità e della frammentazione sociale, della precarietà lavorativa ed esistenziale, del radicamento dei fenomeni mafiosi e dei fondamentalismi.

Il rapporto BES 2011-2013 fotografa una condizione impietosa: **"solo un terzo degli italiani tra i 16 e i 65 anni raggiunge un livello accettabile di competenza alfabetica mentre un altro terzo è ad un livello così basso che non è in grado di sintetizzare un'informazione scritta"**. Solo il 6,2% della popolazione italiana è coinvolta in un percorso formativo (10,7% nell'UE), il 17% abbandona gli studi prima dell'adempimento dell'obbligo scolastico (12% nell'UE). Per quanto riguarda il tasso immatricolazione all'università dei 19enni, se nel 2007/2008 la percentuale era aumentata dal 25% del 2001 al 33,1%, ha poi seguito un andamento discendente fino al 29,8% del 2012/2013. Il calo ha coinvolto principalmente le donne con una riduzione del 40,6% nel 2007/2008 e del 36,4% nel 2012/2013. La quota dei Neet, tra i 15 e i 29 anni ha subito un drastico aumento passando dal dato stabile tra il 19% e il 20,5% dal 2004 al 2009 al picco negativo nel 2013 del 26%.

Rispetto alle forme di partecipazione culturale il calo generale dal 27,9% del 2012 al 25,9% del 2013 è compensato in parte dalle forme di fruizione non convenzionali: Internet, dvd, streaming. La percentuale di chi svolge attività culturali di questo tipo sale al 35,7% nel 2013.

Le differenze territoriali segnalano una conferma nel tempo del divario tra Nord e Sud del Paese, tanto nella percentuale di laureati tra i 30 e i 34 anni (24%-18,2%) quanto nella distribuzione dei Neet (19%-35,4%) e nei livelli di competenza alfabetica (201,9-189,2) e matematica (213,2-186,2). Le differenze di genere segnalano risultati migliori per le donne rispetto agli uomini, ad esempio nel conseguimento del titolo universitario (27,2%-17,7%), rimane però più alta la percentuale di donne Neet.

Il background sociale di provenienza condiziona fortemente la riuscita dei percorsi formativi. Nel 2013 i figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo hanno avuto un tasso di abbandono scolastico del 27,3% mentre i figli di genitori laureati del 2,7%. Anche rispetto alla condizione di Neet la distanza è elevata: i figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo raggiungono il 33,3% nel 2013 mentre i figli di genitori laureati si attestano all'11,1%.

Società della conoscenza vs economia della conoscenza

Le mutazioni avvenute sul piano della produzione, del mercato e dei sistemi di welfare hanno messo **al centro della scena la conoscenza, intesa allo stesso tempo come fattore di produzione, come base per la gestione e come prodotto in sé**.

Secondo la lettura neoliberista, che risuona in molti programmi a livello europeo a partire da

Europa2020, tale trasformazione ha segnato l'avvento della società della conoscenza, basata sulla produzione immateriale e su una maggiore integrazione sociale garantita da investimenti crescenti da parte del pubblico e del privato a favore della formazione lungo tutto l'arco della vita e della ricerca e innovazione tecnologica.

Tuttavia, **questa ristrutturazione ha diviso la società in due: coloro che hanno le competenze per integrarsi in questo nuovo sistema economico e, quindi, beneficiare dei vantaggi della ricchezza da questo creata, e coloro che non possiedono tali competenze e che sopravvivono in condizioni sempre più precarie**. Inoltre,l'Italia ha mantenuto ben al di sotto della media UE la spesa in istruzione (4,2% contro il 5,4%): la società della conoscenza che doveva garantire benessere per tutti si è rivelata un'economia della conoscenza basata sulla conoscenza come bene escludibile, valutabile, mercificabile, quindi contro la stessa natura dei saperi e contro i principi dell'equità e della giustizia sociale.

Dispersione scolastica e diritto allo studio degli studenti medi

In Italia il diritto allo studio è un lusso per pochi. Ai contributi "volontari" versati alle scuole, bisogna aggiungere gli altri costi che le famiglie si sobbarcano interamente, in primis quelli dei libri scolastici (il Codacons calcola il tetto medio di spesa nel 2014 a 1.305,5 euro), dei trasporti, eventualmente di mense e affitti, dei consumi culturali in generale; di conseguenza, come già citato nell'introduzione, **i tassi di dispersione scolastica assumono proporzioni enormi, in particolare nelle Regioni del Sud**, senza alcun rafforzamento dei sistemi di diritto allo studio, orientamento e rimotivazione scolastica.

Le linee guida de #labuonascuola non intervengono né dal punto di vista dei finanziamenti né alla radice, mantenendo un sistema di diritto allo studio su base regionale fortemente disuguale, specialmente tra Nord e Sud. **Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione**, che ha reso il diritto allo studio una competenza regionale, **non è mai stata formulata alcuna legge quadro nazionale che stabilisse i Livelli essenziali delle prestazioni da erogare** per garantire a tutti l'accesso e la possibilità di proseguire i percorsi di studio, conseguendo il successo formativo. I modelli legislativi positivi, come quello della Campania o dell'Emilia-Romagna, sono da anni definanziati; i modelli negativi, ad esempio quello della Lombardia imperniato sui buoni scuola, sono invece degli apripista preoccupanti per l'idea di scuola aziendalistica che le politiche scolastiche più o meno recenti vogliono imporre.

Il problema più drammatico della scuola italiana, quello del diritto allo studio appunto, andrebbe affrontato con una **profonda revisione dei modelli di welfare** - che in particolare nel mondo della formazione sono ancora improntati su un'ottica assistanzialista e familista -, la **fissazione di livelli essenziali delle prestazioni sul piano nazionale** - per mettere ordine nella frammentazione e nella sperequazione determinata dalla Riforma del Titolo V - e un **programma adeguato di finanziamento delle misure previste**, dai libri e materiale scolastico ai trasporti, dalle mense agli alloggi. **Rendere la scuola superiore realmente gratuita** è un obiettivo imprescindibile per garantire il diritto allo studio a tutte e tutti.

Espulsione dall'Università e diritto allo studio universitario

Le statistiche sul numero di immatricolati nell'ultimo decennio alle università italiane segnalano una vertiginosa caduta. Nel gennaio 2013 la denuncia del CUN (Consiglio Universitario Nazionale): in

10 anni immatricolati scesi del 10%, **57.000 studenti in meno, una cifra equiparabile agli iscritti alla Statale di Milano**. I dati forniti dal Miur nel 2014 hanno confermato il trend in crescita: in appena un triennio (2012-2014) gli studenti che decidono di non proseguire gli studi oltre il diploma risultano essere 30.000. Siamo di fronte a una vera e propria espulsione di massa dall'Università: un **fenomeno connesso all'incapacità del nostro sistema produttivo di valorizzare competenze e alta formazione e alla perdita di attrattività della Laurea in un mercato del lavoro che predilige mansioni dequalificate** o apre a un'estrema precarizzazione del lavoro ad alto tasso di conoscenza.

Tuttavia negli anni della crisi economica è evidente come l'assenza di un efficace sistema di diritto allo studio, che garantisca a tutti pari opportunità indipendentemente dalle condizioni economiche di partenza, abbia giocato un ruolo fondamentale in questo processo. **In Italia solo il 10% della popolazione studentesca (176.000 studenti) risulta idoneo ai requisiti per la borsa di studio**, a fronte di percentuali molto più alte negli altri Paesi europei (18% in Germania, 19% in Spagna, 27% in Francia). Inoltre gli scarsi finanziamenti determinano **il fenomeno tutto italiano dell'ideoneo non vincitore**, ovvero coloro i quali pur avendo i requisiti non ricevono la borsa per carenza di risorse (40.000 studenti).

I finanziamenti complessivi al diritto allo studio ammontano a 482 mln di €, di cui solo il 31% proviene dalle casse dello Stato, mentre il resto è coperto dalle Regioni e, soprattuto, con gli introiti della tassa regionale pagata dagli studenti e dalle loro famiglie (42%). Si determina così un sistema sottofinanziato e scaricato per buona parte sulle spalle degli studenti stessi, anziché sulla fiscalità generale.

A fronte di un'esclusione sociale dagli Atenei su basi censitarie, abbiamo l'urgente bisogno di invertire la rotta, a partire dalla **definizione dei livelli essenziali delle prestazioni del diritto allo studio** che estendano in positivo gli standard qualitativi e quantitativi del sistema. Significa innalzare la soglia massima di Isee per accedere alle borse, aumentare gli investimenti in mense e residenze universitarie, prevedere il sostegno della spesa in trasporti e testi d'eseme, definire il livello di finanziamenti dello Stato e delle Regioni sul diritto allo studio in base agli idonei, così da poter effettivamente garantire un diritto costituzionale oggi negato nella prassi.

Lifelong learning e formazione informale

La prospettiva della prosecuzione del processo formativo lungo tutto l'arco della vita si è spesso scontrata con la realtà di un sistema definanziato, inefficiente e soprattutto attraversato da interessi che poco hanno a che fare con la formazione (basti pensare all'utilizzo dei fondi europei per la formazione professionale, spesso appaltata a operatori privati). **Un sistema adeguato di formazione continua**, imperniato su un adeguato piano di offerta formativa pubblica anche con il potenziamento degli ITS e coordinato con un altrettanto adeguato sistema di welfare, **sarebbe in grado di reinserire socialmente chi perde l'impiego e in generale di implementare conoscenze e competenze dei cittadini oltre i percorsi formativi classici**. Tuttavia i dati segnano la sostanziale incapacità del nostro Paese di assicurare un vero sistema di lifelong learning, come dimostrano i dati sulle conoscenze e le competenze delle fascie meno giovani della popolazioni: il dato più sensibile, ricavato sempre dal rapporto BES, lo si ha rispetto al livello di competenze informatiche che supera il 40% tre i 16 e i 34 anni e diventa il 2,8 per gli individui di 64 anni o più.

Un'adeguata formazione e riaqualificazione professionale dovrebbe stare alla base anche delle

politiche attive del lavoro rivolte ai più giovani, ma questa prospettiva è puntualmente disattesa: il programma **Garanzia Giovani**, co-finanziato dall'Unione Europea, prevede uno stanziamento di 1,5 mld di €, ma **la media degli investimenti delle Regioni** (responsabili della sua attuazione) **in formazione è ferma al 20%** delle risorse complessive.

La formazione informale è un'altra grande assente in un sistema caratterizzato sulla **separazione, di fatto, tra i percorsi formativi "ufficiali" e il "mondo esterno", con scarsi scambi reciproci tra formazione e territorio e con un'altrettanto scarsa attitudine alla critica del sapere accademico e alla modellazione autonoma dei percorsi formativi**, in forma complementare alla cosiddetta 'educazione formale'. Troppo spesso nelle nostre città i musei, i teatri e tutte **le forme di cultura sono viste come una merce al pari di tante altre** e non come uno strumento di accrescimento personale e collettivo e di emancipazione: per questo sono necessari forti investimenti e una politica di demercificazione della cultura e di accesso gratuito per i soggetti in formazione. E' possibile praticare tale obiettivo fin dal livello locale, con l'istituzione di carte di cittadinanza studentesca che garantiscono una serie di agevolazioni fino alla gratuità di determinati servizi.

La sfida del reddito di formazione

Per risolvere i problemi complessi che attraversano il welfare studentesco in Italia non possiamo che guardare a una **misura universale di sostegno intesa come forma specifica del reddito di base declinata nel percorso formativo**. Quando parliamo di reddito di formazione intendiamo definire una misura atta a garantire l'**autonomia sociale dei soggetti in formazione**, ovvero la facoltà di scegliere autonomamente i propri percorsi formativi e di approfondimento culturale, favorendo la creatività e la partecipazione ai momenti formativi informali, emancipando la popolazione studentesca dalle condizioni socio-culturali e territoriali di provenienza.

Nella pratica, il reddito di formazione dovrebbe essere composto tanto da **erogazioni dirette** (in parte definite in forma universale e in parte implementate sulla base di criteri di reddito) quanto da **erogazioni indirette** (servizi e agevolazioni su trasporto, vitto e alloggio, fruizione delle fonti culturali come musei, teatri, mostre, siti archeologici, cinema, concerti etc.).

Il reddito di formazione, finanziato con un'adeguata rimodulazione della leva fiscale, può essere **una misura in grado di contrastare fenomeni sempre più strutturali come la dispersione scolastica, l'espulsione di massa dalle università, la marginalità del lifelong learning, la povertà culturale**. Per questo riteniamo che sia un'istanza che deve essere tenuta in conto tanto a livello nazionale, rispetto alla discussione dei diversi disegni di legge sul reddito, quanto in sede di legislazione regionale, tenendo conto che esistono anche casi di sperimentazione a livello comunale, come a Barletta (BAT).

La parola d'ordine è investire. Non c'è formazione se non c'è investimento

La drammatica situazione della scuola italiana impone oggi un'urgenza, indifferibile: uscire dai luoghi comuni del necessario pareggio di bilancio, dello stato sociale come macchina mangiasoldi, della crisi che ha eroso le risorse dei cittadini, per superare le disuguaglianze che queste logiche hanno innestato.

Da chi ci governa viene sempre agito il costo della spesa pubblica, mai quello della corruzione e dell'evasione fiscale, peraltro certificati dalla Corte dei Conti. Nei costi della corruzione e dell'evasione fiscale si possono trovare quei 17 miliardi che la FLC CGIL ritiene necessari per ridare dignità all'Istruzione pubblica. Soltanto investendo si ha una 'buona scuola'.

Non a caso il punto più grave delle 136 pagine della Buona Scuola di Renzi è il punto 12 della parte riassuntiva che assegna ai privati, alle imprese e ai genitori il compito di sostenere la offerta formativa: lo Stato così allontana dai suoi compiti quello costituzionalmente precipuo, dare pari opportunità formative ai suoi cittadini perché abbiano pari opportunità nella vita, al di là del ceto sociale di appartenenza.

La disuguaglianza sociale in quelle parole prende corpo come progetto della politica e quindi non è più intesa come un accidenti della crisi. Lo stato sociale non ha ragione di esistere in modo strutturale, ma come sovvenzione legata al pareggio di bilancio: il liberismo economico prodomo della privatizzazione del suo gioiello, la scuola pubblica.

Nella Buona Scuola sia la scuola dell'infanzia che l'istruzione degli adulti non compaiono, perché lo stato non ha responsabilità su percorsi che possono essere sostituiti da altri soggetti, del privato sociale, come del volontariato sociale, in una forma di assistenzialismo che non risponde all'idea della formazione continua da una parte e della lotta alla dispersione scolastica dall'altra.

Non è quindi strano che mentre le statistiche mondiali dimostrano che la dispersione scolastica agisce di più sui soggetti che non hanno frequentato la scuola dell'infanzia, in Italia non ci sia un progetto di generalizzazione di tale livello di scuola, soprattutto al sud dove la dispersione è più alta e gli Enti locali non sono in grado, per la tagliola del patto di stabilità, di supportare lo stato in tale impegno.

Non è quindi strano che, mentre la pur pessima legge 92 del 2012 parla per la prima volta di apprendimento permanente tra gli obblighi dello Stato, non si tuteli con una protezione adeguata il segmento dell'Istruzione degli Adulti pubblica, anzi se ne peggiori l'organizzazione, perché non ci devono essere oneri per lo stato, come recita il Regolamento che istituisce i CPIA.

Entrambe queste due osservazioni devono fare i conti con la legge sul terzo settore che ci consegna una idea minoritaria dello stato sociale: un contratto a bassa tutela corrisponde tutto al più a un servizio che a una idea di formazione. Esternalizzare è l'input per molti comuni, anche virtuosi.

In Italia la produzione pedagogico didattica è notevole e ci pone ai primi posti nel mondo per qualità dei programmi, tra cui spiccano gli Orientamenti del '91 per la scuola dell'Infanzia. Il comitato della LIP sta riattualizzando un progetto didattico che opportunamente rivisto deve essere alternativo alla Buona Scuola di Renzi.

Di possibili scelte culturali capaci di rispondere ai contesti sociali attuali ce ne sono molte, servono i soldi per investire e questo deve essere l'obiettivo primario: non abbiamo tempi distesi per ragionare, l'uomo solo al comando sta asfaltando quanto di buono sta sopravvivendo nelle scuole di ogni segmento. Le sue idee liberal liberiste devono essere superate con una ferma opposizione alle disuguaglianze sociali.

Anna Fedeli
Segretaria Nazionale FLC CGIL

Quale BUONA SCUOLA primaria?

C'è una realtà che viviamo ogni giorno entrando nelle nostre classi e un insieme di parole e promesse che mal si coniugano se a leggerle o ascoltarle è un insegnante di scuola primaria. La Buona Scuola aperta a tutti, aperta alla consultazione, aperta al dialogo, non ci risulta affatto tale, anche se vestita e presentata con promesse ed orizzonti che, chi nella scuola non opera, ha accolto come una delle migliori proposte degli ultimi anni, forse anche di sempre. Ma non è affatto così.

Ogni Governo che si è succeduto negli ultimi vent'anni ha sempre "usato" la scuola per proporre con una nuova riforma, un cambiamento radicale, che servisse a dare dignità alla scuola ed ai suoi abitanti. Alunni che devono apprendere con motivazione e certezza cognitiva, insegnanti che devono essere riconosciuti ed altrettanto motivati nelle loro professionalità, famiglie che devono partecipare nello sforzo educativo globale per la crescita educativa e formativa dei propri figli. Che dire, se non che ogni volta, è sempre stato come partire daccapo e riprendere il filo di un discorso che non è mai stato condiviso con chi nella scuola vive ogni giorno, che è sempre stato frutto di scelte calate dall'alto, che ci hanno costretto ad aggiornarci in fretta, molto spesso a nostre spese ed altrettanto spesso col sottotitolo interno del…non capisco ma mi adeguo. Quanti tipi di orario abbiamo cambiato alla scuola primaria, quante sperimentazioni provato a mettere in atto, cambiamenti dell'organizzazione lavorativa, insegnante unico, insegnante tutor, team a tre, cinque …tempo pieno a 40 ore, tempo pieno con decurtazione della compresenza per entrare in altre classi. Hanno sempre rivoluzionato la nostra organizzazione e i nostri programmi, disgregando di continuo ciò che andavamo faticosamente costruendo come prassi operativa di intervento nel nostro insegnare. Programmare come? Per classi parallele, per ambiti, per disciplina, per obiettivi, per competenze, per mappe concettuali, senza parlare poi delle schede di valutazione, prima con giudizi descrittivi, poi sintetici per disciplina, poi lettere, ed ora siamo ai numeri. Ma come può un alunno che frequenta la scuola primaria essere sintetizzato a livello disciplinare entro un numero? Occorre decidersi a superare definitivamente il carattere selettivo della valutazione, almeno nella scuola dell'obbligo, e comunque in tutta la scuola, nel momento in cui l'autonomia scolastica sancisce che le istituzioni scolastiche debbono garantire il successo formativo a tutti gli alunni. Se il problema non è la selezione dei migliori, ma la garanzia del successo formativo di tutti gli alunni, allora tutti gli strumenti di cui la scuola dispone, compresi quelli della valutazione, debbono essere utilizzati per creare le condizioni che consentano a tutti gli alunni di comprendere e di apprendere e soprattutto di formarsi. In tale prospettiva, la valutazione deve finalmente essere considerata come un essenziale strumento per progettare e regolare i percorsi di apprendimento e formativi, anche nella prospettiva della loro personalizzazione. Un accenno alle famigerate prove INVALSI, perché tali prove sono particolarmente negative nel percorso della scuola primaria. Esistono competenze e abilità che i test non possono misurare, proprio per la loro natura rigida e standardizzata. Non misurano la capacità di riflessione critica, la capacità di esporre il pensiero, il livello di partenza e quello di arrivo, la partecipazione. Misurando solo l'acquisizione di una serie di

informazioni settoriali, stimolano una frammentazione della didattica, la sua banalizzazione. Esaltando la performance personale si mortificano gli sforzi per arrivare alla conoscenza come conquista di gruppo, nata dalla cooperazione più che dalla competizione. Per l'Invalsi i bambini e le bambine con disabilità, i bambini e le bambine di altra cultura, sono invisibili. Per le insegnanti invece essi sono persone a cui si dedica giorno dopo giorno attenzione perché possano avere le stesse opportunità di tutti e tutte. Eppure la nuova Legge di Stabilità 2015 contiene uno stanziamento aggiuntivo per queste prove, sottraendo i fondi al funzionamento delle scuole, fondi che siamo costretti come insegnanti a chiedere ai genitori.

Nella scuola primaria arriverà il coding, la digitalizzazione della scuola passa anche attraverso percorsi che aiutano a sviluppare il pensiero computazionale, che non richiede una semplice comprensione dei concetti, ma ben altre capacità. Lo sviluppo e l'utilizzo delle tecnologie e tutto quanto gravita attorno a questo tiene conto o si chiede quale debba essere l'ambiente ideale affinchè tutto ciò si realizzi?

E vogliamo quindi parlare delle nuove emergenze educative? Dello sforzo quotidiano che dobbiamo mettere in atto per attuare piani di serena e proficua inclusione, alfabetizzare, far fronte all'aumento esponenziale di BES, bisogni riconosciuti ma per i quali vi è mancanza di risorse, personale e nuove tecnologie che possano dare una mano per interventi concreti e produttivi. Si parla tanto di insegnamento individualizzato, ma come metterlo in atto in classi dove la numerosità degli alunni fa a pugni con la compresenza degli insegnanti, come porre rimedio alla mancanza di insegnanti di sostegno, oppure alla presenza di insegnanti che non sono affatto formati per questa professionalità, ma che sono stati "utilizzati" perché soprannumerari. E' questa la qualità che vogliamo per una BUONA SCUOLA?

La BUONA SCUOLA che ci viene proposta è tutto meno che un piano educativo, non si parla mai di didattica, nella scuola primaria la classe è il luogo nel quale i bambini apprendono e costruiscono la propria identità, e dove la cooperazione deve essere vissuta ogni giorno, ed ogni giorno ridiscussa e sperimentata. Quindi la classe deve essere un luogo accogliente e spazioso, una casa che abbia lo spazio fisico del fare, dell'interagire. Finanziare seriamente l'edilizia scolastica e la sua sicurezza introducendo limiti più bassi di alunni per classe, restituire alla scuola primaria il tempo pieno come elemento che può dare valore a qualunque intervento, ripristinando la compresenza e quindi i tempi distesi per l'apprendimento e la possibilità di lavorare a classi aperte per poter rispondere alle esigenze di apprendimento ed educative.

Concludendo, un passaggio importante che riguarda la scuola dell'infanzia, che non viene molto citata e ricordata se non per il riferimento riguardante la lingua inglese. La costruzione di un percorso formativo continuo con la scuola primaria deve tener conto che nel ciclo dell'infanzia si sperimenta un curricolo aperto, che parte dalla concretezza del bambino, dei suoi modi di guardare il mondo e di apprendere, è un curricolo flessibile e contestualizzato, libero da rigidità disciplinari. E su questo deve innestarsi l'avvio della scuola primaria, libera da vincoli standardizzati di insegnamento, verso la costruzione di un'offerta formativa ampia, condivisa all'interno delle classi e del tempo scuola, che abbia risorse da spendere, risorse economiche ed umane che siano in grado di garantire il diritto all'istruzione, una scuola da art.3, attenta ai diritti di tutti, scevra da recinti ideologici ed

aperta alle istanze del territorio in cui opera. La spesa complessiva per la scuola, va gradualmente equiparata alla media europea, servono quindi investimenti. Investimenti alla scuola pubblica, che non sono per niente certi, o che si attueranno bloccando gli scatti agli insegnanti, a favore altresì della scuola paritaria che ha avuto un incremento di 200 milioni di euro. Promesse di una BUONA SCUOLA che sono solo specchietti per le allodole.

Nadia Albertoni
Dipartimento Sel Saperi

Diritto allo Studio Scolastico: verso una legge nazionale

Il Diritto allo Studio è il motore che permette di trasformare le capacità dei giovani in possibilità di sviluppo per un Paese, attraverso la piena realizzazione sociale di ogni suo cittadino. Gli investimenti che ogni Paese sostiene per realizzare il Diritto allo Studio rappresentano l'indice della capacità di ogni Stato di creare futuro avvalendosi delle competenze, dei talenti e dei sogni dei propri studenti.

Il Diritto allo Studio è l'insieme degli strumenti che lo Stato, le Regioni e gli Enti Locali mettono in campo per garantire realmente a tutti gli studenti pari opportunità nell'accesso ai più alti gradi della formazione: borse di studio, sussidi, servizi che permettono a ciascuno studente l'emancipazione dalle proprie condizioni economiche di partenza e il **superamento delle diseguaglianze** che caratterizzano la nostra Società.

Tuttavia il diritto allo studio in Italia, oggi, è sostanzialmente un **diritto violato**: tutti gli Studenti che, a causa dei precari e insufficienti investimenti in tale comparto, sono quotidianamente costretti a determinare il proprio percorso di studi in relazione alle condizioni economiche della propria famiglia, rappresentano un fallimento delle Istituzioni Pubbliche ed un tassello di futuro perso per sempre. A causa di un mancato investimento sul Diritto allo Studio negli anni passati, la Scuola è diventata sempre più un luogo di esclusione invece che di inclusione, incapace di dare competenze e in generale una prospettiva di miglioramento della condizione dei singoli. Questo ha portato molti studenti tra i 15 e i 20 anni ad abbandonare il percorso formativo, alimentando l'ampio bacino dei cosiddetti "nuovi analfabeti" ed ad alzare vertiginosamente i valori della disoccupazione giovanile che ha ormai superato ampiamente il 40%.

Le competenze in materia di Diritto allo Studio sono attribuite alle Regioni, in conformità a quanto disposto dalla Riforma del Titolo V della Costituzione del 2001. Esse hanno l'obbligo di garantire, attraverso la funzione legislativa attribuita, che tale diritto trovi un'applicazione sostanziale. Tuttavia fra le attribuzioni esclusive dello Stato, come sancito dall'Art. 117 comma 2 della Costituzione, permane l'obbligo di "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale".

Riteniamo, quindi, prioritaria l'approvazione di una legge nazionale sul diritto allo studio che definisca i **Livelli Essenziali di Prestazione (LEP)** che ciascuna Regione debba obbligatoriamente rispettare per garantire la realizzazione sostanziale del diritto allo studio, adempiendo al dettato costituzionale.

La discussione e l'approvazione dei Livelli Essenziali di Prestazione rappresenta un passaggio urgente e necessario per superare le diseguaglianze oggi chiaramente riscontrabili fra i sistemi di diritto allo studio previsti da ciascuna Regione. Non possiamo più accettare che la possibilità di raggiungere i gradi più alti degli studi sia legata tanto alle proprie condizioni economiche di partenza quanto alla lungimiranza nella scelta delle proprie priorità politiche da parte di ogni amministrazione regionale.

La nostra proposta di legge parte dalla necessità di garantire a tutti gli studenti le possibilità, sotto forma di servizi erogati, di accedere in maniera completamente gratuita all'Istruzione Pubblica.

Crediamo necessario partire dal rendere totalmente gratuiti i **libri di testo**. Al pari è necessaria una politica per garantire a tutti il cosiddetto **kit scolastico** o corredo, nonché la totale gratuità degli **strumenti didattici** per gli studenti degli istituti tecnici e professionali. Il tutto può essere reso possibile a partire da una politica di comodato d'uso, tramite, per esempio, l'istituzione di un fondo nazionale, che venga distribuito e integrato dagli enti locali in maniera da poter essere a disposizione di tutte le scuole.

E' necessaria una politica di gratuità dei **trasporti** scolastici, con l'impegno forte degli enti locali a garantire a tutti la possibilità di recarsi a scuola. La qualità del servizio è inoltre fondamentale: mezzi, numero e orari delle corse devono entrare nei piani di contrattazione locali e regionali. Per questo bisogna prevedere una partecipazione degli studenti nella valutazione e nella progettazione del servizio, tramite la rappresentanza studentesca, perché le scelte delle aziende dei trasporti vengano incontro ai bisogno degli studenti.

Crediamo inoltre che debbano essere predisposti altri servizi, come **mense e alloggi**, per garantire a tutti di poter restare a scuola anche dopo l'orario delle lezioni qualora fosse necessario o qualora la distanza tra la scuola scelta e la propria abitazione fosse proibitiva. Inoltre, è fondamentale che gli istituti predispongano anche di un **orario pomeridiano** in cui gli studenti possano liberamente sostare nelle aule scolastiche, sia per corsi extra-curricolari o corsi recuperi, sia per attività di studio individuale e di gruppo, progetti e anche attività aggregative e ricreative.

Per garantire a tutti gli studenti gli stessi strumenti di partenza, serve investire energie e risorse laddove si riscontrano maggiori difficoltà. E' importante, quindi, avere un particolare riguardo per quei soggetti con **disabilità** fisiche, psichiche e sensoriali che trovano ostacoli al proprio percorso educativo e formativo. E' necessario che la legge nazionale dia le linee guida agli Enti Locali affinché mettano in atto gli strumenti necessari che garantiscono ai soggetti in questione di poter accedere al loro Diritto costituzionale allo Studio. Altrettanta attenzione va data ai cittadini stranieri presenti nel sistema scolastico italiano: lo Stato deve impegnarsi, all'interno della legge nazionale, nell'indirizzare gli Enti Locali verso politiche di **integrazione** e di rimozione di ogni ostacolo nel loro percorso formativo.

Crediamo che vada risolta la problematica delle cosiddette "**classi ghetto**" e che si stabilisca un criterio di formazione delle classi in modo da distribuire in maniera equa, all'interno di uno stesso istituto, gli studenti più bisognosi di aiuto e garantire così una reale possibilità di apprendimento e integrazione.

Riteniamo, infine, altresì importante che si garantiscano in tutte le Regioni le **borse di studio** secondo un criterio che guardi alla condizione socio-economica dei singoli.

La necessità di investire in una legge nazionale è fondamentale. Da troppi anni portiamo questa rivendicazione nelle piazze, e nelle Istituzioni. Tutti i Ministri in questi anni hanno identificato il Diritto allo Studio come una **priorità**, con risultati discutibili e diversi l'uno dall'altro, ma nessuno ha mai centrato il punto della questione: la possibilità per tutti di studiare è una questione troppo importante per lasciarla alle iniziative delle singole regioni, che possono variare da amministrazione ad amministrazione, mantenendo le disparità tra le diverse Regioni e senza garantir dei livelli minimi nei territori del Sud con maggiori difficoltà, e non garantire uniformità nell'offerta di servizi per gli studenti.

Unione degli Studenti, il Sindacato Studentesco

Via IV Novembre 98, 00187, Roma
Tel. 06/69770332 Fax 06/6783559
www.unionedeglistudenti.net – unionedeglistudenti@gmail.com

Studiare non è un lusso
Il diritto allo studio per aprire le porte delle nostre scuole e abbattere la dispersione

Contributo a cura dell'Unione degli Studenti per il gruppo di lavoro DIRITTO ALLO STUDIO E LIFELONG LEARNING
HUMAN FACTOR – 23-25/1/15

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."
Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana

Secondo le indagini della Codacons e della Federconsumatori ogni anno, uno studente che si iscrive al primo anno di un liceo, spende in media più di 1200 euro per l'acquisto dei libri di testo, del materiale e del corredo scolastico. Un costo parziale che non tiene in considerazione il costo dei trasporti, dei contributi "volontari" sempre più alti e delle eventuali mense e alloggi. Nel nostro Paese studiare sta diventando un lusso, un investimento privato sempre più insostenibile da parte di numerose famiglie. Eppure è conclamato il legame tra disparità formative e disparità sociali. Negare il diritto allo studio significa negare un'opportunità per una vita migliore, significa lasciare spazio alle discriminazioni sociali.

La media dei cittadini che hanno seguito un percorso formativo, dal più basso al più alto livello d'istruzione, continua ad essere troppo bassa, soprattutto rispetto alla media europea e ad alcuni stati come Germania, Gran Bretagna e paesi Scandinavi, dove la presenza di un forte stato sociale e politiche per l'accesso ai canali formativi, ha sempre garantito altissimi livelli di scolarizzazione e un conseguente buon livello delle condizioni di vita. I dati dell'ultimo Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile (BES), redatto dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) e dall'Istat, sono emblematici: nella fascia di popolazione dai 25 ai 64 anni, il 58,2% è diplomato (74,9% nell'UE), tra i 30 e i 34 anni il 22,4% degli italiani è laureato (40% nell'UE). Il 6,2% della popolazione italiana è coinvolta in un percorso formativo (10,7% nell'UE), il 17% abbandona gli studi prima dell'adempimento dell'obbligo scolastico (12% nell'UE). A questa situazione fortemente negativa il Governo Renzi non ha colpevolmente risposto, provando a stuzzicare gli investimenti privati sulla scuola invece di orientare seriamente le priorità politiche ed economiche pubbliche.

In Italia il diritto allo studio è di competenza regionale dalla riforma costituzionale del titolo V. Tuttavia è facilmente constatabile oltre la mancata legislazione dello Stato in merito ai livelli essenziali di prestazione che le Regioni dovrebbero garantire, l'incapacità o la mancanza di volontà delle Regioni stesse nel garantire l'accesso ai saperi. In Italia sono quindi presenti 20 leggi regionali differenti, alcune più avanzate, ma senza finanziamenti, e altre sostanzialmente immutate dai primi anni '80. L'incapacità delle Regioni di garantire l'esercizio del diritto allo studio è storicamente imputabile ad una serie di fattori: il primo è sicuramente quello delle risorse, in quanto i fondi provenienti dallo Stato sono stati sempre iniqui e le stesse Regioni, a causa delle proprie difficoltà strutturali, non sono state in grado di integrare con le proprie risorse i

bilanci in materia. Il secondo punto dolente è stato sicuramente l'ottica assistenzialista con cui le amministrazioni hanno gestito la materia; sembrava quasi che vigesse la logica della "beneficenza" e non dell'obbligo di garantire un diritto da parte delle istituzioni. Anche il ruolo delle amministrazioni comunali, delegate dalle Regioni per l'assegnazione delle borse di studio, ha fallito gran parte degli obiettivi preposti e auspicati. In sostanza, la mancanza di parametri e principi comuni di riferimento ha fatto sì che vigesse l'arbitrio delle singole istituzioni di competenza, che, invece di investire sulle vere priorità, hanno sempre considerato la partita del diritto allo studio, come secondaria. Noi pensiamo invece che sia una partita strategica, perché garantendo il diritto allo studio si garantisce l'accesso alla cittadinanza.

Contemporaneamente, con la scusante della "libertà di educazione", sono state agevolate le scuole private attraverso il tanto criticato buono scuola, introdotto con la legge 62/2000. È palese, inoltre, il fallimento dei livelli di riferimento della Strategia di Lisbona in merito all'abbandono scolastico, alle competenze di base, all'apprendimento permanente, alla cittadinanza digitale. La società della conoscenza non si è mai voluta costruire.

Se diamo uno sguardo ai sistemi di diritto allo studio vigenti negli altri Paesi, ci accorgiamo che l'Italia rimane fanalino di coda, ed è evidente il divario che ci separa con i Paesi del nord Europa, come Norvegia e Finladia, dove lo Stato consente ad ogni studente di poter continuare i propri studi indipendentemente dalle condizioni socio-economiche di partenza.

Crediamo sia necessaria una Legge Nazionale sul diritto allo studio, che ponga fine alle disparità che vi sono fra le varie leggi regionali e che stabilisca i Livelli Essenziali delle Prestazioni che le Regioni dovrebbero erogare. Vogliamo che le Regioni ci garantiscano: borse di studio senza vincolo di spesa, improntate su un forte principio reddituale; reddito diretto ed indiretto; accesso gratuito o agevolato alle iniziative e ai consumi culturali; forti agevolazioni sui trasporti; comodato d'uso per i libri di testo; sportelli d'orientamento in ogni scuola; misure per tutelare la multiculturalità e l'integrazione degli immigrati; supporto agli studenti portatori di handicap; istituzione di Conferenze regionali sul diritto allo studio, affinché si vigili sull'applicazione delle norme e si instauri un dialogo fra le componenti della scuola.

Ma per fare tutto ciò occorrono dei finanziamenti certi: oggi, infatti, non esiste un fondo nazionale per il diritto allo studio, esiste solo la ripartizione regionale, mentre lo Stato in questi anni si è preoccupato solo di finanziare a pioggia le scuole private e le relative famiglie che vi iscrivono il figlio. Non crediamo in una cifra minima percentuale di PIL per tutte le Regioni, ma invece in un investimento proporzionato al numero di studenti meno abbienti ed in generale al numero dei destinatari degli interventi, ponendo particolare attenzione verso le regioni del Sud.

L'investimento per un reale diritto allo studio è prima di tutto una forte scelta politica, una scelta che mira a mettere al centro dei processi sociali ed economici l'apprendimento e la conoscenza. Secondo le stime del Miur del 2014, 212.827 ragazzi delle superiori e 434.805 tra medie e biennio dell'obbligo provengono da famiglie che hanno un reddito disponibile netto inferiore a 15.493 euro annui. Tra questi tanti oggi non riescono più a studiare per diversi fattori, dei quali il più pressante è certamente quello di natura economica. Pertanto riteniamo prioritario un piano straordinario per il diritto allo studio e un fondo nazionale che accompagni l'approvazione della Legge Nazionale che è già depositata in Parlamento. La copertura di tale provvedimento necessita di una vera e propria inversione di rotta rispetto alle politiche attuali sull'istruzione, che miri alla centralità del carattere pubblico della formazione a tutti i livelli. Per questo pensiamo e riteniamo opportuno trasferire i circa 500 milioni di euro che ogni anno vanno alle scuole private ai finanziamenti per il diritto allo studio. Ingenti somme possono essere reperite dalle spese militari, molto potrà essere reperito da una seria politica di redistribuzione delle risorse, come, per esempio, parte della reintroduzione della tassa di

successione e parte dalle entrare dalla lotta all'evasione fiscale.

La prospettiva del reddito per i soggetti in formazione

Oggi i servizi e le prestazioni erogati per garantire il diritto allo studio oscillano tra una logica assistenzialista, volta a garantire eslcusivamente il minimo, e una logica premiale, fondata su stringenti criteri di merito che non tengono assolutamente in considerazione quanto la condizioni sociali ed economiche riescano a determinare il successo o l'insuccesso formativo. L'idea di welfare state e la sua riproduzione nelle politiche sociali non ha superato un paradigma ormai obsoleto, per il quale il momento della formazione è precedente a quello della produzione e viceversa. "Studia e poi troverai lavoro!": quante volte abbiamo sentito questa frase ormai fuori tempo, anche solo per gli altissimi livelli di disoccupazione odierni.

L'esigenza quindi è quella di individuare strumenti di protezione sociale che rendano concreto un nuovo modello vicino ai reali bisogni di chi studia e lavora, di chi produce sapere e conoscenze.

Oggi vi è un processo in atto di recinzione e elitizzazione dei saperi, riscontrabile nel costo sempre più alto di accesso alle scuole, alla cultura e al governo dei luoghi del sapere secondo logiche meramente economicistiche, quantitative e all'insegna di una produzione di saperi e conoscenze funzionali esclusivamente alle esigenze del mercato. Garantire in primo luogo il libero accesso ai saperi sarebbe il primo passo per fare in modo che la conoscenza sia uno strumento di sviluppo individuale e collettivo allo stesso tempo.

Vogliamo che ogni cittadino abbia la possibilità di poter decidere cosa studiare, dove studiare e quali strade intraprendere in maniera svincolata dal reddito percepito dai genitori.

Il reddito di formazione dovrebbe prevedere, nella sua articolazione, un'erogazione monetaria (reddito diretto) che si accosta alle borse di studio per reddito familiare e un'erogazione di servizi e beni di prima necessità come la casa, la formazione, la salute, la mobilità (reddito indiretto). Se provassimo a fare un confronto tra la situazione dei paesi nei quali è stata introdotta una forma di reddito diretto ed indiretto per gli studenti ci accorgeremmo subito degli effetti positivi che questi provvedimenti hanno avuto sulla mobilità sociale e sul diritto allo studio. Difatti è' possibile riscontrare in Europa dei modelli specifici per quanto riguarda il reddito per i soggetti in formazione. Ad esempio il modello belga risulta emblematico: il CPAS (Centro Pubblico di Aiuto Sociale) fornisce un sussidio a tutti i maggiorenni che scelgono di vivere al di fuori dell'ambito familiare: presentando un contratto d'affitto, gli studenti percepiscono 415 euro al mese oltre al sussidio familiare di 105 euro, riservato a tutti i maggiorenni, ed un sussidio alimentare di 125 euro. Tale sussidio accompagna lo studente fino all'ingresso del mercato del lavoro.

Parliamo di qualcosa di astratto dunque? Non tanto, si tratta di individuare le priorità. Pensiamo sia un buon investimento per il Paese concepire uno strumento che favorisce la partecipazione e la creatività giovanile, favorendo l'opportunità di formarsi culturalmente aldilà dei luoghi classici della formazione. Uno strumento che non permette di mettersi in gioco soltanto a coloro che sono già all'interno dei canali formativi, ma che potrebbe riportare all'interno di questui ultimi tutti coloro che vanno a ingrossare le fila degli abbandoni scolastici, dei NEET, dei disoccupati e di tutti i soggetti che oggi vivono la precarietà e l'intermittenza come condanna e che vorrebbero potersi formare per garantirsi un maggior ventaglio di opportunità per il proprio futuro.

Le priorità per garantire a tutti eguali opportunità:

1. Approvare la Legge nazionale sul diritto allo studio individuando i Livelli Essenziali delle Prestazioni che le Regioni sono tenute ad erogare in termini di servizi diretti e indiretti a sostegno degli studenti e imponendo alle amministrazioni minimi ineludibili di investimento che tengano conto della totalità dei soggetti aventi diritto. Questi dovrebbero essere:

- esenzione dalle tasse scolastiche per tutti gli studenti a rischio dispersione;
- borse di studio da attribuire senza parametri di merito prioritariamente a tutti gli studenti e le studentesse con una soglia ISEE inferiore ai 25000 € annui ;
- forme di reddito diretto per i soggetti in formazione;
- ampliamento degli sconti e dei servizi della carta IOSTUDIO;
- accesso gratuito o agevolato a musei, cinema, teatri, attività sportive, musicali, letterarie, iniziative e beni culturali per tutti gli studenti;
- tariffe agevolate sui trasporti pubblici;
- comodato d'uso per i libri di testo;
- misure per tutelare la multiculturalità e favorire l'integrazione degli immigrati a scuola (es. corsi di alfabetizzazione che li supportino prima, durante e dopo l'ingresso nella comunità scolastica rivolti anche ai genitori, al fine di agevolare le comunicazioni tra le istituzioni scolastiche e le famiglie.)
- supporto agli studenti portatori di handicap (es. piano di immissione in ruolo dei docenti di sostegno, rimozione di ostacoli di diversa natura, utilizzo strumenti acustici, libri con alfabeto braille etc.);
- istituzione di Conferenze regionali sul DS, affinché si vigili sull'applicazione delle norme con il coinvolgimento pieno delle parti sociali;
- Istituzione di sportelli di orientamento ai percorsi formativi;

2. Favorire ed estendere il sistema di life long learning ed educazione permanente degli adulti.

3. Istituzione di una forma di reddito per il reinserimento alla formazione destinato a NEET e disoccupati che necessitano di nuove competenze specifiche per il reinserimento nel mercato del lavoro.

4. Abolizione immediata dell'IVA sui consumi culturali, fondamentali oggi nella formazione dell'individuo e della collettività, tassello fondamentale per valorizzare l'accesso a forme sempre più importanti dei saperi.

5. Approvazione della proposta di legge "Norme per migliorare la qualità dell'inclusione scolastica degli alunni con disabilità e con altri bisogni educativi speciali" (Atto Camera 2444), sulla formazione iniziale e in servizio dei docenti curricolari sulle didattiche inclusive; favorire la continuità didattica creando appositi ruoli per i docenti per il sostegno; riduzione del numero di alunni per classe e del numero di alunni con disabilità nella stessa classe. Con un finanziamento di 20 milioni di euro annui destinati alla formazione di 400.000 insegnanti curricolari.

6. Istituire un fondo perequativo statale sul diritto allo studio che progressivamente ponga fine alle disparità presenti tra le varie Regioni in termini di finanziamenti e prestazioni erogate e aiuti le Regioni stesse a rispettare i L.E.P.

L'integrazione degli alunni con disabilità

L'integrazione degli alunni con disabilità è uno dei pochi fiori all'occhiello del sistema d'istruzione italiano (a tutt'oggi in Francia, Gran Bretagna o Germania l'inclusione dei portatori di handicap inizia a compiere i primi passi, ben lungi da ciò che da noi è prassi quotidiana da più di trent'anni), basata sull'idea che l'azione educativa parte da quello che la persona è o sarà in grado di fare, non da ciò che non potrà mai fare. Dopo i fondamentali traguardi degli anni '70 (es L.517/77 sancisce il diritto alla frequenza scolastica), dopo la legge n.279/82 che istituisce la figura del docente di sostegno (alla classe e non al disabile) e la legge-quadro 104 del 1992 (per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate), nel 2013 un'altra rivoluzione nella progettazione dell'inclusione a scuola, quella che si sintetizza in due acronimi, ICF e BES. Nonostante la presenza in Italia di una legislazione avanzata in termini di inclusione scolastica, le risorse dedicate alle attività di sostegno e integrazione degli alunni con disabilità nella scuola ordinaria risultano spesso inadeguate.

Dopo un periodo di forte attenzione dal 1996 al 2000, le maggioranze che si sono succedute hanno trascurato nei fatti l'integrazione scolastica. I due ultimi Governi hanno visto il processo d'integrazione esclusivamente sotto il profilo della spesa pubblica, senza alcuna considerazione degli aspetti di qualità della stessa e di tutela dei diritti. Non si è nemmeno vigilato sulla correttezza nell'autorizzazione di corsi di specializzazione per il sostegno a soggetti privati ed alle Università, senza intervenire in modi urgenti per revocare autorizzazioni assurde (es SSIS dell'Università di Venezia di un corso on line per 1.350 posti di sostegno).
L'unico reale segno di cambiamento resta perciò l'attenzione della Magistratura per i diritti violati dei disabili, intervenuta con oltre mille sentenze per aumentare le ore di sostegno, a causa della mancata preparazione e collaborazione dei docenti curricolari.
L'integrazione oggi è di fatto delegata ai soli docenti di sostegno, con palese snaturamento della filosofia e della prassi dell'integrazione scolastica dei primi decenni a partire dalla fine degli anni Sessanta. Le Regioni, poi, per mancanza di direttive governative, hanno operato nei modi più diversi, violando il principio di livelli essenziali di una prestazione sanitaria in funzione scolastica.
L'ultimo Governo ha disatteso le numerose richieste delle associazioni e non si è distinto dal precedente. Aveva lanciato un buon programma di formazione in servizio dei docenti curricolari, denominato I CARE, con un investimento di oltre sei milioni di euro, riguardante oltre 1.700 scuole (circa un quinto delle scuole italiane), ma non ha però resa obbligatoria la partecipazione dei docenti curricolari.

La **continuità** del rapporto tra insegnante di sostegno e alunno con disabilità, non solo nel corso dell'anno scolastico manca nel 10,8% dei casi nella scuola primaria e l'8,8% nella scuola secondaria di I grado; le percentuali aumentano drasticamente rispetto all'anno scolastico precedente: il 44,1% nella primaria e il 39,8% alle medie.
Mediamente gli alunni con disabilità totalmente non autonomi dispongono solo di 13,4 ore settimanali di assistenza (assistente educativo culturale o ad personam AEC) nelle

primarie e di 11,4 ore in quelle secondarie di I grado (valori in aumento rispetto a quanto rilevato nella precedente annualità).
Nel **Mezzogiorno** gli alunni con disabilità risultano più svantaggiati. Per entrambi gli ordini scolastici la quota di famiglie meridionali che ha fatto ricorso per le ore di sostegno è circa il doppio rispetto a quella del Nord e possono contare solo sull'insegnante di sostegno.
In riferimento all'**accessibilità**, continua a essere elevata la quota di plessi scolastici che presentano barriere architettoniche, con una situazione di maggior svantaggio per le regioni meridionali (a norma 62,4% di scuole primarie e 72,6% di secondarie). Le scuole risultano poco accessibili in tutto il territorio nazionale se si considera la presenza di segnali visivi, acustici e tattili per favorire la mobilità all'interno della scuola degli alunni con disabilità sensoriali, o se si fa riferimento più in generale alla presenza di percorsi interni ed esterni accessibili.
Più di un quarto delle scuole primarie e secondarie di primo grado non hanno **postazioni informatiche** destinate alle persone con disabilità.
Gli alunni con disabilità passano la maggior parte del loro **tempo scuola** all'interno della classe (24,5 ore settimanali per la primaria e 22,7 per quella secondaria), ma nel caso degli alunni con minori livelli di autonomia diminuisce drasticamente anche il numero di ore trascorse in classe (rispettivamente 18,6 e 14,7 ore settimanali). Per quanto riguarda le **uscite didattiche**, nel primo caso di uscita che non prevede il pernottamento, sono circa il 10% gli alunni con disabilità che non partecipano a questo tipo di attività in entrambi gli ordini scolastici; nel secondo caso solo il 26% degli alunni della scuola primaria e il 51% di quelli della scuola secondaria partecipano alle uscite con pernottamento.

Il docente di sostegno: la riforma del sostegno prevede, tra le altre cose, una formazione maggiore per gli insegnanti specializzati sulle diverse forme di disabilità. La proposta di legge elaborata dalla Fish e sostenuta dal Pd e dallo stesso ministro Giannini, vuol provare a superare la delega al docente di sostegno e puntare alla formazione dei docenti stessi. In sintesi:

- Il progetto di inclusione dovrà essere preso in carico da tutti i docenti curriculari e non solo da quelli di sostegno "attraverso una partecipazione corresponsabile alla predisposizione, all'attuazione e alla verifica del Piano Educativo Individualizzato". Si pone l'accento anche sull' "'obbligo di formazione iniziale ed in servizio per i dirigenti e per i docenti sugli aspetti pedagogico-didattici ed organizzativi, dell'inclusione scolastica". L'articolo 1 della proposta di legge prevede, come anticipato sopra, la garanzia di poter somministrare farmaci durante l'orario scolastico laddove ci sia una prescrizione sanitaria sulle modalità a cui si aggiunge anche la "individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni scolastiche, sanitarie e sociali necessarie a realizzare l'inclusione scolastica". Tali obiettivi e tali garanzie saranno estese anche a tutti gli alunni con Bes.
- Per l'inclusione sociale delle persone con disabilità è stata prevista l'istituzione di un Comitato interministeriale presso la presidenza del Consiglio dei Ministri per indirizzare l'inclusione e la tutela dei diritti delle persone con disabilità. - Per gli insegnanti di sostegno sarà richiesta una preparazione specialistica attraverso una laurea per il sostegno attraverso l'istituzione di quattro diversi indirizzi per il sostegno didattico: uno per la scuola dell'infanzia, uno per la primaria, uno per la scuola secondaria di primo grado e uno per la scuola secondaria di secondo grado.
- Nella proposta di legge è dedicato un ampio spazio al percorso formativo dei docenti di sostegno, sia iniziale che in servizio, ma anche alla formazione dei docenti curriculari. Per i docenti di sostegno sono previsti percorsi specifici, "la

formazione iniziale dei docenti di scuola dell'infanzia e primaria e di scuola secondaria di primo e secondo grado deve obbligatoriamente prevedere almeno 30 crediti formativi universitari vertenti sugli aspetti della didattica per l'inclusione scolastica degli alunni con disabilità e con altri bisogni educativi speciali, come condizione necessaria per l'abilitazione all'insegnamento". Alla stesura del Piano didattico personalizzato per gli alunni disabili e con bisogni speciali, sono inoltre tenuti a partecipare "all'inizio di ogni anno scolastico, prima dell'avvio delle lezioni, tutti i docenti delle classi cui sono iscritti alunni con bisogni educativi speciali certificati" .

- La rivendicazione principale della Fish riguarda la continuità didattica, affrontata nell'articolo 6 della proposta di legge; è previsto per i docenti di sostegno a tempo determinato che prendono servizio in classi non terminali, un contratto biennale nella stessa sede (contratto legato però alla disponibilità della sede stessa, mentre i docenti a tempo indeterminato seguiranno gli alunni disabili per l'intero ciclo).
- Per quanto riguarda la certificazione della disabilità sono previste importanti novità che porteranno ad una semplificazione degli atti burocratici ad essa legati. La diagnosi funzionale ed il profilo dinamico funzionale saranno sostituiti dal Profilo di funzionamento alla cui formulazione parteciperanno anche le famiglie, un docente dell'alunno e gli operatori della Asl.
- Nell'articolo 8 della proposta si ribadisce la storica richiesta della Fish per la creazione "di un sistema di rilevazione dei dati che consenta in tempi reali di conoscere tra l'altro l'andamento del numero di alunni con disabilità, dei docenti per il sostegno didattico, il numero di assistenti per l'autonomia e la comunicazione, il numero di alunni nelle loro classi e quello degli stessi alunni con disabilità nelle classi".
- I docenti di sostegno, il cui numero fino ad ora è stato ritenuto insufficiente, giungeranno nell'arco di un triennio a coprire i posti disponibili (con numero pari a 110.000). I posti confluiranno nell'organico di rete e tramite il Piano Annuale per l'inclusività saranno assegnati in base alle necessità.
- Per frenare l'aumento del numero dei ricorsi per indurre l'aumento del numero delle ore di sostegno si introdurrà l'obbligo della conciliazione, da esprimere in tempi molto brevi prima di agire in giudizio.

Marina Mancin
Psicopedagogista
Sinistra Ecologia Libertà Padova

La Formazione Professionale Regionale

Per anni il sistema della formazione e in particolare quello della formazione professionale è stato considerato come settore separato, quasi figlio di un dio minore, rispetto al più generale tema dell' istruzione e del sapere nella cosiddetta società della conoscenza. Oggi non può più essere così. Perché, sempre di più, ogni percorso dell'istruzione, della formazione, dell'alta formazione, dell'educazione permanente e ricorrente non può che puntare alla qualità se si pensa all'intero comparto della conoscenza come leva di promozione sociale e di sviluppo dell'economia.
Infatti se riteniamo che tutte e tutti abbiano diritto ad accedere a quel bene comune che si chiama conoscenza dobbiamo lavorare non solo perché ogni percorso di istruzione/formazione, -dalla qualifica triennale, ai diplomi di scuola secondaria superiore, ai diplomi ad alta specializzazione tecnologica, alle lauree, ai corsi di formazione, ai master- punti alla qualità, ma perché tutte e tutti possano scegliere in base alle personali e diverse capacità che il sistema dell'istruzione e formazione deve saper riconoscere e sviluppare, senza che pesino su tali scelte condizionamenti di qualsiasi natura.
L'obiettivo principale è dunque quello di far crescere la capacità del sistema formativo di riconoscere attitudini e talenti, attraverso un sistema di orientamento che non si limiti a registrare l'esistente, per fare in modo che il sistema formativo ritorni ad essere uno strumento di mobilità sociale. Per far questo occorre spezzare la trasmissione generazionale dei deficit cognitivi che grava sui figli di genitori con titoli di studio bassi e occupazioni ad essi corrispondenti. Vi sono numerose ragioni per ritenere che tali deficienze, se non precocemente corrette, possano permanere nell'arco di tutta la vita e vanificare l'efficacia degli interventi formativi di diverso tipo, realizzati a età variamente avanzate. Pensare di risolvere il problema con percorsi "più facili", con finalità più di inclusione che di formazione, serve a poco sotto questo profilo. Lo prova il permanere di tassi di abbandono elevati anche in quei settori tra i "figli dei poveri e dei poco istruiti" e questo richiede un intervento di riforma complessivo del sistema formativo in tutta la filiera e per tutti gli aspetti che lo compongono.

L'Istruzione e formazione professionale dopo le modifiche del titolo V e l'accordo Stato-Regioni del 2010 e del 2011.

Dall'anno 2010-11, gli Istituti Professionali di stato offrono solo percorsi di durata quinquennale, articolati secondo lo schema 2 + 2 + 1 (due bienni ed un quinto anno), senza più uscite di qualifica al terzo anno.
I percorsi di Istruzione e Formazione professionale, di esclusiva competenza regionale invece, mantengono la possibilità di conseguire una Qualifica triennale ed un Diploma di Tecnico professionale di quarto anno (3+1). Resta da chiedersi se sarebbe stato più opportuno nel riordino complessivo della scuola secondaria di secondo grado creare un unico settore tecnico-professionale per evitare duplicazioni e sovrapposizioni di indirizzi. D'altra parte, in attesa di una definitiva definizione normativa da parte delle Regioni dei percorsi istruzione e formazione professionale, gli Istituti professionali hanno svolto una

funzione sussidiaria nei confronti delle Regioni, offrendo la possibilità di conseguire, all'interno dei percorsi quinquennali, al termine del terzo anno la qualifica triennale o istituendo specifici percorsi triennali per il conseguimento della qualifica e quadriennali per il conseguimento del diploma professionale.

Con l' accordo Stato-Regioni del 2011si definiscono infine gli atti necessari per il passaggio al nuovo ordinamento dei percorsi di istruzione e formazione professionale, e soprattutto si definiscono le aree professionali di riferimento per le 21 qualifiche a valenza nazionale, conclusive dei percorsi triennali. Il quadro normativo e legislativo, come si può vedere, è assai complesso e all'interno di questo quadro c'è molta disomogeneità, che non è sempre un dato negativo, tra le scelte e gli atti mesi in campo dalle Regioni. E provo a mettere in evidenza gli aspetti a mio modo di vedere più problematici:

1. Non tutte le Regioni hanno legiferato sul sistema di istruzione e formazione. Soprattutto quelle che non erano già dotate di un solido sistema di formazione. E questo anche per mancanza di fondi . Ricordo che i percorsi di triennali di FP ,ora IFP(istruzione e formazione professionale), sono sempre e solo finanziati dal Ministero del Lavoro, né il trasferimento di competenze anche legislative alle Regioni ha mai previsto anche un trasferimento di risorse.

2. Dalle nuove normative emerge con chiarezza che i percorsi triennali dovrebbero essere parte non separata del sistema di istruzione, luoghi in cui si assolve all'obbligo di istruzione e si acquisisce anche quel bagaglio, comune a tutti gli altri percorsi, di conoscenze e competenze, necessarie per ogni successivo apprendimento. Molte regioni hanno scelto percorsi integrati tra scuola e formazione professionale affidata agli enti. E'una strada che andrebbe messa sotto osservazione, verificata e monitorata costantemente per evitare una semplice contiguità tra percorsi di fatto separati e con finalità diverse. La formazione al lavoro deve avere oggi una solida base "generalista" e l'istruzione, soprattutto negli anni difficili dell'adolescenza e del cambiamento, può essere pensata slegata dall'operatività? E' questo un cantiere aperto che ci interroga sul sapere della scuola oggi e ci chiama a una discussione abbandonata da tempo.

3. I percorsi di istruzione e formazione professionale devono avere capacità di cogliere i mutamenti del mercato del lavoro, i nuovi bisogni di professionalità e perciò è grande la responsabilità delle regioni nell'individuare e proporre i percorsi più utili ed efficaci e nel verificare con attenzione e costanza la qualità dell'offerta formativa erogata. E a questo proposito sarebbe importante una rivisitazione delle 22 qualifiche previste dai percorsi triennali, che attualmente tagliano fuori una serie di settori in espansione; l'informatica per fare un solo esempio.

4. I percorsi triennali, che comunque possono anche portare, come già spesso avviene, a un rientro nel sistema scolastico, devono essere collocati all'interno di un più complessivo sistema della formazione professionale, da qualificare sempre di più, che comprenda la formazione da lavoro a lavoro, la formazione permanente per gli occupati, l'apprendistato, l'alta formazione (master, dottorati di ricerca, anche in collegamento tra sistema delle Università e sistema produttivo), il sistema degli IFTS (istruzione e formazione tecnica superiore) e degli ITS (istituti tecnici superiori ad alta specializzazione tecnologica).

Insomma la questione essenziale anche in un settore, che comunque è a diverse velocità a seconda delle regioni, è nel puntare in primo luogo alla qualità e alla complessiva

efficienza del sistema formativo in ogni suo segmento. Questo per permettere, il più possibile, a ognuna e ognuno di scegliere il proprio percorso di vita senza condizionamenti e di formare lavoratrici e lavoratori capaci e cittadine e cittadini responsabili, qualsiasi mestiere o professione abbiano deciso di intraprendere.

Lavorare in questa direzione può significare tendere a superare nel nostro paese quella "trappola di basso sviluppo", caratterizzata da debole domanda e debole offerta di lavoro. Penso per esempio al basso numero dei laureati presenti nel nostro sistema, rispetto al resto dell'Europa. Per uscire da questo *impasse* serve un intervento coordinato che crei sinergie tra le diverse politiche. Quelle sui sistemi formativi e quelle sui sistemi produttivi, che chiamano in causa le politiche industriali, e quelle per l'innovazione e la ricerca. Perché è qui, nel raccordo tra sapere, lavoro, innovazione e ricerca la scommessa della produttività sociale (occupazione, coesione sociale) dell'istruzione e della formazione.

Alba Sasso
Assessore Diritto allo studio e formazione
Regione Puglia

L'educazione degli adulti, l'oppressione e la democrazia

Non è possibile in questa sede individuare tutte le forme di oppressione presenti nella nostra società ma sicuramente possono essere individuate alcune categorie di soggetti oppressi: coloro che sono in possesso di deboli livelli di istruzione e che non sono in grado di effettuare scelte del tutto libere e consapevoli, i migranti che si vedono costretti ad accettare e a svolgere i cosiddetti lavori delle 5P (precari, pesanti, poco pagati, penalizzati socialmente, pericolosi) in un quadro generale di integrazione "subalterna", le donne che a parità di titoli di studio guadagnano meno degli uomini e solo raramente riescono a raggiungere posizioni apicali, i giovani e i precari e così via.
Qualche dato sull'istruzione può aiutare a meglio definire la questione. Se si considera la popolazione italiana di 15 anni e oltre, come evidenzia il CENSIS, sulla base di dati ISTAT, nel suo 46° Rapporto 2012, si ha che il 22,5% è senza titolo alcuno o con la sola licenza elementare e il 31,9% con il solo diploma di scuola secondaria di primo grado. Complessivamente il 54,4% degli italiani in età superiore ai 15 anni dispone al massimo della licenza media inferiore: il possesso esclusivo di questo titolo di studio attesta una condizione non altrimenti definibile se non in termini di analfabetismo *moderno,* nel senso che i soggetti che ne sono afflitti non dispongono delle conoscenze e delle competenze necessarie per far fronte alla complessità della vita di oggi.
Una situazione così grave non caratterizza solamente la scuola. Se si considera il numero di quanti sono in possesso di un titolo di studio universitario, l'Italia nel 2012 si colloca in fondo alle classifiche europee. Nella fascia d'età 25-34 anni la quota di laureati è del 21%: dato che vede l'Italia al penultimo posto tra i 34 Paesi Ocse, davanti solo alla Turchia (17%). La media OCSE è del 38%. Se si prende in considerazione la fascia d'età 25-64 anni, l'Italia è al 15% di laureati, come il Portogallo e solo davanti alla Turchia (13%). La media OCSE è del 32% e la situazione per l'Italia si va addirittura aggravando. Gli iscritti all'Università sono passati da 338.000 a 280.000: negli ultimi dieci anni l'Università italiana, come ha sottolineato efficacemente il CUN, ha perso complessivamente 58.000 iscritti e cioè un terzo di coloro che si iscrivevano nell'a.a. 2003/2004.

Vi è poi un dato ancora più preoccupante: nel 2009, in Italia, risultavano fuori dal circuito formativo e lavorativo poco più di 2 milioni di giovani: il 21,2% della popolazione tra i 15 e i 29 anni. I cosiddetti Neet (Not in Education, Employment or Training) – né al lavoro, né a scuola, né in formazione professionale – nel 2008 erano il 19,2% a fronte di un valore medio per i Paesi UE aderenti all'OCSE del 12,2%. Nel 2013, secondo l'ISTAT, il dato si è ulteriormente aggravato ed è ora del 23,9%. E' un quadro talmente drammatico da non richiedere d'essere ulteriormente commentato, senza voler neppure considerare il fondamentale settore della formazione professionale che presenta una situazione che si caratterizza per un elevato grado di complessità e problematicità.

Un ultimo dato riguarda la popolazione adulta e quello che viene definito analfabetismo funzionale: i cittadini italiani si collocano in fondo alla classifica sui saperi essenziali per orientarsi nella società del terzo millennio. Nell'ultima classifica stilata dall'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), e recentemente resa

pubblica dall'Isfol, sulle competenze principali degli adulti il nostro Paese figura all'ultimo posto. Ci collochiamo in fondo alla classifica - ultimi tra 24 paesi - per competenze in lettura e al penultimo posto sia per competenze in matematica sia per capacità di risolvere problemi in ambienti ricchi di tecnologia, come quelli delle società moderne.

L'esistenza di un sistema sociale e formativo come quello italiano – che ancora opera una distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità – contraddice l'autorappresentazione che la nostra società ha di sé stessa come di una società *moderna* che a tutti fornirebbe le stesse opportunità di vita e di lavoro.

Quali strategie sono state adottate per contrastare una così grave situazione? Come si è tentato di innalzare i livelli di istruzione della popolazione italiana e gli indici di accesso al consumo culturale? Sarebbe naturale pensare che il nostro Paese abbia investito nelle attività di formazione dei soggetti in età adulta. Così non è stato.
Il 46° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese del 2012 segnala che gli adulti d'età compresa tra i 25 e i 64 anni che hanno frequentato un corso di studi o di formazione professionale nel 2011 sono stati soltanto il 5,6% del totale. Tale dato non solo segnala l'estrema modestia degli interventi di educazione degli adulti in Italia ma anche ci informa sull'aggravarsi della situazione in quanto, nel 2008, gli adulti frequentanti attività di apprendimento permanente erano il 6,3%. Nel nostro Paese, in controtendenza rispetto a quanto avviene in quasi tutti i Paesi europei, non esiste un sistema nazionale di educazione degli adulti: esso esiste soltanto se è effettivamente consentito ad ogni adulto che lo voglia di reimmettersi nelle attività formative in qualsiasi momento della sua vita lo ritenesse per sé conveniente.
Una distinzione va fatta tra le attività formative non scolastiche (informali e non formali – quelle riferibili alle associazioni, ecc.) e le attività scolastiche (cioè quelle concepite per i soggetti in età adulta all'interno del sistema pubblico di istruzione). In tale ambito operano i Centri di istruzione per gli adulti regolamentati con D.P.R. del 29 ottobre 2012 n. 263, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 47 del 25 febbraio del 2013. Ciò che è specifico dei corsi (e più in generale delle opportunità di formazione) organizzati nell'ambito del Sistema pubblico di istruzione è che essi postulano una volontà di formarsi da parte del soggetto. In altri termini l'offerta formativa è teoricamente rivolta a tutti ma in realtà è soltanto a disposizione di coloro che la utilizzano.

Le esperienze e gli studi hanno mostrato incontrovertibilmente che vi è una correlazione positiva tra il possesso di deboli livelli di istruzione e l'incapacità di esprimere una domanda formativa oppure di utilizzare un'opportunità formativa già esistente e a portata di mano. In altri termini, più istruzione si è avuta da giovani più se ne domanda da adulti; di più cultura si è fruito in età giovanile più se ne richiede in età adulta. Le ricerche confermano che in qualsiasi contesto, da quelli lavorativi a quelli associativi, coloro che domandano più formazione sono quelli che dispongono di più elevati livelli di istruzione. Per conseguenza se si vogliono ridurre le disuguaglianze non ci si può limitare ad una politica dell'offerta (e cioè a predisporre opportunità di formazione) ma bisogna anche

impegnarsi in una politica attiva di costruzione della domanda (la domanda "potenziale" di quei soggetti e ceti sociali che, viceversa, non l'esprimerebbero mai, non la farebbero diventare "attuale"). L'offerta anche meglio intenzionata, di per sé, non è capace di incontrare la domanda di coloro che sono caratterizzati da deboli livelli di istruzione, e cioè della maggioranza degli italiani. Non si può, per conseguenza, adottare una politica formativa nei termini di un'offerta rivolta ad un'utenza indifferenziata; è necessario piuttosto mettere in campo strategie di discriminazione positiva volte a suscitare la domanda o, in altri termini, a renderla da "potenziale" "effettiva".

Particolarmente importanti sono in questa direzione i tre principî definiti nel rapporto per il Consiglio d'Europa da Bertrand Schwartz:

- il principio dell'*eguagliamento delle opportunità*. Se l'educazione permanente non è un inganno, bisogna offrire a tutti le stesse opportunità, nella prospettiva dell'uguaglianza (quali che siano le attività lavorative, i livelli di istruzione, il genere, la nazionalità, ecc.);

- il principio della *globalità*. Se l'educazione permanente vuole raggiungere tutti, essa deve essere aperta alla "vita", ai problemi dell'esistenza quotidiana, per poter consentire a tutti lo sviluppo delle proprie potenzialità, in un contesto di globalizzazione dell'educazione;

- il principio della *partecipazione*. Se l'educazione permanente vuole effettivamente consentire l'apprendimento ulteriore, essa deve rendere possibile la partecipazione dei soggetti alla progettazione e valutazione delle attività formative, al fine di svilupparne l'autonomia e la responsabilità.

A proposito dei lavoratori, giovani o adulti, Schwartz muove dalla convinzione che per consentire la crescita dell'autonomia si devono predisporre le condizioni per un itinerario di acquisizioni progressive di saperi e di competenze che ne consenta il conseguimento effettivo, non perseguibile sulla base di formazioni predefinite. La costruzione di tale itinerario ha bisogno di un contesto in cui realizzarsi, dando concretezza fattuale ai principi di *partecipazione*, *globalizzazione*, *eguagliamento* delle *opportunità*.

Tale contesto è il *territorio* che gioca un ruolo centrale, perché consente di "operazionalizzare" il principio di *continuità nello spazio* posto, assieme alla *continuità nel tempo*, a fondamento del concetto di educazione permanente. La nozione di territorio assume significato come *luogo dell'azione* educativa, come *luogo di partecipazione,* come *contenuto del programma di formazione,* come *distretto socio-educativo e culturale*.

E' necessario, dunque, il coinvolgimento dei diversi attori presenti sul territorio. La nozione di "rete territoriale", oggi tanto in voga, era già stata individuata come elemento imprescindibile per il successo di qualsiasi progetto di formazione. Il problema però non è solo quello di firmare i necessari accordi e protocolli d'intesa ma di rendere effettive le forme di collaborazione responsabilizzando tutti gli attori coinvolti. Solo attraverso un impegno collaborativo della scuola, della formazione professionale, degli enti locali, dei sindacati, delle associazioni del terzo settore, dell'Università è possibile predisporre percorsi formativi in grado di coinvolgere e motivare gli adulti.

Il tema della formazione ha progressivamente assunto, dunque, anche in Italia una

rilevanza strategica. Va osservato, tuttavia, che tale riconoscimento della centralità della formazione rimane nei fatti spesso disatteso. Alle enfatiche dichiarazioni dei decisori politici sull'importanza della formazione e del sapere non seguono adeguati investimenti economici che, anzi, vengono progressivamente ridotti di anno in anno. Il rischio è allora quello di rendere vuota o quantomeno retorica una espressione come quella di "società della conoscenza". La scommessa per le politiche di formazione è, pertanto, la compatibilità tra sostegno alle crescenti sfide competitive, lotta all'emarginazione sociale e culturale e piena integrazione (economica, sociale, culturale, politica) di tutti i cittadini.

Massimiliano Fiorucci
Docente di Scienze dell'Educazione
Università Roma 3

L'Edilizia scolastica: una vera emergenza nazionale

Sono anni che il problema degli edifici scolastici rappresenta in tutta Italia una vera e propria emergenza. Si sono sempre succeduti veloci interventi tampone sia per la messa in sicurezza delle scuole sia per il loro miglioramento qualitativo.

E' doveroso ricordare che ogni studente ha diritto di scegliersi il proprio percorso formativo e di conoscenza più vicino alle sue aspirazioni e al suo desiderio di crescita professionale. Purtroppo, invece, accade che lo studente sia costretto a scegliere la scuola anche e spesso in base alla presenza di una struttura, adeguata o meno che sia. La crisi ha visto negli ultimi anni colpire indistintamente tutti, enti locali compresi che hanno dovuto subire tagli abnormi con forti ripercussioni nell'ambito scolastico. Ad esempio: la manutenzione straordinaria degli edifici scolastici è scesa a soli 22 mila euro per ogni scuola, mentre la manutenzione ordinaria è arrivata alla cifra esigua di soli 8 mila euro l'anno.

Analizzando il patrimonio edilizio scolastico nazionale si riscontra che abbiamo scuole vecchie, alcune costruite addirittura durante il ventennio fascista: il 58% sono state costruite prima della nascita della normativa anti-sismica vigente. Abbiamo il 10% degli istituti scolastici localizzati in aree ad alto rischio idrogeologico, il 41% in area a rischio sismico e circa il 9% in aree a rischio vulcanico. Addirittura il 50% degli edifici non presenta tutte le certificazioni obbligatorie e quindi abbiamo scuole fuori norma. Si è ridotto al 53% le scuole in possesso del certificato di agibilità, mentre solo il 58% possiede una idonea certificazione igienico-sanitaria, per non parlare, poi, dei requisiti di accessibilità. Infatti, il 20% degli Istituti sono completamente inaccessibili alle persone con handicap in quanto presentano ancora delle barriere architettoniche.

Altro dato preoccupante è la sperequazione territoriale tra il nord e il sud del nostro paese. Non a caso le prime 20 posizioni occupate nella graduatoria dei Comuni e delle Province virtuose in edilizia scolastica sono localizzate nel centro nord.

I dati, quindi, che ci arrivano sono impietosi e delineano una fotografia delle scuole del nostro Paese degradante: non sicure, non agibili, spesso sporche, poco curate, inaccessibili alle persone con problemi di disabilità, assolutamente inadeguate alla richiesta formativa del nostro Paese.

La "Buona Scuola" renziana tanto propagandata da questo governo è ben lontana dall'esserlo. Certo, si deve ammettere che qualche cosa questo governo ha cercato di fare, ma è una goccia d'acqua in un mare di problemi.

In questo quadro drammatico torna utile ricordare che la nuova legge 56/2014 (Decreto Delrio) che ha riordinato il sistema di governo di area vasta con l'istituzione delle città metropolitane e la trasformazione delle Province in Enti di secondo livello, ha fatto sì che anche alla luce di questa trasformazione le Province abbiano mantenuto la competenza e

la funzione dell'edilizia scolastica superiore. Parliamo di 5179 edifici che ospitano 3226 Istituti Scolastici di scuola secondaria (Licei, compresi i Licei Artistici, gli Istituti d'Arte, la Accademie, gli Istituti Superiori per le industrie artistiche, i Convitti, le Istituzioni Educative Statali, gli Istituti Tecnici e le Scuole di formazione), con circa due milioni e mezzo di alunni accolti in 117.300 classi e circa 4000 palestre.

Come è noto, le politiche di istruzione, formazione e orientamento sono strettamente connesse con quelle del lavoro e dell'occupazione che oggi costituiscono il problema centrale per il nostro Paese. Dobbiamo sottolineare che in questa fase di riordino attraverso la legge 56/2014, che porta la firma del ministro Delrio, sono intervenuti anche dei pesantissimi ed insostenibili tagli attraverso le manovre finanziarie (2011/2014) che pesano solo per le Province per circa 2,5 miliardi di euro, mentre i Comuni hanno contribuito nel periodo (2007/2014) per il risanamento della finanza pubblica per complessivi 16 miliardi di euro, di cui circa 8 miliardi in termini di patto di stabilità interno ed altri 8 miliardi in riduzione dei trasferimenti statali.

La già complicata situazione degli Enti Locali si è ancor più aggravata con la legge di stabilità 2015 in cui si prevedono ulteriori tagli di un miliardo di euro sui bilanci in spesa corrente per tutte le Province e le città Metropolitane.

Con questa situazione allo stato attuale è difficilissimo prevedere se gli annosi problemi dell'edilizia scolastica potranno essere risolti. Vogliamo ricordare che le Province hanno presentato al governo attuale circa 1600 progetti di riqualificazione scolastica per un costo di circa un miliardo e trecentomila euro, ma di questi allo stato attuale il governo ha messo a disposizione risorse disponibili solo per 300 milioni di euro circa.

A questo punto diventano estremamente urgenti gli interventi proposti anche da Sinistra Ecologia Libertà che darebbero certamente respiro e soluzione a questa emergenza.

Si deve rilevare che ad oggi, ad esempio, dopo ben 18 anni dalla legge 23/96, non esiste ancora una anagrafe nazionale degli edifici scolastici che dovrebbe costituire uno strumento conoscitivo ai fini di una corretta programmazione per i diversi interventi nel settore.

Si dovrebbero inoltre iniziare ad esportare le buone pratiche amministrative già esistenti nel nostro Paese. Ad esempio, in Toscana, esiste un ottimo sistema di monitoraggio e anagrafe che consente di accedere con estrema facilità ai finanziamenti elevando la qualità e la sicurezza degli edifici scolastici.

I pesanti tagli ai bilanci degli Enti Locali stanno mettendo a serio rischio i servizi rivolti ai cittadini . Per le Province, ad esempio, una ulteriore diminuzione del 13% delle risorse in spese correnti sta di fatto determinando la totale impossibilità di assicurare una decente e sufficiente gestione ordinaria degli Istituti Superiori come, ad esempio, il pagamento delle utenze, del riscaldamento e dell'acquisto degli arredi. Possiamo avere pure le lavagne digitali ed i registri elettronici, ma se si sta al freddo e senza tavoli o sedie non è che sia proprio una #Buonascuola .

La cosa più importante ed urgente che il governo deve fare è quella di invertire la tendenza degli ultimi anni. Se si crede ancora nella scuola pubblica quale priorità del Paese, si devono escludere dai vincoli del patto di stabilità interno tutti gli interventi che sono già progettati e consegnati al governo in tema di edilizia scolastica, per assicurare non solo la manutenzione degli Istituti, ma la loro messa a norma e sicurezza, la loro

agibilità e la loro accessibilità e l' igiene. Dobbiamo anche pensare a scuole nuove ed adeguate soprattutto nel sud del nostro paese, ad alto efficientamento energetico e corrette con la normativa antisismica. Dobbiamo pensare inoltre ad un'esclusione dei vincoli del patto di stabilità interno, che si potrebbero utilizzare per investimenti in riutilizzo ed adattamento di edifici del demanio statale dismessi ed adattarli in nuovi istituti scolastici, senza quindi aumentare la cubatura di cemento già presente nel nostro Paese.

Tale esclusione permetterebbe l'adeguamento degli edifici scolastici già presenti , determinando anche la scomparsa delle classi-pollaio ed eviterebbe che gli studenti siano costretti a vere e proprie transumanze da un edificio all'altro nella città per svolgere il loro corso di studi.

Insomma, al di là degli annunci, se si crede nell' istruzione si deve investire nella stessa e credere realmente nella sua rinascita. Sarebbe così una vera e propria #Buonascuola

Luigi Amendola
Capogruppo Sinistra Ecologia Libertà
Provincia di Treviso

Considerazioni e appunti per il tavolo sul diritto agli studi
a partire da "Il diritto agli studi universitari: dal diritto al futuro alle condizioni di cittadinanza per gli studenti", in *Libro Bianco su Università e Ricerca*, Rubbettino Editore, 2012

L'attuale legislazione in materia di diritto allo studio universitario è solo parzialmente modificata dal Decreto Legislativo n. 68 del 29 marzo 2012, che enumera i **Livelli Essenziali di Prestazione** in alcune misure (materiale didattico, trasporto, ristorazione, alloggio, accesso alla cultura) e determina le tariffe della contribuzione studentesca. Restano in vigore in buona parte il DPCM 9 aprile 2001 e la Legge 2 dicembre 1990 n. 390 – pur essendo in campo da tempo molte ipotesi di superamento degli attuali dispositivi. Le disposizioni del DL n. 104 del 12 settembre 2013 convertito nella Legge n. 128 dell'8 novembre 2013 ("decreto Carrozza") non introduce sostanziali elementi di modifica alla legislazione.

Ancora ad oggi non è stabilita con chiarezza una **soglia minima nazionale formulata su base ISEE** che individui gli interventi standard che lo Stato ha incarico di coprire con il FIS – Fondo Integrativo Statale. Gli **ambiti d'intervento delle Regioni** sono molto frammentati e manca un forte coordinamento in sede di concertazione con lo Stato. Il tema del **finanziamento** del sistema del DSU vede oggi una quota fin troppo ampia frutto della contribuzione studentesca: il CNSU, esprimendosi sui tagli della Legge 133/2008, ha individuato una serie di *vulnera* poi ribaditi nelle indagini sulla condizione degli studenti universitari. Va stabilita a livello nazionale una forchetta di contribuzione con importi più bassi di quelli attuali (ora 120-200€), imponendo un'articolazione in fasce della contribuzione sulla base di valori ISEE ed eliminando l'importo secco dei 140€, attualmente stabilito da molte Regioni.

La riflessione sul diritto agli studi deve correre parallela ad una riflessione sul **modello di erogazione dei benefici**: la richiesta di una copertura pari al 100% delle richieste degli idonei non può evitare una proposta di riorganizzazione degli attuali Enti, che spesso appaltano servizi essenziali a soggetti esterni, rendendo maggiormente alti i costi. Gli Enti di Diritto allo Studio non possono diventare un serbatoio assistenzialista, ma un motore di parità sociale in cui la fornitura del beneficio può essere articolata in assegno e servizio. È il caso dello storico "**modello toscano**", in cui l'importo della quota monetaria della borsa è minore rispetto alle altre Regioni, a fronte di una erogazione di servizi essenziali (ristorazione, alloggio) gratuiti per fasce di reddito inferiori ai 19 mila € ISEE. L'esperimento toscano della "**borsa servizi**" - contributo per trasporti, testi didattici e parziale copertura della ristorazione per gli idonei con ISEE inferiore a 22 mila € - può essere un ambito di intervento da esportare e generalizzare, così da coprire fasce di "ceto medio impoverito" che, in tal modo, possono essere stimolate all'iscrizione all'Università. Ulteriore piano di intervento, mutuato dalla legislazione francese – applicato però ad un mercato in cui anche gli alloggi per borsisti prevedono un corposo canone d'affitto – potrebbe essere un **contributo generalizzato per l'alloggio, variabile in importo sulla base di parametri economici**.

Mentre in Francia è erogato dall'istituto generale di previdenza sociale – CAF – nel nostro Paese può essere un ambito d'intervento affidato alle Regioni e agli Enti di Diritto allo Studio in qualità di organismi strumentali, in maniera tale da calmierare i costi dei canoni

d'alloggio, che siano presenti o meno gli accordi territoriali per contratti concordati o transitori per studenti universitari. Un intervento simile alla “borsa servizi” così inteso può avere applicazione generalizzata e coprire quei nuovi soggetti in formazione che sono in particolari condizioni economiche misurate con ISEE e sono inseriti in percorsi di transizione verso una carriera professionale mai del tutto chiara (TFA, PAS, corsi singoli, alta formazione, tirocinio *post-lauream* con tutela accademica).

Uno strumento così congegnato può essere, in embrione, una forma indiretta e/o sperimentale di reddito connessa al percorso di formazione di un cittadino. A tali strumenti andrebbe abbinato un rinnovato investimento statale compiuto sul modello della Legge 338/2000, che affida ad una commissione del MIUR il cofinanziamento di studentati prodotti da interventi pubblici o privati. Da tenere in considerazione come ancora troppo pochi siano le proposte private e che uno stimolo – tramite appositi bonus fiscali – potrebbe essere più appropriato di forme ibride di gestione degli investimenti che vedono una falsa presenza del pubblico, vedi il *project financing*.

In relazione al rinnovato interesse – verbale, sinora – dell'Unione Europea verso la **mobilità dei soggetti in formazione**, sarebbe utile immaginare almeno due strumenti che poggino sui finanziamenti comunitari e vadano al di là della richiesta, pur doverosa, di consolidamento e promozione del programma Erasmus: la ***portabilità del diritto allo studio*** con l'individuazione di uno standard minimo comunitario riconosciuto in tutta l'Unione; la costituzione, temporaneamente in capo alle Regioni come centri di programmazione per i fondi comunitari 2014-2020 e in prospettiva alla stessa Unione con una sua agenzia *ad hoc*, di un fondo per lo sviluppo dei *campus* universitari internazionali per l'***accoglienza di studenti stranieri*** (comunitari e non).

All'ordine del giorno, per una riforma organica del sistema del diritto agli studi, c'è sicuramente il superamento positivo della figura degli **idonei non beneficiari** con più ampi finanziamenti. Inoltre, potrebbero esserci:

-la quantificazione dei **LEP** che dovranno essere coperti interamente dallo Stato sotto un'unica soglia ISEE nazionale e a cui le Regioni saranno chiamate ad aggiungere una quota ulteriore – da definire come percentuale minima obbligatoria rispetto all'intervento statale;

-la costruzione di un “***diritto alla cittadinanza in formazione***” cui concorrano gli Enti Locali, da coordinare in tavoli permanenti con le Università su temi come accesso agevolato a cultura, socialità, trasporti pubblici locali (su gomma e su rotaia: il 50,6% degli studenti frequentanti sono pendolari), casa con il coinvolgimento di ANCI e ANDIS; un diritto, questo, potenzialmente valido anche per gli studenti delle scuole superiori;

-una riflessione circa la trasformazione di ANDISU in un'***agenzia pubblica “federativa”*** (sul modello del CNOUS-CROUS francese) in cui rendere presenti città metropolitane, università, studenti, Enti di Diritto allo Studio e cui affidare – tramite la forma del bando “nazionale” - borse per studenti che, conseguito il diploma di maturità, si affacciano all'Università, in particolar modo da fuori-sede, e una serie di standard minimi con cui costruire i bandi regionali per borse di studio e posti alloggio.

Ettore Bucci
Dipartimento Sel Saperi

LINK – Coordinamento Universitario
Via IV Novembre, 98 - 00187 Roma
Tel. 06/69770332 – Fax 06/6783559
info@linkcoordinamentouniversitario.it
www.coordinamentouniversitario.it

IL DIRITTO ALLO STUDIO CI RIGUARDA TUTTI. COSTRUIAMO L'ALTRO BANDO.

L'esigenza di porre il tema del diritto allo studio al centro del dibattito non è più rimandabile: la condizione catastrofica in cui esso versa è infatti legata alle politiche di definanziamento dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni, con la conseguente riduzione degli strumenti di welfare studentesco diretti ed indiretti; nel contesto della assoluta inadeguatezza della cornice legislativa nazionale: basti pensare che il DSU è regolamentato da una legge quadro, carente ed incompleta, che non viene aggiornata da ben 14 anni.

Il risultato? Migliaia di studenti e studentesse devono fare i conti quotidianamente con una oggettiva insostenibilità del percorso di studi: un vero e proprio percorso ad ostacoli che solo in pochi riescono ad attraversare, tra insufficienza e cattiva gestione dei servizi (mense, servizi abitativi, trasporti), onerosità eccessiva della tassazione, importi non sufficienti delle borse di studio rispetto al costo della vita, aumento esponenziale del numero di idonei - non beneficiari e criteri di reddito e di merito eccessivamente restrittivi.

Nell'attuale contesto di grave crisi sociale ed economica quindi l'ampliamento del sistema di welfare si dipinge come una necessità ormai improcrastinabile, che abbia come obiettivo chiaro l'allargamento netto del numero di studenti coinvolti (che oggi in Italia sfiora un esiguo 10%, contro il 19% spagnolo ed il 27% francese) e che sia finalizzato a garantire a tutte e a tutti la possibilità di avere un percorso formativo adeguato. è dunque necessario un impegno politico serio indirizzato alla costruzione di un sistema di Diritto allo Studio che comprenda tutti gli aspetti della vita dello studente, dalle necessità primarie fino all'educazione informale e non formale, necessaria per la formazione a 360° dell'individuo.

La battaglia per il Diritto allo Studio oggi si rivela l'unica strada percorribile per garantire l'accessibilità ai luoghi della formazione, facendo sì che questi siano ancora mezzo per l'emancipazione sociale del soggetto e non invece un luogo di esclusione sociale e di riproduzione e rafforzamento delle situazioni di subalternità; questa lotta passa per il riconoscimento dei diritti imprescindibili di tutti gli studenti e del ruolo centrale della formazione per il cambiamento della società e dei modelli di sviluppo.

Nei prossimi mesi le Regioni e gli enti per il Diritto allo Studio Universitario, discuteranno e approveranno i bandi per l'assegnazione di borse di studio, posti letto e servizi, la spina dorsale del Diritto allo Studio: è infatti tramite questi strumenti che si garantisce (o si dovrebbe garantire) agli studenti in condizioni economiche non sostenibili, il necessario supporto economico per poter sostenere il proprio percorso universitario.
Il disinteresse e l'incuria con cui si affronta il tema del Diritto allo Studio, spesso considerato una semplice voce di spesa da contenere, si riflettono anche nella qualità dei processi di definizione dei servizi erogati e dei criteri per accedervi: le decisioni politiche vengono assunte dalle istituzioni regionali e dagli Enti e le rappresentanze studentesche ne sono, tardivamente, messe al corrente; la popolazione studentesca non ha alcuna possibilità di esprimersi.
Crediamo che i Diritti non si risolvano nella fruizione di un beneficio, ma anche nella possibilità di partecipare alle decisioni che li riguardano. Per questo vogliamo costruire una nostra proposta di AltroBando, che si sviluppi nel confronto e nel dibattito tra gli studenti, nelle residenze, nelle assemblee, affinché sia davvero rispondente alle esigenze di chi necessita di sostegno per poter frequentare l'università.

Soglia ISEE

Con l'entrata in vigore del nuovo decreto ISEE, si verificheranno molte problematiche: tutte le stime che sono state fatte prevedono infatti che i nuovi ISEE saranno in media più alti di quelli vecchi, in particolare i beneficiari di borsa di studio dovranno inserire la borsa percepita l'anno precedente nel conteggio dei redditi. Questo comporterà l'esclusione di molti studenti dall'idoneità a causa del superamento della soglia prevista dai bandi.

Per questo proponiamo:
- L'innalzamento della soglia ISEE a 21.000€, valore massimo previsto dalla normativa nazionale.
- Lo scorporo dell'importo della borsa di studio dal conteggio dell'ISEE ai fini della determinazione dell'idoneità alla borsa di studio e al posto letto.

Nessun criterio di merito aggiuntivo al DPCM

Proprio perché lo studio è un diritto per tutti, riteniamo inaccettabile che i criteri minimi di accesso ai bandi di assegnazione di borsa e di servizi possanno essere

innalzati, snaturando così la misura di welfare che diventerebbe un premio per chi sostiene più esami. Un provvedimento in tal senso in realtà avrebbe il solo fine di far diminuire sensibilmente i destinari del servizio e quindi i fondi necessari per garantire a tutti la fruibilità, nell'ottica, ormai consolidata, secondo cui gli studenti sono solo un capitolo di spesa. Siamo quindi contrari sia all'aumento del numero di crediti rispetto alla normativa nazionale, sia all'inserimento di sbarramenti all'idoneità basati sulla media dei voti.

Graduatorie

La definizione delle graduatorie è sempre un'aspetto spinoso dei bandi. Anche se le regioni sarebbero tenute a garantire la copertura totale delle richieste di borse di studio e posti letto, questo non avviene in buona parte delle regioni italiane. Questo rende fondamentale individuare dei criteri che garantiscano da un lato la garanzia di continuità nell'erogazione della borsa per gli studenti che rispettano per tutto il corso di studi i criteri di idoneità alla borsa, dall'altro tengano conto della correlazione tra condizione socioeconomica e risultati accademici.

Proponiamo quindi di:

-introdurre un meccanismo di conferma della borsa di studio, ovvero la possibilità ottenere la borsa di studio senza passare per la graduatoria per quegli studenti che sono risultati vincitori già l'anno precedente e continuano a rispettare i criteri di merito dell'idoneità (eventualmente maggiorati).

-Laddove non è presente introdurre nel computo del punteggio in graduatoria anche un parametro basato sul reddito dello studente.

Fascia cuscinetto - borsa servizi

La suddivisione netta fra coloro che hanno diritto a ricevere i benefici erogati dal DSU e coloro che, magari per poche centinaia di euro, rimangono completamente esclusi deve essere ridotta notevolmente.

Per questo proponiamo l'istituzione di una "fascia cuscinetto", di cui fan parte tutti gli studenti che hanno un ISEE compreso tra la soglia utile a ricevere la borsa completa e una seconda soglia, superiore alla prima di almeno 4.000€. Gli studenti appartenenti a questa fascia, dovrebbero aver diritto a una "borsa servizi" che garantisce la gratuità di almeno un pasto al giorno, l'erogazione monetaria di contributi per materiale didattico, l'esenzione totale dalla tassazione all'interno degli Atenei e, in generale, l'accesso ai canali e ai servizi essenziali del diritto allo

studio in maniera diversa rispetto agli studenti con redditi più alti.

Studenti pendolari

Il diritto allo studio non può essere considerato un solo contributo monetario per coprire i costi della vita dello studente ma deve comprendere quelle agevolazioni e quei servizi, soprattutto nell'ambito dei trasporti e degli spazi di vita, che garantiscano il diritto alla città, ovvero la partecipazione alla vita culturale, politica e sociale della città in cui si studia.
A tal fine nei bandi proponiamo di:

-rivedere la perimetrazione delle aree nelle quali gli studenti residenti debbano essere considerati pendolari, in modo che i tempi del tragitto verso i luoghi di studio non siano maggiori di un'ora e tenendo conto anche della disponibilità di collegamenti serali e notturni. In caso di poli universitari molto distanti tra loro, questa perimetrazione dovrebbe essere differenziata anche in base alla localizzazione precisa della sede del corso di studi;
- Inserire nei bandi l'integrazione della borsa di studio per un importo che consenta la copertura totale del costo degli abbonamenti al Trasporto Pubblico Locale, prevedendo anche importi differenziati nel caso di tariffe differenti per diverse tratte o zone urbane.

Studenti Fuori Sede

per gli studenti fuori sede l'assenza di adeguato numero di posti letto espone gli studenti idonei ai costi altissimi e alla speculazione del mercato immobiliare delle città universitarie. Oltre all'affitto il costo della vita di uno studente fuori sede non è coperto dall'importo della borsa di studio. le nostre proposte:
-Qualora il servizio abitativo sia garantito con l'assegnazione di un posto letto, a tale servizio deve corrispondere una detrazione dalla borsa di studio di importo nettamente inferiore al corrispettivo dovuto per l'affitto di un posto letto a titolo oneroso, per non ridurre in modo eccessivo il contributo monetario allo studente.
-Laddove il numero di posti letto a concorso non sia sufficiente a garantire il servizio abitativo a tutti gli aventi diritto, i bandi dovrebbero assicurare, per gli studenti idonei non beneficiari di alloggio che abbiano preso alloggio a titolo oneroso con regolare contratto, un'integrazione della borsa di studio per un importo che (sommato alla mancata detrazione per il posto letto) consenta la copertura totale delle spese di affitto.

PRINCIPALE ATTIVITA' SVOLTA ALLA CAMERA E AL SENATO

dai Parlamentari Sel in materia di Istruzione, Università e Ricerca

- Proposta di legge: **norme generali sul sistema educativo d'istruzione statale della scuola di base e nella scuola superiore. Definizione dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di nidi d'infanzia**
- Proposta di legge sulla **statizzazione degli istituti musicali pareggiati**
- Proposta di legge sulla **stabilizzazione degli ex LSU della scuola**
- Proposta di legge sulla **diffusione del libro su qualsiasi supporto e per la promozione della lettura**
- Interrogazioni parlamentari **sulle risorse mancanti e sui ritardi continui del pagamento delle retribuzioni del personale supplente, docente e ATA, delle scuole**
- Interrogazioni parlamentari **sui crediti e residui attivi delle scuole nei confronti del MIUR e sulle sanzioni e more a carico delle scuole per mancato pagamento di contributi e ritenute**
- Interrogazioni parlamentari sui **trattenimenti in servizio del personale ultra65enne**
- Attività legislativa e **convegno nazionale sull'edilizia scolastica (novembre 2014)**
- Ordine del giorno **sulla mancata costituzione dell'anagrafe nazionale dell'edilizia scolastica.**
- **Emendamenti, ordini del giorno sulla soluzione del problema cd "quota96"**
- Incontri con il **tavolo intersindacale sull'Università** per la stabilizzazione e lo sblocco del turn over del personale
- Interrogazione sui **TFA speciali (pas- percorsi abilitanti speciali)**
- Interrogazioni parlamentari, emendamenti e **proposta di legge sul ricorso abusivo ai contratti a tempo determinato (36 mesi) - sentenza corte di giustizia dell'unione europea del 26/11/2014 per la stabilizzazione del personale precario della scuola, dell'università e della ricerca**
- Interrogazione **BES**
- Interrogazione **accademie, conservatori, istituti superiori per le industrie artistiche e istituti musicali pareggiati**
- Interrogazione su **concorso a cattedra**, possibilità per gli idonei non vincitori di poter entrare nella graduatoria di questi ultimi, così come previsto dal Testo Unico relativo al Reclutamento.
- Interrogazione e proposte emendative su modalità di **assunzione** rispetto ai numeri annunciati dal Ministro sul DL scuola Carrozza e dal documento della Buona scuola di Renzi.

- Interrogazioni e proposte emendative per fare chiarezza sui **livelli essenziali delle prestazioni scolastiche**, rendere l'Invalsi realmente autonomo rivedendo radicalmente la funzione dei *test*, separare la **valutazione** dei risultati del sistema dai processi di valorizzazione del personale, considerando che elementi chiave della valutazione sono: chiarezza, inclusività, semplicità e progressività;
- Interrogazioni e proposte emendative per richiedere che già dal corrente anno scolastico siano abrogati i **Test INVALSI** dalla Scuola media inferiore e superiore
- Interrogazioni e proposte emendative al fine di salvaguardare i 252 lavoratori che operano da anni all'interno dell**'Isfol** e che hanno già superato idonei concorsi. Si è richiesto inoltre la proroga di 6 anni dei loro contratti a tempo determinato
- Interrogazioni e proposte emendative per eliminare il **blocco degli stipendi** dei lavoratori della scuola, sia a tempo determinato che a tempo indeterminato.
- Interrogazioni e proposte emendative sulla possibilità di ridimensionare i poteri dell'**ANVUR**, anche con riferimento alla sua composizione, una limatura delle procedure di abilitazione al fine di collegare le procedure di abilitazione alla programmazione triennale degli atenei, onde non creare un esercito di abilitati-illusi che non saranno mai chiamati; inoltre, anche in vista di un recupero di credibilità ed autorevolezza del corpo docente delle nostre università, si è chiesto quali misure voglia intraprendere la Ministra e il Governo, per recuperare sulla disciplina legislativa relativa alle procedure di chiamata oggi affidate al capriccio dei rettori e rispettivi consigli di amministrazione, oltre alla disciplina dello stato giuridico ed economico, oggi delegificata.
- Abbiamo chiesto come SEL al Ministro di effettuare un'indagine nelle **università telematiche** riconosciute per verificare i regolamenti e le pratiche in uso e se non ritenga che il mancato rispetto delle disposizioni da parte di queste università non costituisca una disparità di trattamento nei confronti dei fruitori delle università statali;
- Proposte emendative, nelle more della definizione di un nuovo sistema di reclutamento, al fine di consentire la prosecuzione degli **assegni di ricerca** di cui è imminente la scadenza a causa della previsione della Legge 240/2010 che istituiva il limite massimo di 4 anni come durata complessiva degli assegni di ricerca. In assenza di opportunità di reclutamento è necessario garantire ai molti giovani ricercatori che lavorano con assegno di ricerca di poter quanto meno proseguire il proprio lavoro di ricerca
- Proposte di legge (Camera e Senato) che hanno ripresentato i contenuti **della LIP (legge d'iniziativa popolare del 2006),** di concerto con altri Deputati e Senatori di tutte le forze politiche di centro sinistra.

Giorgio Crescenza
Dipartimento Sel Saperi

Conclusioni: dal diritto allo studio al diritto ai saperi

Questi due laboratori di Human Factor, grazie alla qualità degli interventi e alla ricchezza dei contenuti, ci incoraggiano a proseguire il lavoro intrapreso dal Dipartimento Saperi sui temi della formazione e della ricerca, temi che il Governo affronta con preoccupante superficialità, e a concludere la giornata definendo un quadro comune di analisi, priorità e proposte.

Il **vocabolario del cambiamento** del governo Renzi finge di 'rottamare' una classe dirigente sconfitta e arresa al mainstream del neocapitalismo, in realtà sta liquidando a tempi di record un secolo intero di conquiste collettive volte a garantire il diritto allo studio e il diritto al lavoro. La fine del Novecento ha coinciso con il tradimento di quanto di positivo il 'secolo breve' aveva espresso e ci siamo affacciati al nuovo millennio assumendo una prospettiva sbagliata: con la crisi economica quella vitalità che nella prima delle *Lezioni americane* Italo Calvino definiva *'rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante'* è diventata frantumazione dei legami sociali ed esplosione di solitudini, che si riaggregano intorno a nuovi populismi e razzismi. E dunque i luoghi della formazione, ultimo ambiente comunitario del Paese, sono allo stesso tempo terreno di rottamazione e **spazio per la ricostruzione delle fondamenta di un nuovo modello di sviluppo e ad una rinnovata partecipazione democratica**.

Le parole d'ordine di questo governo restano le stesse de*i* ministri Gelmini-Sacconi e Profumo-Fornero: meritocrazia, competizione, precarizzazione.

Si spacciano per riforma e investimento interventi a costo zero, che non intaccano, anzi rischiano di aggravarli, i deficit più urgenti del nostro sistema di formazione: **disparità territoriali e ingiustizia sociale**.

Si parte dall'analisi della scuola italiana condotta dalla McKinsey - la disoccupazione giovanile in Italia dipenderebbe dal disallineamento tra le competenze richieste dal mondo del lavoro e ciò che la scuola offre, ma la tesi *è* smentita dai dati ufficiali Unioncamere-Ministero del Lavoro - anziché dai dati raccolti nel Focus Miur 2013 sulla dispersione scolastica e nel *Rapporto sul sistema educativo italiano* curato da CIDI, AIMC, Legambiente e Proteo Fare Sapere: il gap educativo tra l'Italia e gli altri paesi OCSE rilevato dalle indagini internazionali è il risultato di una media tra poche realtà scolastiche eccellenti e altre molto carenti, un risultato dunque che è lo specchio di forti differenze territoriali nell'offerta formativa, nelle risorse a disposizione, nell'interazione col territorio e in materia di diritto allo studio. Altrettanto alto il gap sociale: il dato medio relativo alla dispersione scolastica (intorno al 16%) registra situazioni assai differenti: non conclude gli studi il 3,9% dei figli di professionisti e il 31,3% di ragazzi i cui genitori svolgono lavori a bassa qualifica. Analoga considerazione si può fare sul sistema universitario,

caratterizzato da altrettante disomogeneità nella governance, nell'accesso e nelle misure di sostegno al diritto allo studio, da cui scaturiscono clamorose ingiustizie – gli idonei senza borsa! – e una selezione del merito falsata da troppe variabili incontrollate.

Anziché dichiarare candidamente che *'le risorse pubbliche non saranno mai sufficienti a colmare le esigenze di investimenti nella nostra scuola',* riprendendo in modo evidente l' ideologia del centro destra, il governo dovrebbe rendere noto quanto costa l'ignoranza: registriamo il peggior dato europeo per NEET, per cui si calcolano 35 mld di euro in mancate tasse e welfare, e siamo tra gli ultimi anche per 'early school leavers', per i quali il Miur spende ogni anno circa 500 mln di euro a perdere.

Ridurre le disuguaglianze dunque è il primo obiettivo comune: un obiettivo che ci indicano l'articolo 3 della Costituzione e gli obiettivi UE 2020. Ridurre le disuguaglianze attraverso **investimenti pubblici**, a lungo termine, quel 'capitale paziente' spesso citato negli interventi di oggi, in grado di garantire la qualità, il carattere nazionale e unitario del sistema di formazione, la valorizzazione delle specificità locali, il sostegno sia alla icerca di base sia alla ricerca applicata.

Garantire il diritto allo studio quale diritto ai saperi, in termini quantitativi e qualitativi, è il secondo obiettivo comune, declinabile in quattro azioni:

1. restituire dignità al **dibattito pubblico** sui temi della formazione, perché una vera riforma di scuola e università non può essere elaborata nelle chiuse stanze ministeriali, ma deve essere frutto dell'intelligenza collettiva, dell'apporto di esperti e anche di chi vive negli ambienti dell'educazione informale;

2. ripensare il **successo formativo** non solo nei termini 'nessuno resti escluso', ma affinché 'ciascuno sia valorizzato per ciò che è', in tutte le età della vita, connettendo politiche europee, nazionali e territoriali, dal triangolo della conoscenza definito in sede europea alle reti virtuose di learning region e learning city;

3. **riformare scuola e università** ridefinendone gli strumenti - DSS e DSU, autonomia, governance, valutazione, obbligo scolastico, cicli e curricoli – con una proposta alternativa a quella del governo. Una base di partenza comune può essere, ad esempio, per la scuola, la LIP Legge di iniziativa popolare per una buona scuola della Repubblica, opportunamente aggiornata ed arricchita, che abbiamo presentanto in Parlamento.

4. **connettere formazione, ricerca e sistema produttivo**: il lavoro è sapere e cultura, i nuovi saperi elaborati a scuola, nelle università e negli enti di ricerca devono essere accolti e valorizzati dal mondo imprenditoriale, la cui prima responsabilità sociale è assicurare ai propri lavoratori la crescita personale e professionale;

Dare piena attuazione all'articolo 3 della Costituzione significa insomma ridisegnare un sistema di formazione che non si limiti ad assicurare il diritto di frequenza - come nella migliore delle ipotesi avverrà con la 'buona scuola' o gli interventi sul DSU di governo e Regioni. Va invertita anche la tendenza di un sistema produttivo che continua a replicare un presente fatto di un basso grado di innovazione e competenze, lavoro precario, disuguaglianze sociali. Significa restituire ai cittadini il diritto ad elaborare i saperi

necessari per pensare, immaginare e costruire insieme, in tutte le età della vita, una società più giusta.

La sfida del nuovo millennio, allora, si gioca nelle nostre aule: allontanare lo spettro dell'Europa del capitale e costruire l'Europa del fattore umano.

Mariateresa Di Riso
Dipartimento Sel Saperi

Seconda parte

LA NOSTRA SCUOLA, LA SCUOLA DI TUTTI
a cura del Dipartimento Sel Saperi

Europe 2020 headline targets			2009	2012	2009	2012	Benchmark
1. Early leavers from education and training (age 18-24)			19.2%	17.6%	14.2% EU28	12.7% EU28	**EU target: 10%** National target: 15-16%
2. Tertiary educational attainment (age 30-34)			19.0%	21.7%	32.1% EU28	35.7% EU28	**EU target: 40%** National target: 26-27%
ET 2020 Benchmarks							
3. Early childhood education and care (4 years old - year before start of compulsory primary)			98.2%	96.8% 11	91.7%	93.2% 11	**95%**
4. Basic skills Low achievers (15 year-olds; Level 1 or low er in PISA study)	Reading		21.0%	:	19.6%	:	**15%**
	Mathematics		24.9%	:	22.2%	:	**15%**
	Science		20.6%	:	17.7%	:	**15%**
5. Learning mobility	Initial vocational training (IVET)	**a.** Students participating in Leonardo da Vinci programs as a share of vocational students at ISCED 3	0.3%	0.4% 11	0.6%	0.7% 11	
	Higher Education	**b.** Erasmus inbound students as % of student population in host country		1.0% 11		1.1% 11	
		c. Inbound degree mobile students as % of student population in the host country		3.5% 11		7.0% 11	
6. Employment rate of graduates (age 20-34) having left education 1-3 years before reference year			60.6%	54.3%	78.3%	75.7%	**82%**
7. Adult participation in lifelong learning (age 25-64)			6.0%	6.6%	9.3%	9.0%	**15%**

LA NOSTRA SCUOLA
LA SCUOLA DI TUTTI

COSTRUIAMO INSIEME UN VERO PROGETTO DI RIFORMA

Indice:

La nostra scuola: dalla Costituzione a Europa 2020 83

1. Organico funzionale, formazione, reclutamento 85
2. Progressione di carriera 89
3. Autonomia, governance, valutazione 92
4. Per una vera riforma della scuola 95
5. Formazione e lavoro 99
6. Finanziare la scuola pubblica 102

LA NOSTRA SCUOLA: DALLA COSTITUZIONE A UE 2020

Il piano scuola del Governo Renzi è condivisibile negli obiettivi indicati nell'introduzione: '*dare al Paese una Buona Scuola significa dotarlo di un meccanismo permanente di innovazione, sviluppo, e qualità della democrazia'.* Tuttavia le 134 pagine che seguono contengono affermazioni e proposte in contrasto con quegli obiettivi, lasciano troppe questioni aperte e non affrontano i punti cruciali del sistema scolastico.

È un piano a cui mancano, a nostro giudizio, il coraggio e l'approccio metodologico necessari per operare una vera riforma della scuola secondo il percorso delineato nella strategia di Lisbona; è un progetto politico effimero perché non accompagnato dagli investimenti necessari per far compiere al sistema d'istruzione del nostro paese un vero e proprio 'salto di qualità'.

Da un lato, come in altri settori, Renzi procede per **singoli provvedimenti tampone** e non affronta alcuni nodi strutturali che rendono il nostro sistema scolastico inadeguato alle sfide della contemporaneità: innalzamento dell'obbligo scolastico, revisione di percorsi e curricoli, innovazione della didattica, welfare studentesco, valutazione di sistema, connessione scuola-università-ricerca. Nel documento governativo si richiama la necessità di investire nella formazione docente, nell'organico funzionale, nella valutazione, nell'alternanza scuola/lavoro, nello sfoltimento delle pratiche burocratiche. Sono però **proposte parziali e inattuabili in mancanza di uno stanziamento adeguato di risorse**. È grave poi che si voglia modificare radicalmente lo 'stato giuridico' dei docenti **senza passare per la revisione del contratto** e che si ignori il personale Ata.

Dall'altro Renzi declina quell'**idea di scuola-azienda** che era alla base del disegno di legge presentato da Valentina Aprea nella scorsa legislatura e che noi riteniamo in profonda contraddizione con il sistema d'istruzione e formazione delineato dalla Costituzione e confermato, in molti punti, dalla strategia di Lisbona. Alla scuola dell'autonomia, fondata sulla partecipazione democratica, la collaborazione collegiale e la libertà di insegnamento, si contrappongono finti criteri meritocratici, l'autoritarismo del dirigente scolastico, l'ingresso massiccio di finanziamenti privati, senza alcuna garanzia a tutela della programmazione didattico-educativa delle singole istituzioni e dell'unitarietà nazionale del sistema.

Riteniamo invece che la scuola abbia bisogno di una vera riforma, frutto di una riflessione culturale ampia e realmente partecipata. Se lo sviluppo del Paese passa per la crescita dei saperi, riformare la scuola significa investire risorse pubbliche e connettere istruzione, formazione, ricerca e lavoro. Se la scuola è il luogo in cui, attraverso l'apprendimento cooperativo e l'esercizio del pensiero critico, attraverso la ricerca e la sperimentazione, si progetta un futuro migliore del presente, non possiamo permetterci di disattendere il dettato costituzionale e gli obiettivi UE 2020, per inseguire il passato delle cosiddette 'riforme epocali' dalla Moratti alla Gelmini.

LA NOSTRA SCUOLA

1. INVESTE NELLA SCUOLA PUBBLICA, LAICA E INCLUSIVA

Le statistiche OCSE dimostrano che una società più colta è una società più sicura e più giusta, in grado di produrre ricchezza e di elevare la qualità della democrazia. Gli obiettivi UE 2020 per una economia intelligente, sostenibile e inclusiva, infatti, prevedono di investire almeno il 3% PIL in R&S, di ridurre l'abbandono scolastico al 10% e di incrementare ad almeno il 40% le persone tra i 30 e i 34 anni con diploma superiore. Il nostro Paese invece è l'unico che tra una 'riforma' e l'altra ha diminuito la spesa pubblica per l'istruzione (tra il 2000 e il 2011 - 3%, contro una media OCSE + 38%).

2. INVESTE RISORSE PUBBLICHE NELLA SCUOLA PUBBLICA

Solo l'investimento pubblico (artt. 3-33-34 della Costituzione) garantisce la qualità, il carattere nazionale e unitario del sistema scolastico e la valorizzazione delle specificità locali. Invece di adottare un piano di investimenti pluriennali, come stanno facendo molti Paesi OCSE; Renzi scatena una guerra tra poveri per la spartizione di poche risorse pubbliche, che non aumentano di un centesimo, e affida al finanziamento privato la didattica laboratoriale, l'alternanza scuola-lavoro, l'aggiornamento dei docenti. Il sistema di formazione si trasforma definitivamente nel mercato dell'istruzione.

3. VUOLE RIFORMARE DAVVERO QUESTA SCUOLA

Nel nostro Paese il maggiore spreco è la bassa qualità del cosiddetto 'capitale umano', a causa di una scuola sempre più povera in un Paese sempre più povero, una scuola che ha smesso di essere strumento di emancipazione: l'abbandono scolastico colpisce per il 3,9% i figli di professionisti, per il 31,3% di lavoratori non qualificati e abbiamo i risultati peggiori per numero di diplomati, laureati e NEET. Se una scuola di qualità è una spesa, l'ignoranza ci costa tra mancate tasse e welfare di almeno 35 mld di euro. Ogni volta che in passato sono aumentati gli stanziamenti, la scuola ha ottenuto miglioramenti significativi: dobbiamo tornare ad investire per innovare la didattica, integrando sapere teorico ed operativo, valorizzare le professionalità, promuovere il successo scolastico, contrastare la dispersione, sostenere il diritto allo studio e l'educazione permanente.

4. CONNETTE FORMAZIONE, RICERCA E SISTEMA PRODUTTIVO

L'istruzione e la formazione sono presupposti essenziali per il buon funzionamento del 'triangolo della conoscenza' istruzione-ricerca-innovazione; la conoscenza è leva di promozione sociale e di sviluppo economico in una società in rapidissima evoluzione, se la formazione non è subordinata alle richieste del mercato del lavoro, ma al contrario qualifica il sistema produttivo, trasferendo processi di innovazione che partono da scuole, università, enti di ricerca e necessitano di investimenti a lungo termine, che solo lo Stato può mettere a disposizione.

1. ORGANICO FUNZIONALE, FORMAZIONE, RECLUTAMENTO

LA NOSTRA SCUOLA	LA SCUOLA DI RENZI
1. stabilizza con diritti, a partire dalla ricostruzione di carriera	**1. avvia stabilizzazioni dovute, ma senza diritti**
2. pianifica le immissioni in ruolo, senza incertezze e omissioni, anche per gli Ata	**2. non dà tempi e procedure certe per le assunzioni**
3. assume anche i giovani, non solo i precari storici	**3. non dà garanzie sui posti che saranno disponibili per i vincitori dei futuri concorsi**

Il governo afferma di aver avviato un **piano straordinario di assunzioni** per chiudere definitivamente la questione del precariato storico nella scuola italiana e creare un **organico funzionale** di docenti che abbia i seguenti compiti:
- abolire le supplenze annuali e coprire la maggior parte delle supplenze brevi;
- ampliare l'offerta formativa con attività didattiche complementari alle lezioni di classe.

Cominciamo col dire tutta la verità: **più che di assunzioni, si stratta di stabilizzazioni dovute e tardive di chi lavora da anni nella scuola, condizionate dalla sentenza della Corte di Giustizia Europea** la quale, a seguito del ricorso promosso dalla FLC Cgil, ha imposto il rispetto della direttiva1999/70/CE clausola n. 5 (direttiva recepita dal d.leg.vo 368/01, che vieta di reiterare i contratti di lavoro a tempo determinato per più di tre anni di seguito). Del resto, già la legge finanziaria licenziata dal governo Prodi nel 2007 aveva predisposto un piano biennale di 148.100 assunzioni, disatteso poi da Gelmini e Profumo e violato con il concorso del 2012. E, naturalmente, occorre considerare le necessarie valutazioni della Corte dei Conti.

Anche **l'organico funzionale era stato previsto sin dal 1996.** Era stata approvata, infatti, la legge delega 662/96 e successivamente erano stati emanati il DPR n. 233/98 - *Regolamento recante norme per il dimensionamento ottimale delle istituzioni scolastiche e per la determinazione degli organici funzionali dei singoli istituti* - e il DPR n. 251/98. Tuttavia si tratta di provvedimenti disattesi per la parte che ci interessa. Infatti, i Governi successivi non solo non hanno dato attuazione agli organici funzionali, ma hanno tagliato gli organici di diritto, con provvedimenti dichiarati poi illegittimi sia dal Tar Lazio, sia dal Consiglio di Stato.

Sin qui dunque nessun cambio di verso, ma la restituzione di quanto dovuto; come dettagliato nelle pagine successive, l'operazione avverrà a costo zero, ossia senza il tanto annunciato investimento nella scuola pubblica, ma attraverso lo spostamento di risorse da un capitolo all'altro del bilancio del MIUR.

Le circa 150.000 stabilizzazioni annunciate, infine, riguardano i docenti, mentre **non è prevista alcuna assunzione per il personale Ata,** dopo altrettanti tagli che hanno generato l'attuale sofferenza di organico.

Non finisce qui: nel fare un'eccezione al principio generale per cui le assunzioni nel pubblico impiego possono avvenire solo per concorso (per questo le assunzioni sono concentrate in un solo anno), si richiede a coloro che saranno assunti a partire del 1° settembre 2015 di accettare:
- di essere nominati in altra provincia o in altra regione rispetto a quelle di appartenenza senza garanzie sul rientro (richiesta di mobilità dopo 3 anni);
- di insegnare su una materia affine o essere assegnati all'organico in posizione funzionale a una scuola o rete di scuole.
Si prevedeva infatti entro 31 dicembre 2014 il censimento di ciascuno dei 148.100 aventi diritto e il recepimento della loro disponibilità ad essere assunti. Le possibili rinunce dovrebbero essere destinate a permettere l'assunzione dai laureati in Scienze della Formazione Primaria 'vecchio ordinamento' e i 'congelati S.I.S.S.'.

Si ipotizza così una stabilizzazione dovuta, ma con meno diritti: senza garanzie sulla parte economica, sulle prerogative contrattuali e sui tempi di attuazione.

Anche la **tempistica è assai discutibile**. Infatti, la domanda di partecipazione al nuovo concorso dovrebbe essere presentata tra maggio e luglio 2015, a conclusione dei TFA II ciclo e PAS II annualità. Dalla partecipazione sono esclusi i docenti delle GAE (graduatorie permanenti di docenti abilitati) poiché assunti, ma solo teoricamente, a tempo indeterminato a partire dal mese successivo. Il rischio per questi docenti è evidente. **A tutt'oggi infatti non sono state previste le corrette coperture finanziarie! La sequenza dovrebbe essere invece: immissioni in ruolo e poi concorso**, oppure si dovrebbe trovare una formula che dia garanzie ai docenti delle graduatorie a esaurimento.

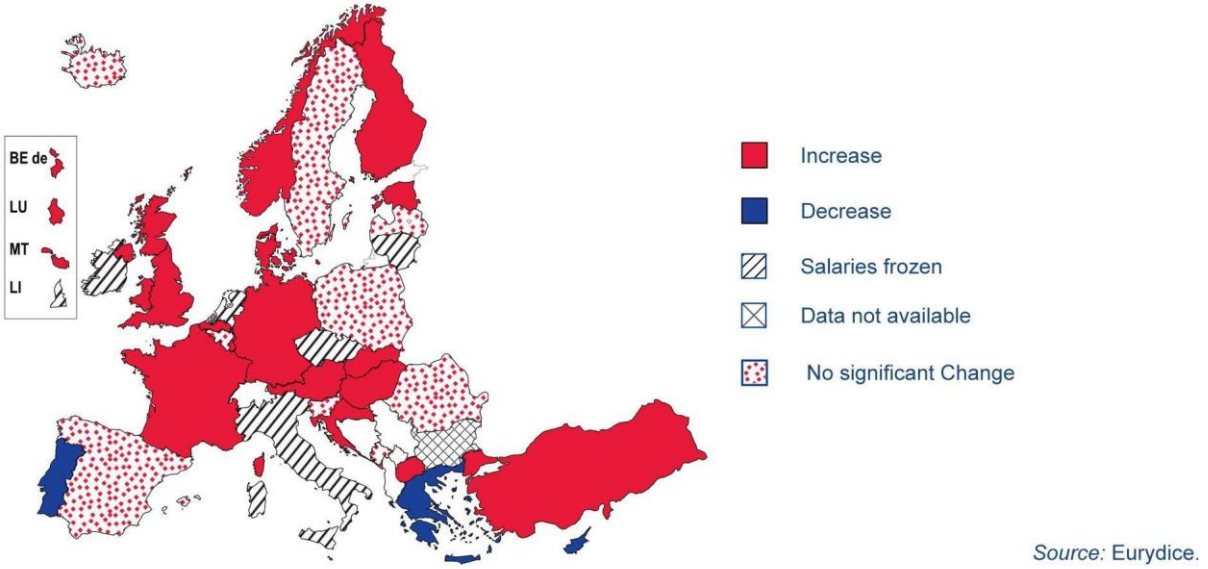
Per i docenti abilitati e non inclusi nel piano di stabilizzazioni e per quelli compresi nella III fascia d'istituto - alla quale, in assenza di sufficienti docenti abilitati, si dovrà ricorrere almeno per alcuni anni - non è prevista alcuna valorizzazione dell'esperienza lavorativa.

Con l'introduzione dell'organico funzionale si sanano, è vero, gli errori del passato nella programmazione territoriale delle abilitazioni, immettendo il surplus di abilitati in alcune classi di concorso e si recuperano le compresenze del vero tempo pieno. Tuttavia l'operazione perde ogni credibilità, poiché è priva di complete, adeguate coperture finanziarie, e per quanto è dato sapere finora, verrà finanziata con i risparmi dal turn over, dalle supplenze e non solo: da quanto proposto, sembra esserci una altra fonte di risparmio: **col sistema di progressione della carriera attraverso scatti di merito riservati, per legge, solo al 66% degli insegnanti di ciascuna scuola, i docenti italiani, già i meno pagati** d'Europa, guadagnerebbero ancora meno (cfr. tabella par. 2). Su questo tema pare ci saranno alcune modifiche in sede di emanazione dei provvedimenti legislativi.

È una stabilizzazione che riguarda solo i precari storici (con un'età media di 41 anni) e procrastina, senza certezze sul quando e sul come, l'ingresso di **giovani docenti che pure servirebbero alla scuola:** gli insegnanti italiani infatti sono anche i più vecchi d'Europa (dopo i tagli Gelmini il 50% ha più di 50 anni e l'11% più di 60). Come si è già detto, quando si parla di un prossimo concorso, non sono per nulla chiari i posti che saranno a disposizione per le nuove assunzioni; tutto è subordinato al numero degli assunti nel 2015 e alla situazione che si determinerà nelle varie graduatorie (GAE, idonei concorso 2012, TFA, PAS).

Per il reclutamento infine: dalla situazione attuale (TFA – PAS – laurea abilitante in Scienze della Formazione Primaria) si passa ad **un solo percorso:** laurea, biennio specialistico a numero chiuso con selezione per titoli ed esami (possono iscriversi anche persone laureate anni prima, purché superino la selezione), semestre di tirocinio nella scuola con **giudizio finale del docente mentor e del dirigente scolastico.** In caso negativo viene data la possibilità di reiterare la prova in un'altra scuola, ma **due sole persone decideranno la sorte dell'aspirante docente!**

Figure 6: Changes in teachers' statutory salaries in absolute terms in the public sector in 2013/14 compared with the previous year (ISCED 0, 1, 2 and 3)



Source: Eurydice.

LA NOSTRA SCUOLA

1. STANZIA RISORSE CERTE E IN TEMPI ADEGUATI nella direzione indicata dagli obiettivi di UE 2020 (3% del PIL). In tal modo si dovrebbe raggiungere almeno la media europea e assorbire tutto il precariato, compreso il personale ATA, senza togliere diritti ai neoassunti. La graduale equiparazione degli investimenti, indispensabile per attuare tutte le misure in premessa, richiede scelte coraggiose e impegnative: si devono tagliare i veri sprechi, dalle spese militari ai privilegi inaccettabili dei pochi sempre tutelati, e reperire le risorse necessarie attraverso una politica fiscale più equa. Non si può annunciare di mettere al centro la scuola, pensando che basti passare dai tagli indiscriminati a poche briciole.

2. DEFINISCE L'ORGANICO FUNZIONALE quale strumento funzionale all'autonomia e non al risparmio sulle supplenze. Proponiamo di ripristinare il tempo pieno e il tempo prolungato, ridurre il numero di alunni per classe, assegnare i docenti di sostegno secondo il bisogno certificato, riattivare le ore di laboratorio, arricchire l'offerta formativa attraverso percorsi di flessibilità interna.

3. DEFINISCE UN SISTEMA ORGANICO DI RECLUTAMENTO programmando le lauree abilitanti secondo le reali esigenze delle scuole; il reclutamento va distinto dalla prima formazione, attraverso concorso e graduatoria nazionale per evitare disparità tra le regioni. Il piano assunzioni deve avere tempi e risorse certe, valorizzare l'eventuale esperienza maturata nell'insegnamento e riconoscere i diritti di coloro che sono compresi nella terza fascia di istituto.

4. INVESTE IN FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO DEI DOCENTI prevedendo 1) prima formazione, attraverso percorsi quinquennali che includano esperienze dirette nelle scuole e permettano di acquisire titoli spendibili non solo nella professione docente; 2) formazione in servizio (autoaggiornamento, aggiornamento di Istituto, periodi sabbatici) secondo tempi e modalità stabiliti da Piani nazionali, che definiscano anche le risorse e istituiscano Albi, Istituti e soggetti cui affidare la gestione di percorsi di sicura efficacia didattica.

Per ulteriori approfondimenti cfr. **Quaderni di scuola** cap. 3.4 Docenti

2. PROGRESSIONE DI CARRIERA

LA NOSTRA SCUOLA	LA SCUOLA DI RENZI
1. rispetta l'articolo 36 della Costituzione	1. riduce ulteriormente lo stipendio dei docenti
2. avvicina il sistema di progressione di carriera alla situazione europea	2. introduce una guerra tra poveri in un ambito basato sulla collaborazione
3. valorizza davvero funzioni e competenze dei docenti	3. non premia il merito, ma si affida al caso

Premesso che non ci è ancora dato sapere quali sono le modifiche che il governo sta elaborando nelle segrete stanze su questo tema dopo le pesanti critiche piovute da ogni parte, ci limitiamo a commentare la proposta contenuta nel piano 'La buona scuola'. Si configura il **passaggio dal sistema attuale di carriera, basato esclusivamente sugli scatti di anzianità** (ogni 6/7 anni uno scatto quantificabile tra i 110 e i 130 euro) **a quello basato esclusivamente su scatti di 'competenza'**. Si prefigura, così, un sistema in cui solo al 66% dei docenti di ogni singola scuola, ogni tre anni, è garantito un avanzamento di carriera. La base per l'attribuzione degli scatti sarebbe costituita da crediti 'didattici', 'formativi' e 'professionali', accumulati da ciascuno nel proprio 'portfolio', vagliato da un Nucleo di valutazione. Si giunge a **negare così qualunque valore all'esperienza**, cosa che non avviene in quasi nessun altro paese d'Europa. Ed è altrettanto grave il fatto che si voglia **cambiare lo status giuridico del docente per decreto**, al di fuori della contrattazione nazionale.

Un sistema che, conti alla mano, porterebbe a **un'ulteriore riduzione salariale** per gli insegnanti, in aggiunta alla perdita di circa 8.820 euro lordi annui determinata dal blocco dei contratti per il personale della scuola. La nuova progressione di carriera sarebbe così compiuta a costo zero. Anzi: il passaggio dagli scatti di anzianità agli scatti di competenza sarebbe preceduto da un periodo di tre anni senza alcun aumento, dal 1 settembre 2015 al 31 dicembre 2018. Infatti, il sistema degli scatti sarebbe congelato per tutti, ad eccezione di coloro che si trovano già al 33° anno di servizio.

Per riassumere, **la propaganda mediatica della 'buona scuola' spaccia per valorizzazione della professione docente e promozione del merito un meccanismo che ha il fine di risparmiare** e che risulta dannoso e insultante, perché:
- segue una **logica punitiva e non premiale, che riduce il salario dei docenti, già tra i più bassi d'Europa**. Due docenti si spartiscono il mancato avanzamento del terzo escluso, e fino a 2000 euro in più ai 'migliori' vuol dire 150 euro al mese per chi rientra nel 66% in tutte le dodici valutazioni triennali; basta non rientrare due volte su dodici e il guadagno è già sfumato;

- **introduce un criterio competitivo in una professione e in un contesto che per funzionare deve essere collaborativo**; nei sistemi scolastici in cui la valutazione ha avuto fini premiali, infatti, si è registrato un abbassamento della qualità della docenza;
- in attesa del 'cruscotto' con i parametri di valutazione, sappiamo già che il merito non è tarato su indicatori nazionali o territoriali, ma scuola per scuola, quindi di fatto legato alla casualità della situazione contingente. Una scelta, quella governativa, in aperto **contrasto con l'art. 36 della Costituzione**: '*Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro*'.

Un vero sistema basato sul merito dovrebbe prevedere un limite di crediti a livello nazionale, non un limite finanziario per cui, in ciascuna scuola, un docente su tre diventa **immeritevole per legge e non a seguito di una valutazione reale**.

Cosa si può prevedere che accadàr? Per attenuare gli effetti perversi della competizione interna a ogni istituto, si tenderà a una valutazione dei crediti 'didattici' omogenea, lasciando operare le differenze sul piano dei crediti 'formativi' e 'professionali'. Si può giungere a dire che sarebbe il docente a pagarsi di fatto lo scatto di anzianità. Da un lato ciò determinerebbe una crescita del già penoso mercato della formazione e dell'aggiornamento; dall'altro si farebbe ricorso alle ore di attività aggiuntive, ore che non costituiscono il fulcro della professione docente. **L'insegnante sarebbe quindi spinto a lavorare di più, ma non necessariamente meglio, rischiando poi non di essere pagato. Siamo molto lontani da qualunque serio criterio d'incentivazione della professionalità docente.**

Stipendi europei annui e tempi per raggiungere i massimi (Fonte Eurydice 2010)

Nazione	Primaria	Secondaria inferiore	Secondaria superiore	Percorrenza
Belgio	27.000-48.000	27.000-48.000	34.000-60.000	25-27 anni
Danimarca	40.000-48.000	40.000-48.000	43.000-52.000	12-7
Germania	38.000-51.000	42.000-58.000	45.000-64.000	
Irlanda	32.000-59.000	33.000-59.000	33.000-59.000	
Grecia	12.000-20.000	12.000-20.000	12.000-20.000	33
Spagna	29.000-41.000	33.000-49.000	33.000-49.000	40-38
Francia	22.000-45.000	25.000-47.000	25.000-47.000	20-30
Italia	23.000-34.000	25.000-37.000	25.000-39.000	35
Lussemburgo	64.000-113.000	72.000-126.000	72.000-126.000	25
Paesi Bassi	32.000-50.000	34.000-61.000	34.000-69.000	16
Austria	27.000-54.000	27.000-65.000	31.000-65.000	34
Portogallo	21.000-43.000	21.000-43.000	21.000-43.000	38
Finlandia	30.000-39.000	32.000-42.000	33.000-45.000	20
Svezia	22.000-28.000	23.000-32.000	23.000-32.000	
Inghilterra-Galles	24.000-40.000	24.000-40.000	24.000-40.000	10
Scozia	28.000-37.000	28.000-37.000	28.000-37.000	6

LA NOSTRA SCUOLA

1. UTILIZZA IL CONTRATTO NAZIONALE per rivedere orario, carichi e organizzazione del lavoro, stipendi sia per i docenti sia per gli Ata, riconoscendo e valorizzando gli impegni di natura funzionale all'insegnamento e i vari compiti professionali.

2. CAMBIA LA PROGRESSIONE DI CARRIERA attraverso criteri complementari e non sostitutivi dell'anzianità, come avviene nel resto d'Europa; si deve tenere conto delle funzioni svolte dagli insegnanti e si possono prevedere, su richiesta del docente, accelerazioni di carriera basate sulla valutazione della sua attività didattica e sul suo curricolo professionale.

3. INTRODUCE LA VALUTAZIONE DEI DOCENTI come parte di una valutazione di sistema e dell'autovalutazione delle singole scuole, non ha fine punitivo/premiale, ma è mirata a condividere le buone pratiche, sperimentare ed innovare la didattica, correggere con tempestività le situazioni critiche.
Tutti gli alunni hanno diritto ad avere docenti bravi, non solo il 66%!

4. **GARANTISCE IL DIRITTO-DOVERE ALLA FORMAZIONE** dei docenti non solo sulla carta, sia nella forma dell'autoaggiornamento e aggiornamento di Istituto, sia nella possibilità di fruire di periodi sabbatici, secondo tempi, modalità e risorse certe. Devono essere redatti Piani nazionali che istituiscano albi di Associazioni e Soggetti cui affidare la gestione di percorsi formativi, di cui valutare periodicamente la ricaduta didattica. A livello territoriale decentrato può essere utile creare Unità di supporto pedagogico-didattico, come quella istituita in Puglia con la Legge regionale n. 31/2009.

3. AUTONOMIA, GOVERNANCE, VALUTAZIONE

LA NOSTRA SCUOLA	LA SCUOLA DI RENZI
1. dà attuazione agli artt. 3, 33 e 34 della Costituzione	1. scheda il docente per la chiamata diretta
2. garantisce l'unitarietà del sistema e potenzia il rapporto con il territorio	2. concentra i poteri nelle mani del Dirigente, aumentando ulteriormente le disparità
3. valorizza partecipazione di studenti e famiglie	3. svuota gli organi collegiali della partecipazione

Autonomia scolastica, governance e valutazione non sono variabili 'neutre' in un sistema scolastico, ma riflettono l'idea di scuola che ha il legislatore. Volendo semplificare, si può dire che nella storia del nostro Paese si sono contrapposte due visioni di scuola. Una è la scuola che seleziona precocemente, in cui gli studenti apprendono a competere e produrre da docenti con un compito essenzialmente trasmissivo e sanzionatorio, una scuola, quindi, che deve essere organizzata secondo un modello gerarchico e regolata da procedure aziendalistiche. L'altra è la scuola dell'inclusione, fondata sul pluralismo culturale, laica e critica, finalizzata all'uguaglianza delle opportunità e alla formazione del cittadino, costruita sulla partecipazione e sulla collegialità delle decisioni assunte.

La 'buona scuola', anche in tema di autonomia, governance e valutazione, prende le distanze da conquiste quali i decreti delegati, frutto di quella lunga stagione di ricerca, dibattito e partecipazione che ha davvero innovato la scuola e avviato nel Paese l'istruzione di massa. **Il piano del governo segue i luoghi comuni della vulgata neoliberista e il solco tracciato dalle 'riforme epocali' di Moratti e Gelmini, fino al disegno di legge di Valentina Aprea**, riforme così epocali da consegnarci oggi un Paese che primeggia per la dispersione scolastica e per il numero dei NEET e non consegue certo brillanti risultati nelle rilevazioni Pisa OCSE.

Le scelte assunte attraverso l'esercizio di poteri gerarchici sono inapplicabili in un sistema finalizzato a costruire la relazione educativa, che necessita invece di un contesto positivo, fondato sul dialogo, sulla cooperazione, sulla condivisione delle responsabilità tra tutti gli attori. La scuola non è un'azienda e pensare di organizzarla prima e valutarla poi secondo procedure manageriali è scientificamente errato.

Pur sollecitando una discussione pubblica, la 'buona scuola', proprio nell'anno in cui l'autonomia scolastica diventa maggiorenne (Legge 59/97), ma ancora non ha trovato piena applicazione nelle scuole del Paese se non in singoli casi virtuosi, ne lascia **volutamente indeterminati i nodi fondamentali**:
- la distinzione fra il potere di indirizzo e quello di gestione, i compiti degli organi collegiali;

- le prerogative del dirigente rispetto al collegio dei docenti (qui chiamato 'consiglio'), del consiglio di istituto (qui chiamato 'consiglio dell'istituzione');
- i modi con cui sarà compiuta la scelta dei docenti da cooptare perché funzionali al POF d'Istituto e la mobilità dei docenti tra le scuole;
- le funzioni del corpo ispettivo e le funzioni degli ispettori per la valutazione;
- le modifiche al regolamento di contabilità, anche perché c'è il rischio che gli enti locali scarichino i costi e le responsabilità dei servizi sulle scuole e invadano la loro autonomia.

Per il Dipartimento Saperi la valutazione è lo strumento fondamentale per promuovere e sostenere l'autonomia scolastica; per questo motivo abbiamo organizzato un seminario nazionale dedicato alla valutazione di scuola, università e ricerca. Ma una **valutazione vera, di sistema, non può prescindere dalla condivisione e dalla costruzione partecipata degli strumenti da utilizzare.** Il governo Renzi non prevede alcuna partecipazione, ma ipotizza una valutazione con fine premiale condotta 'contro' i docenti ed elaborata senza di loro. Di positivo c'è solo un'affermazione - '*sostenere la scuola che si impegna di più per migliorare'* – ma l'eccellenza da raggiungere è identificata con la produttività attraverso la competizione.

Il punto di riferimento, infatti, è il Regolamento sul *SNV Sistema Nazionale di Valutazione* (DPR 80/2013 e Direttiva n.11 18/09/2014) e si esalta il "Questionario scuola", che si chiede di compilare senza chiarire come e a che scopo saranno utilizzati i dati. Del tanto declamato 'cruscotto' attendiamo ancora notizie.

Il *Registro nazionale dei docenti* dovrebbe servire alla migrazione da una scuola all'altra di quegli insegnanti che non rientrano nel 66% dei 'meritevoli per legge' nel proprio istituto. Un meccanismo davvero incomprensibile: cosa assicura che un dirigente scolastico dia al docente la possibilità di andare in un'altra scuola, dove è richiesto, o che quest'ultimo trovi posto nella scuola in cui vorrebbe a trasferirsi?

Il dirigente scolastico, poi, assume la prerogativa, previa 'consultazione' degli organi collegiali, di scegliere i coordinatori delle varie attività e, quindi, di premiarli con retribuzioni aggiuntive che ora sono regolate dalla Contrattazione Integrativa d'Istituto. **È una visione monocratica in cui spetta a un solo garantire l'oggettività e l'imparzialità di giudizio.** Si sottovaluta così, volutamente, la qualità delle scelte didattiche/organizzative assunte dal Collegio e/o dai gruppi di riferimento che costruiscono insieme l'offerta formativa della scuola. Ci si chiede: come potranno essere evitate le elargizioni basate su criteri meramente e arbitrariamente personali?

LA NOSTRA SCUOLA

1. DÀ PIENA ATTUAZIONE ALL'AUTONOMIA SCOLASTICA organizzativa, didattica, di ricerca e di sperimentazione, attraverso uno stanziamento certo di risorse; prevede dimensioni gestibili delle Unità scolastiche (tornando ai limiti standard, fissati dal DPR 275, da 500 a 800 alunni), stanzia finanziamenti perequativi in modo da poter offrire tutti gli indirizzi previsti dal sistema e richiesti da studenti e famiglie; stabilisce l'organico funzionale assegnato per almeno un triennio e su parametri standard (n. alunni, n. plessi, complessità sociale e disagio, indirizzi, laboratori e sperimentazioni).

2. PREVEDE IL CONSIGLIO DELL'AUTONOMIA con la partecipazione di tutte le componenti scolastiche, garantendo la pariteticità tra il numero dei docenti e il numero degli studenti nella secondaria di II grado.

3. GARANTISCE LA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA di tutte le componenti alla vita della scuola; affida agli Organi Collegiali le competenze didattiche e organizzative e al dirigente scolastico gli aspetti gestionali; valorizza le assemblee dei genitori e degli studenti.

4. INVESTE NELLA VALUTAZIONE:

1) DI SISTEMA affidata ad un ente terzo, non di diretta nomina ministeriale, dotato di risorse adeguate e specifiche, con finalità non premiali, ma compensative e di supporto a scuole e docenti. Devono essere messe in atto modalità di ricerca statistica - individuazione scientifica dei campioni - e non censuaria; deve esistere un collegamento con la valutazione europea dei sistemi scolastici e, infine, la valutazione deve essere definita secondo obiettivi e modalità - indicatori e descrittori dei risultati attesi, sistemi di rilevazione dati e restituzione dei risultati alle scuole etc. - condivisi con tutti i soggetti coinvolti

2) INTERNA DELLE SINGOLE SCUOLE E **DEI DOCENT**I, condotta secondo obiettivi e modalità trasparenti e condivise, in collaborazione con il Collegio docenti e il Consiglio dell'Autonomia, distinguendo la valutazione dei risultati dalla valorizzazione del personale

3) MONITORAGGIO improntato alla trasparenza nelle finalità e modalità di elaborazione dei dati raccolti, anche col Questionario scuola, dando ad ogni Istituto la possibilità di intervenire con ulteriori elementi di approfondimento.

Per ulteriori approfondimenti cfr **Quaderni di scuola** 3.2 L'impianto del sistema e. 3.3 Percorso dell'istruzione e qualità dell'offerta

4 PER UNA VERA RIFORMA DELLA SCUOLA

LA NOSTRA SCUOLA	LA SCUOLA DI RENZI
1. insegna ad imparare in tutte le età della vita	1. rifugge dall'impegno di una vera riforma
2. eleva l'obbligo a 18 anni e riforma cicli e curricoli dalla scuola d'infanzia alla secondaria;	2. introduce materie in base alle graduatorie dei docenti e non alle necessità degli studenti
3. scommette su innovazione e flessibilità	3. confonde l'innovazione didattica col coding

Tra gli obiettivi prioritari di UE 2020 vi sono la riduzione del tasso di abbandono scolastico e l'elevamento dei livelli di istruzione. Quanto l'attuale sistema di formazione abbia bisogno di un investimento straordinario di risorse e di un ripensamento organico per essere all'altezza delle sfide presenti e future, emerge da tutti i dati in nostro possesso: dalle rilevazioni internazionali Pisa OCSE al Focus Dispersione Miur 2013 fino al *Rapporto sul sistema educativo italiano* curato da Cidi, Associazione italiana maestri cattolici, Legambiente e Proteo Fare Sapere, utile perché ha il merito di disaggregare i dati regione per regione. Questa mole di dati, tuttavia, descrive la situazione ex-post, ma non ci permette di valutare l'impatto delle cosiddette 'riforme' degli ultimi quindici anni, in assenza di un monitoraggio serio e di una verifica delle politiche scolastiche, che sono state determinate prevalentemente da fattori politici e che, evidentemente, hanno aggravato i problemi piuttosto che risolverli.

Il gap educativo tra l'Italia e gli altri paesi europei non solo è alto, ma è il risultato di un dato medio tra scuole con livelli di performance elevati e scuole con risultati molto al di sotto la media; emergono forti differenze territoriali nell'offerta formativa, nelle risorse a disposizione, nell'interazione col territorio e in materia di diritto allo studio. Tutto avviene in un quadro caratterizzato dalla legislazione concorrente Stato-Regioni senza che a livello centrale siano stati definiti ancora i LEP, la pianificazione delle risorse, il monitoraggio e la valutazione delle politiche regionali e dell'autonomia scolastica.

Altrettanto alto **il gap sociale legato al fenomeno ESL e NEET**: gli 'early school leavers' e i giovani che non studiano più, non lavorano e non cercano lavoro. Se il dato medio relativo alla dispersione scolastica è intorno al 16%, è impressionante che il 3,9% riguardi figli di professionisti, il 31,3% ragazzi provenienti da famiglie con lavori a bassa qualifica; altrettanto impressionante il drop out che riguarda gli immigrati di prima generazione. **La nostra è, oggi, una scuola che non riduce le disuguaglianze, ma replica l'esistente.** Per ragioni socio-economiche il sistema d'istruzione rappresenta una barriera per i bambini provenienti da una cultura diversa e/o da un ambiente poco privilegiato, mentre le

famiglie più fortunate sono in grado di far fronte con mezzi autonomi alle difficoltà eventualmente incontrate dai loro figli. Riformare la scuola allora è urgente, non possiamo più aspettare e su questo punto siamo sempre tutti concordi, ma **a quale genere di scuola dobbiamo guardare?** Quella orientata alla formazione del 'capitale umano', del produttore efficiente, o quella finalizzata allo sviluppo umano, a formare il lavoratore della società della conoscenza e il cittadino della democrazia compiuta? E la riforma della scuola, elaborata in rapporto allo scenario in atto, alle prospettive future, alle politiche industriali e sociali, può essere scritta da un gruppo ristretto o deve essere **frutto di un'intelligenza collettiva** e dell'apporto di tutte le forze sociali, dagli studiosi di vari orientamenti ai sindacati, alle associazioni di studenti, insegnanti, imprenditori e operatori culturali?

La 'buona scuola' sceglie di scommettere su '*lavoratori con competenze chiave'* e non accetta un reale confronto con gli attori della formazione. **Chiama 'riforma' la reintroduzione di alcune materie penalizzate dalla riforma Gelmini, secondo esigenze dettate più dalla necessità di assorbire il precariato storico, che da un disegno pedagogico.** Emblematica del finto rinnovamento la parte relativa all'integrazione tra didattica tradizionale e nuove tecnologie: la maggior parte degli investimenti (110 mln dal 2007 al 2010 e 40 mln nel 2012-13) è stata bloccata proprio da questo governo, che destina appena 15 mln al wi-fi e 5,3 mln ai dispositivi digitali di lettura. Erroneamente, il governo considera la banda larga (presente in tutte le scuole dell'Europa settentrionale, ma limitata in Italia al 10% delle primarie e al 23% delle secondarie) un punto di arrivo e non di partenza . Soprattutto, ogni investimento diventa uno spreco se mancano la formazione dei docenti e lo sviluppo di modelli didattici che rispondano ai quesiti fondamentali. Proviamo a esporli: quali effetti l'ambiente tecnologico produce nei processi cognitivi e formativi? L'incessante flusso di dati come incide sulla concentrazione e la capacità di indagine? Come si possono integrare *auctoritas* e l'intelligenza collettiva? Oggi abbiamo poche scuole in cui si sperimentano nuove metodologie didattiche; ne citiamo alcune: Itis Majorana a Bari, l'Itis Volta a Perugia il Liceo Lussana di Bergamo, la primaria Virgilio 4 a Napoli, l'I.C. Montelupo Fiorentino a Firenze. È necessario arrivare all'innovazione diffusa: anche se gli obiettivi del piano fossero condivisibili, le risorse limitate alla sola introduzione della banda larga ne allontanano il conseguimento.

La nostra proposta di revisione complessiva del sistema scolastico ha come punto di riferimento i compiti assegnati alla scuola dalla nostra Costituzione. Un compito espresso chiaramente dall'art. 3, co 2: *'rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che (…) impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese'* - e dagli obiettivi UE 2020 . **Una proposta frutto di una discussione aperta, suscettibile di ulteriori approfondimenti e integrazioni: rivolta non solo a chi vive e lavora nella scuola, ma all'intera società.**

LA NOSTRA SCUOLA

1. ELEVA L'OBBLIGO SCOLASTICO A 18 ANNI come avviene nella maggior parte dei Paesi europei, articolando il percorso in due cicli lunghi dai 5 ai 18.

2. GENERALIZZA LA SCUOLA D'INFANZIA attraverso una legge quadro finalizzata a potenziare il segmento 0-3, con un piano straordinario di asili nido pubblici all'interno del sistema nazionale, e a garantire l'offerta della scuola d'infanzia statale o comunale su tutto il territorio, con frequenza obbligatoria dell'ultimo anno. Da rivedere tutto il sistema di convenzioni - pubblico-privato-privato sociale - per assicurare all'ente pubblico il ruolo di regolamentare la qualità e di controllare i risultati.

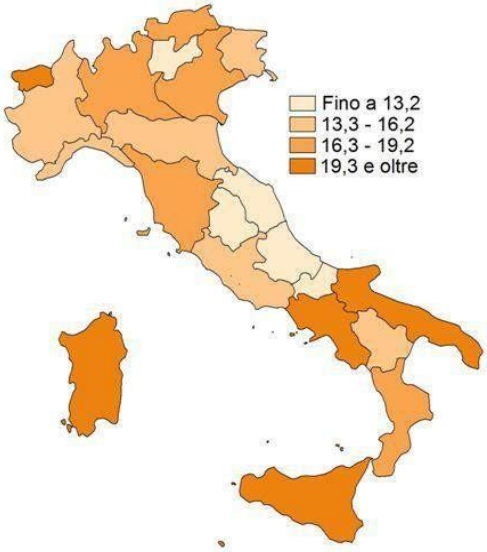
3. RIFORMA I CICLI SCOLASTICI che saranno così articolati:
- un anno obbligatorio della scuola d'infanzia (età 5-6);
- un Primo ciclo di sette anni (età 6-13) , suddiviso in due bienni e un triennio presso gli Istituti comprensivi, dotati di un organico funzionale, in cui siano presenti docenti sia della scuola primaria sia della secondaria di I grado; deve essere previsto il Tempo Scuola Modulare con quote garantite di Tempo Pieno e Prolungato e attività laboratoriali in tutti i segmenti;
- un Secondo ciclo di cinque anni (età 13-18) di scuola secondaria, articolato in biennio unitario e triennio specifico, con uguali possibilità di accesso all'Università per tutti gli indirizzi; abrogazione della L 53/03 e successive modificazioni che consentono di assolvere l'ultimo anno di obbligo scolastico nell' apprendistato.

Devono essere previsti: verifiche periodiche tra segmenti ed esami nel passaggio tra i cicli, corsi integrativi per l'eventuale passaggio da un indirizzo all'altro del triennio superiore, percorsi individualizzati e di recupero che utilizzino l'organico funzionale per i ritardi di apprendimento.

4. RIFORMA I CONTENUTI CURRICOLARI la revisione va condotta attraverso un lavoro aperto, organizzato anche mediante l'istituzione di una Commissione di esperti, come è già avvenuto in passato, per definire modelli organizzativi di qualità (tempi distesi, individualizzazione percorsi, classi aperte, laboratori) e saperi culturalmente forti; deve essere anche stabilito un Piano di Aggiornamento e Formazione dei docenti.

Per ulteriori approfondimenti cfr. **Quaderni di scuola** cap. 3.3 Percorso dell'istruzione e qualità dell'offerta, Proposta di Legge Sinistra Ecologia Libertà sull'educazione sentimentale

Giovani che abbandonano senza qualifica/diploma in Italia



Regioni	Quota di giovani Early school leavers
Piemonte	16,0
Valle d'Aosta	22,4
Liguria	15,0
Lombardia	17,3
Bolzano/Bozen	*18,2*
Trento	***9,6***
Veneto	16,8
Friuli-Venezia Giulia	13,9
Emilia-Romagna	13,9
Toscana	18,6
Umbria	11,6
Marche	13,1
Lazio	15,7
Abruzzo	12,8
Molise	13,1
Campania	22,0
Puglia	19,5
Basilicata	14,5
Calabria	18,2
Sicilia	25,0
Sardegna	25,1
Italia	18,2
Ue27	13,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, % di giovani 18-24 anni, anno 2011

Tabella 1 Giovani NEET di 15-29 anni per genere nei Paesi dell'Unione Europea nel 2011

Paesi	Totale	Uomini	Donne
Bulgaria	24,6	23,2	26,2
Grecia	23,2	19,7	26,9
ITALIA	**22,7**	**20,1**	**25,4**
Irlanda	22,0	22,9	21,1
Spagna	21,1	21,1	21,1
Romania	19,1	16,2	22,1
Lettonia	18,7	17,4	20,0
Slovacchia	18,7	15,9	21,6
Ungheria	17,7	14,0	21,5
Polonia	15,5	12,4	18,7
Regno Unito	15,5	12,7	18,3
Lituania	15,2	16,4	14,0
Estonia	14,9	13,0	16,8
Cipro	14,7	13,9	15,3
Francia	14,5	12,7	16,4
Portogallo	14,0	13,1	15,0
Belgio	13,8	12,3	15,3
Repubblica Ceca	12,2	7,6	17,0
Malta	11,9	9,5	14,8
Finlandia	10,0	9,1	11,0
Germania	9,7	7,8	11,6
Slovenia	9,4	9,4	9,4
Austria	8,2	6,6	9,7
Svezia	7,8	7,3	8,3
Danimarca	7,6	7,2	7,9
Lussemburgo	6,6	5,0	8,2
Paesi Bassi	5,5	4,8	6,2
Ue27	**15,4**	**13,4**	**17,5**

Fonti: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro Eurostat, Labour Force Survey.

5. FORMAZIONE E LAVORO

LA NOSTRA SCUOLA	LA SCUOLA DI RENZI
1. forma il cittadino e il lavoratore	1 parte da un'analisi errata del mondo del lavoro
2. crede nell'alternanza scuola-lavoro, anche nei licei, progettata e verificata dalla scuola	2 aumenta le differenze territoriali e piega le esigenze degli studenti a quelle delle aziende
3. potenzia la rete territoriale nell'ottica dell'educazione permanente	3 non tiene conto degli scenari futuri e di tutte le risorse presenti nei territori

Senza dubbio la scuola necessita di un **rapporto articolato e proficuo col mondo del lavoro,** un rapporto che abbia le sue basi in metodologie didattiche e in situazioni di apprendimento fondate sull'esperienza, tra le quali ha particolare rilievo l'Alternanza Scuola Lavoro (ASL). I ragazzi così scoprono e perseguono interessi e talenti dentro e fuori l'ambiente scolastico, sviluppano pensiero critico e nuove strategie, riflettono sulla cultura materiale della società.

Il piano del governo propone quattro azioni, 'Alternanza obbligatoria', 'Impresa didattica', 'Bottega scuola' e 'Apprendistato sperimentale', con l'obiettivo di alzare a 200 le ore di ASL, ma non chiarisce secondo quali linee guida dovrebbe avvenire il passaggio dalla normativa attuale (i percorsi devono essere progettati, attuati, verificati e valutati sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica, d.leg.vo 77/05) alla 'co-progettazione' da parte di scuola e azienda. La **mancanza di uno stanziamento di risorse pubbliche adeguato** (la FLC Cgil stima un costo di almeno 100 euro a studente, per un totale quindi di 75mln di euro, quasi sette volte quanto previsto) **e la scelta di affidarsi al 'soccorso' dei privati mettono in discussione la credibilità alla proposta**.

Non solo: il paragrafo '*Fondata sul lavoro*' del piano Renzi parte dalla considerazione che una parte della disoccupazione giovanile in Italia dipenda dal disallineamento tra le competenze che il mondo del lavoro chiede e ciò che la scuola effettivamente offre. La tesi è desunta da uno studio McKinsey, su cui anche Confindustria ha fondato le proprie '100 proposte' per la scuola, ma è **una tesi smentita dai dati ufficiali Unioncamere-Ministero del Lavoro,** che imputano alla mancanza di adeguata preparazione e formazione solo il 2% del totale delle assunzioni mancate (circa 12.600 posti perduti contro i 450.000 calcolati della McKinsey). In realtà, siamo di fronte non ai risultati di una ricerca seria, ma a un ragionamento non fondato scientificamente: se nella maggior parte dei Paesi europei il rapporto tra disoccupazione giovanile e adulta è 2 a 1, mentre in Italia è 3,5 a 1, la quota eccedente è da imputarsi a inefficienze del sistema formativo. Un

ragionamento che non tiene conto, ad esempio, della totale assenza di politiche industriali nel nostro Paese.

Anche su questo tema, dunque, non una riforma, ma una restaurazione. Nella 'buona scuola' la ASL sembra **finalizzata a rispondere alle richieste del mercato del lavoro, in contrasto con la normativa vigente** (nel D.I. 7/2/2013 si legge '*è necessario evitare la riproduzione di un'offerta formativa secondo una logica autoreferenziale o in risposta soltanto alla domanda produttiva'*) e col **rischio concreto che si acuiscano le criticità** rilevate dal monitoraggio ministeriale e dalle organizzazioni studentesche. Non si possono, certo, ignorare gli episodi di sfruttamento degli studenti da parte delle aziende per dotarsi di manodopera a costo zero, le problematiche connesse alla sicurezza e ai costi delle assicurazioni, la coerenza tra la valutazione dei percorsi in alternanza e quella al termine dell'anno scolastico.

L'esperienza in contesti lavorativi deve essere progettata e realizzata in relazione ai percorsi d'istruzione e restare sotto l'esclusiva responsabilità della scuola, in connessione con il POF e la didattica laboratoriale; deve contare su investimenti certi in strutture, formazione e aggiornamento, conferiti in tempo utile per la programmazione didattica e per innescare il circolo virtuoso auspicato. Finora solo le regioni dell'Area Convergenza, attraverso l'utilizzo dei Fondi Strutturali, hanno beneficiato di investimenti mirati e adeguati.

L'alternanza deve essere presente in tutte le filiere della secondaria di II grado (Tecnici, Professionali e Licei) e contribuire in maniera significativa a ridurre la divaricazione dei percorsi formativi di tali filiere, pesantemente accentuata dal recente processo di riordino.

LA NOSTRA SCUOLA

1. ESTENDE L'ALTERNANZA SCUOLA LAVORO A TUTTI GLI INDIRIZZI della secondaria di II grado (Tecnici, Professionali e Licei), progettando e realizzando, in un quadro definito a livello nazionale e finanziato con risorse pubbliche, esperienze di qualità, coerenti con i percorsi scolastici e in grado di ridurre la divaricazione dei percorsi formativi.

2. SELEZIONA LE IMPRESE FORMATRICI tra quelle che assumono la responsabilità sociale di aumentare le competenze dei propri lavoratori e il valore pedagogico del lavoro, che agiscono nell'ottica dello sviluppo sostenibile; incentiva percorsi di ASL presso realtà operanti nel mondo della cultura e del sociale.

3. VERIFICA I PERCORSI affinché siano coerenti con il profilo educativo, con lo sviluppo personale, culturale e professionale degli studenti e siano rispettosi delle normative in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro.

4. POTENZIA LA RETE DI FORMAZIONE CONTINUA E FORMAZIONE PERMANENTE per elevare le competenze degli adulti attraverso percorsi flessibili che ne valorizzino i saperi gia acquisiti in attività lavorative e personali.

Per ulteriori approfondimenti cfr**. Quaderni di scuola** cap. 3.3 Percorsi dell'istruzione e qualità dell'offerta

6. FINANZIARE LA SCUOLA PUBBLICA

LA NOSTRA SCUOLA	LA SCUOLA DI RENZI
1. investe risorse pubbliche per studenti e lavoratori della scuola	**1. trasforma il diritto all'istruzione in una variabile di mercato**
2. ritiene compito fondamentale dello stato la definizione dei LEP	**2. abdica al ruolo dello Stato sancito dalla Costituzione**
3. stanzia risorse per intervenire sulle differenze a fini compensativi	**3. usa l'inglese per occultare la questua e la privatizzazione dei saperi**

Nella nostra Costituzione, in particolare nell'art. 34, trovano fondamento il diritto all'istruzione e il diritto allo studio, uno dei diritti fondamentali ed inalienabili della persona, sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani. L'art 117 stabilisce che il diritto all'istruzione, come tutti i diritti civili e sociali, deve essere garantito su tutto il territorio italiano al livello individuato come essenziale (LEP).

Renzi dichiara continuamente di aver investito nella scuola: ma nella 'buona scuola', oltre a proporre soluzioni che sono inattuabili senza adeguata copertura finanziaria, assume come dogma che *'le risorse pubbliche non saranno mai sufficienti a colmare le esigenze di investimenti'.* Quindi, articola un **modello di cofinanziamento pubblico/privato che è a nostro avviso l'aspetto peggiore del piano governativo,** in quanto *mette a rischio, subordinandole ai finanziamenti privati, sia la qualità dell'offerta formativa dei singoli istituti, sia l'unitarietà sul territorio nazionale del sistema formativo.*

Il documento governativo prevede la trasformazione delle scuole in Fondazioni o in Enti con autonomia patrimoniale, anche se già oggi il DM 44/2001 consente alle scuole di ricevere donazioni. E non si vede perché la scuola debba assumere una differente veste giuridica che ne accentui la vocazione economico-finanziaria se la sua missione è la trasmissione ed elaborazione della cultura. Sono proposte quattro tipologie di intervento, rigorosamente in inglese:

1. lo School Bonus, un bonus fiscale che prevede un credito d'imposta del 65% in tre anni al privato che intende fare donazioni ad una scuola;

2. la School Guarantee, garanzia scuola per l'alternanza scuola-lavoro, con incentivi aggiuntivi alle aziende che finanzino un percorso di alternanza, ristrutturando o avviando un laboratorio;

3. Crowdfunding, microfinanziamento con contributi di tutti i cittadini, eventualmente raddoppiati o triplicati da un fondo statale fino a 5 milioni di euro, secondo un rapporto 1:1 o 1:2 su progetti validi;

4. Social Impact Bonds, obbligazioni ad impatto sociale per indirizzare la rendita a favore della scuola.

Quest'ultimo modello, sviluppatosi nel Regno Unito e negli USA per l'esternalizzazione dei servizi non solo scolastici, è quello che presenta le maggiori criticità: aziende private diventano fornitori di servizi pubblici attraverso un meccanismo di 'payment by results' (pagamento per risultato) e l'investimento viene definito 'sociale', perché oltre al risultato finanziario produce servizi di welfare pubblico. L'esempio in ambito scolastico, cui Renzi fa riferimento, è stato realizzato nello Utah da una banca di investimenti per un progetto di inserimento nella scuola materna ed elementare in una zona ad alta dispersione: la Goldman Sachs guadagnerà gli interessi sul prestito di 7 mln di dollari solo se il programma raggiungerà i risultati attesi. Oltre alla difficoltà oggettiva di misurare l'impatto sociale di un tale intervento, c'è il rischio che i progetti non tengano conto di tutte le esigenze o escludano i destinatari più deboli - che richiederebbero investimenti aggiuntivi o tempi maggiori – per non mettere a rischio la remunerazione dell'investimento. Altra critica rivolta al modello inglese è che i capitali necessari sono considerevoli e devono essere interamente anticipati, in attesa del raggiungimento degli obiettivi prefissati, creando così una condizione di oligopolio.

Quali sono le garanzie che la scuola pubblica non sia considerata un mercato appetibile, **il luogo di addestramento ad un lavoro senza diritti né retribuzione** mascherato da stage, tirocini e apprendistati? Davvero possiamo **subordinare la qualità del sistema di formazione nazionale ai 'desiderata' di una classe imprenditoriale che ha scelto di affrontare le sfide della globalizzazione puntando sulla riduzione dei costi** e non incentivando la ricerca, l'innovazione, la qualità?

Come il Jobs act è il sogno di Squinzi che diventa realtà, così la 'buona scuola' realizza il disegno della destra, **la scuola-azienda il cui dovere è adattarsi al sistema produttivo attuale, a replicare ingiustizie e disuguaglianze.** Una scuola così non è molto diversa dalla scuola delle tre I; una scuola così non serve a niente.

Non è questa la nostra scuola. Noi vogliamo che sia **una comunità democratica volta a formare il cittadino e il lavoratore, che non insegua criteri meritocratici, ma privilegi l'uguaglianza delle opportunità.** Che sia un terreno fertile in cui adulti e ragazzi possano coltivare la **cultura dei diritti e della responsabilità sociale, sperimentare e innovare, immaginare un futuro diverso da costruire insieme**.

LA NOSTRA SCUOLA

1. INVESTE RISORSE PUBBLICHE NELL'ISTRUZIONE PUBBLICA quale leva di sviluppo sostenibile e promozione sociale di circa 3-4 mld di euro l'anno, per garantire livelli propri di un Paese progredito su tutto il territorio nazionale e per arrivare agli obiettivi di UE 2020.

2. DEFINISCE I LIVELLI ESSENZIALI DI PRESTAZIONE adeguati all'evoluzione economica e civile; stanzia le risorse necessarie a coprire i LEP e a garantire il diritto all'istruzione, in tempi e modalità certe, all'inizio dell'anno scolastico e con proiezione triennale. I singoli territori possono elevare i LEP, ma non debbono mai portarli al di sotto dei livelli nazionali.

3. ADOTTA FINANZIAMENTI PEREQUATIVI nei casi di criticità, disagio sociale territoriale (scuole a rischio), alta dispersione scolastica.

4. RIVEDE IL SISTEMA PARITARIO previsto dalla Legge 62/2000, eliminando il finanziamento a scuole istituite da privati e garantendo controlli per i requisiti di autorizzazione ed equipollenza; si possono studiare sgravi fiscali per le famiglie che si avvalgono di scuole paritarie laddove l'offerta pubblica risulta insufficiente.

5. CONTROLLA GLI INVESTIMENTI DI SOGGETTI ESTERNI che devono compensare, non sostituire i finanziamenti pubblici e devono essere sottoposti a limiti oltre ai quali la singola scuola non può accedere a finanziamenti privati senza contemporanea riduzione dei contributi pubblici.

6. INVESTE IN EDILIZIA SCOLASTICA con interventi di manutenzione, ristrutturazione, messa in sicurezza degli edifici realizzati secondo criteri trasparenti ed efficaci.

7. INVESTE NEL WELFARE STUDENTESCO per garantire pari opportunità agli studenti, attraverso la copertura totale delle borse di studio, un numero di alloggi adeguato a quello degli idonei, forme di reddito indiretto (mobiità gratuita, mense agevolate, misure per l'accesso alla cultura etc.).

Per ulteriori approfondimenti cfr**. Quaderni di scuola** cap. 3.5 Studenti

A CURA DEL DIPARTIMENTO SAPERI
SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ

selsaperi@gmail.com
www.sinistraecologialiberta/politica/saperi

sinistra
ecologia
LIBERTÀ